BIBLIOTECA UNIVERSALE

DI

SCELTA LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

CLASSE INGLESE

BIBLIOTECA UNIVERSALE

DI SCELTA

LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXX

IL CORSARO
E
IL GIAURRO

DI

LORD GIORGIO BYRON

TRADOTTI DALL' ORIGINALE INGLESE

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXX

GLI EDITORI

Crediamo far cosa grata a tutti i nostri gentili Associati, inserendo in questo quarto volume della Seconda Serie della nostra Biblioteca Universale di scelta Letteratura antica e moderna *il* Corsaro *e il* Giaurro *di Giorgio Byron. A chi non è noto questo bel nome, che risveglia tante idee di gloria letteraria e civile, tante memorie di coraggio e di sventura, tanta ammirazione, tanta simpatia? Chi non conosce i sommi pregi, di che risplendono le molte opere di questo così fecondo ed originale scrittore? chi non ne ha raccolti nella memoria alcuni di que' bellissimi tratti, in cui sono dipinte così vivamente tutte le passioni e tutte le angoscie che agitano e tormentano il cuore umano? chi non suole tornarseli a mente nell'ore fantastiche della malinconia e del dolore?*

Lord Byron ha molti diritti a un' alta poetica rinomanza così per la bellezza della sua dizione e versificazione, come per lo splendore di parecchie sue descrizioni: ma alle sue pitture delle passioni forti ei deve la pienezza della sua fama. Egli ha delineato con egual forza e fedeltà gli effetti di quelle profonde e potenti emozioni che alternamente seducono e tormentano i cuori esposti ai loro assalti, ed ha con terribile energia rappre-

sentato le lotte, i patimenti, i trasporti, onde l'anima è nella foga dalla passione lacerata e sedotta, e que' tratti di divina inspirazione, e di arcano pervertimento, che si ravvisano frammezzo alle dolci fattezze dell' umanità. Byron è il gran pittore delle più riposte scene dell' animo: ei ne coglie sul fatto i più intimi arcani: egli rivela tutti i misteri del dolore, tutti i combattimenti del rimorso, e le prove e le riprove ch' esso fa indarno nell' animo prima di confessarsi per quello che egli è, prima di vociferare disperatamente: io sono il rimorso. *Con questa malia di dipinture, se così si può dire, crediamo noi ch' egli sia principalmente riuscito a cattivarsi l' ammirazione del pubblico. Altri poeti dilettano col loro brio, incantano colla loro dolcezza, commovono profondamente colla efficacia delle loro miti e benevole dottrine: ma Byron solo è stato capace di comandare la simpatia anche al lettore ripugnante coll' indole magica della sua morale sublimità, coi terrori e colle attrattive di que' prepotenti sentimenti, di cui seppe così felicemente esplorare la profondità e l' altezza. Tutti i poeti famosi di questa età hanno posseduto e posseggono questo dono in maggiore o minor grado; ma non v' è alcuno, in cui siasi manifestato con più pienezza e splendore, che nel nobile autore di cui parliamo.*

D' ordinario pare, che Lord Byron voglia farci prendere affetto a tremendi scellerati. Non è già che la scelleraggine per sè stessa e poeticamente ve lo adeschi; ma egli va in cerca di occasioni, onde tratteggiare le profondità del cuore umano; e certo non v' è

giammai tanta opportunità di misurarle, quanto in quegli animi, che si aprirono già a tutte le possibili sensazioni, e presentano poi l'aspetto d'una ragione prostrata, in cui ruggente e cupo domina il rimorso. I malvagi da Lord Byron dipinti sono per lo più una certa razza di Satani, che serbano come quello di Milton molte fattezze d'un primo nobilissimo carattere, e si ravvisano nati a splendidi destini. Tali sono pure gli eroi del Corsaro *e del* Giaurro; *nè può negarsi, che siffatti animi prestino fra tutti la più poetica opportunità di svolgere, quanto ella è, la tela della coscienza, e di sviluppare l'intricato avvolgimento degli affetti, onde l'uomo è suscettivo. Ma nel tempo stesso non può dissimularsi, che un tristo effetto produce quella continua pittura, che Byron ci presenta, di caratteri inamabili, di cuori solitari, di esseri tenebrosi ed arcani, di misantropi di tal natura, che non solo schivano l'uomo, ma gli vogliono male, e male gli farebbero, potendo. La ragione e la morale condannano del pari la trista cura, ch'ei si toglie di disabbellire l'esistenza, e di notomizzar freddamente i mali innumerevoli, e i caduchi diletti dell'uomo sulla terra. Pur troppo è vero, che molti sono i guai che aggravano la misera umanità; nè è d'uopo che si spenda vigor d'ingegno a noverarli e descriverli, per non promovere, ed alimentare colla dipintura di essi un amaro e dispettoso spregio della vita, un'egoistica sollecitudine del proprio piacere momentaneo, una dura noncuranza degli altrui patimenti. Ah! quegli uomini rari, che hanno, al pari di Byron, l'invidiabile*

privilegio di comandare agli affetti de' loro fratelli col mezzo d' una parola potente a suscitarli tutti, dovrebbero giovarsene sempre pel fine il più degno e il più utile: dovrebbero adoperarsi a reprimere tutto che v' ha di troppo violento, di troppo concitato nelle passioni, e a nodrire que' sentimenti miti, fraterni, equabili sempre, che ponno insegnare a calmare la tempesta e a disperderla: dovrebbero insinuare, che v' ha pur sulla terra de' beni solidi e reali: che v' ha chi giunge a gustare i gaudj, perchè sa soffrire i dolori; che il solo orgoglio e la sola vanità sono errori ed illusioni quaggiù. Questa sarebbe la più bella missione del genio: questo il fine il più nobile delle lettere e della poesia, che non coll' agitarci, non col mettere in urto fra loro tutte le molle del nostro essere, ma col riscaldarne l' animo dell' amore del vero e del meglio, ma col suscitare unicamente la nostra sensibilità scorta sempre dalla ragione, possono produrre il massimo loro effetto. —

Non possiamo qui tacere, che grave carico si è dato a Lord Byron della immoralità di alcune sue opere sparse di sentimenti irreligiosi e di principj sovvertitori d'ogni ordine sociale; ma questi biasimi, spesso pur troppo fondati nel vero, non ci pajono applicabili ai due poemi, che noi pubblichiamo. In essi si sente, più che in altre opere pubblicate posteriormente dall'illustre scrittore, la freschezza della vita e della gioventù. Vorrebbesi, è vero, vederne dissipate alcune nubi; ma queste nubi non tolgono però al lettore di riconoscere e d' ammirare in quest' opere

insieme all' impronta d' un grande ingegno l' espressione d' un' anima bella. E davvero d'onde può mai derivare quel genio, che ci commove e rapisce, se non dalle inspirazioni d'un'anima grande e feconda? Ah! certo il genio non ebbe mai altra origine; ma pur troppo esso non bastò ad affrancare gli uomini privilegiati che lo possedettero dagli errori i più funesti dell' intelletto, dalle passioni più tempestose del cuore. Lord Byron ne porse a dì nostri un nuovo e terribile esempio: molte delle sue opere furono uno scandalo pe' suoi stessi ammiratori, e di altre meno riprensibili egli avvelenò le più splendide pagine con uno scetticismo, a così dire, d'apparato, che come tornò funesto al suo ingegno, può pure tornar funesto alla generazione che lo ammira. Noi non possiamo, nè vogliamo scusarlo: forse egli stesso, se fosse giunto all'età del disinganno e della calma, avrebbe avvertito il suo errore, e ne avrebbe fatta degna riparazione... Ma egli non è più, e noi, dopo esserci sdebitati dell'ufficio nostro di parlarne con libera franchezza, gettiamo ben volontieri un velo sui traviamenti dell' ingegno e della condotta di quest' uomo straordinario. —

Non crediamo opportuno aggiungere altre parole sulle due opere, che abbiamo inserite in questo volume, dacchè i due traduttori di esse ne parlano a sufficienza nelle loro prefazioni che noi pubblichiamo, e nè anche diremo del merito delle versioni, poichè entrambe già sono note, e noto è il raro merito dei due loro autori. Giuseppe Nicolini, traduttore del Corsaro, *gode d'una bella fama*

letteraria, cui valsero ad ottenergli il poema della Coltivazione dei Cedri, *ed altri lavori poetici e critici dettati con esemplare eleganza, ed impressi d'un originale carattere di sensibilità ed acutezza. Pellegrino Rossi, traduttore del* Giaurro, *alla riputazione di colto letterato accoppia quella di filosofo e di legista profondo, e colle sue lezioni di diritto, cui legge nell'illustre Accademia di Ginevra, e più colle sue opere, e specialmente colla recente sul Diritto Penale si è acquistato un nome, che suona famoso in tutta Europa.*

Noi ci affidiamo, che i nostri cortesi Associati ci daranno merito della cura, che ci prendiamo per rendere sempre più gradevole ed utile questa raccolta, e vorranno onorare del loro desiderato suffragio la continuazione di questa seconda serie di essa, a cui con tutta solerzia attendiamo.

A. M.

IL CORSARO
NOVELLA

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE NICOLINI

I suoi pensieri in lui dormir non puonno.
TASSO C. 10 Gerus. Lib.

A LORD BYRON

IL TRADUTTORE

Se in generale dovunque pervenne il tuo nome (che è quanto dire in tutta la culta Europa) materia di compianto è l'inopinata ed immatura tua morte, lo è in particolare non alla tua Inghilterra soltanto, del cui moderno Parnaso vivesti lume splendidissimo,... ma pur anco all' Italia, che ti fu parecchi anni stanza prediletta, e della quale con versi saldissimi celebrasti la delizia, le glorie e le sciagure. E volontieri, potendo far cosa dell' Italia e di te degna, un amico della tua gloria avrebbe tentato di onorare le non ancora fredde tue ceneri con un suo poetico lamento; ma non osando di sè promettersi tanto, egli s'è avvisato di fare che tu medesimo in alcuna maniera a te medesimo compissi questo ufficio estremo, pubblicando il tuo *Corsaro*, che, vestito d' italiche forme, alla tua memoria egli intitola e consacra. Egli

vorrebbe pure che al pieno effetto di questo suo pio intendimento non avessero a nuocere per l'una parte i difetti, dei quali andrà forse sparsa, comechè non senza amore condotta, questa traduzione; e per l'altra i tuoi stessi, che, siccome in tutti gli altri tuoi poemi, così ancora nel presente, non piccoli nè scarsi, a grandi e copiose bellezze si trovano congiunti. Imperciocchè, per toccare la somma generale degli uni e dell'altre, mal si potrebbe definire se una maniera tutta nativa ed originale, massimo de' pregi, semprechè non ne scapiti il sano gusto, uno stile sovranamente vigoroso ed elegante, una immaginazione sempre fervida e vivace, un talento di descrivere e colorire la natura materiale per modo da non temere confronti nell'arte, basteranno a farti presso a tutti trovar perdono del tuo frequente venir meno alla verità nella descrizione della natura morale, della sbrigliata irregolarità nella composizione de' tuoi soggetti, dell'ambiziosa, pedantesca e verbosa filosofia, colla quale troppo spesso sembri compiacerti di stemperare, raffreddare e falsar la passione,

delle tue sovente gravi, egli è vero, e nuove, e franche e luminose sentenze; ma sovente ancora o puerilmente acute, o stravaganti, o forzate, o impedite e tenebrose; e per dir molto con una sola parola del tuo manierismo. - Nuova per certo, o per lo meno soverchia, in chi pure intende ad onorarti, dovrà parere questa severità nel giudicarti; ma tu medesimo sembrasti darne ad altri l'esempio e l'autorità, il quale in alcuna delle tue scritture fosti di te giudice ben più ancora severo; con che venisti a dare intenzione di voler emendare le tue colpe; nuova cagione, onde abbiamo a dolerci della tua morte. (*) Oltredichè non poteva il

(*) *Così in una sua lettera critica intorno alle opere di Pope, parla Lord Byron e di Pope e di sè medesimo.*

« *La briga che si dà la poetica plebe del* » *dì d'oggi per ottenere l'ostracismo di Pope,* » *si può di leggieri far ragione che abbia lo* » *stesso motivo che la conchiglia dell' Ateniese contro Aristide. Costoro sono stanchi* » *di sempre sentirlo chiamare* il giusto. *Oltre* » *di che eglino hanno a combattere per la vita,* » *perocchè se Pope mantiene il suo seggio, essi* » *vengono a ricadere nel loro nulla. Hanno* » *alzata una moschea accanto ad un tempio Greco di purissima architettura; e più*

tuo traduttore dissimulare questa tua maniera di sentire senza correre il pericolo di essere dagli italiani leggitori (se pure ne troverà questa sua piccola fatica) posto nel novero di quegli

» *barbari ancora dei barbari, dal costume*
» *dei quali io ho preso questo modo di fa-*
» *vellare, essi non sono contenti del loro*
» *grottesco edificio, se anche non mandano*
» *a terra il primo, del quale la purità e la*
» *bellezza sono e saranno pur sempre la loro*
» *vergogna e degli edifizj loro. Si dirà per*
» *avventura che fra costoro io fui (e sono*
» *forse ancora) dei più notabili. Vero è pur*
» *troppo; e me ne vergogno. Io sono stato*
» *uno dei fabbricatori di questa Babilonia,*
» *causa della confusione delle lingue; ma*
» *non mai uno degli invidi distruggitori del*
» *classico tempio di quel nostro precursore.*
» *Io ho sempre amato e riverito il nome e*
» *la gloria di quell' illustre ed incomparabile*
» *uomo, assai più che la povera mia riputa-*
» *zione, e l' ingrato cinguettio delle scuole*
» *e della turba di questi novelli guastame-*
» *stieri, i quali pretendono emularlo od an-*
» *che superarlo. Alcuni non crederanno for-*
» *se sincere queste mie parole. Ma voi, Si-*
» *gnore, conoscete quanta sia la mia schiet-*
» *tezza, e sapete se la mia opinione sia o no*
» *stata sempre questa, così in quest' opuscolo*
» *destinato alla stampa, come nelle private*
» *mie lettere, le quali non vedranno mai la*
» *luce. Io considero la presente come una*
» *età di decadimento per la poesia Inglese;*

pasimati delle cose d' oltremonte, i
juali nauseando le domestiche, voglio-
10 darsi riputazione di pensatori o di
crittori squisiti; e sognando origina-
ità, e pedanti chiamando i cultori de-
gli antichi non s' accorgono che cultori
essi stessi e servili imitatori degli stra-
nieri, alla pedanteria accoppiano anco
a frivolezza. Vanità e burbanze, delle
quali altri s' adirano, ridono altri, e
che tu, comechè pur vantaggiose alla
ua fama, solevi disprezzare altamente.

Vale, anima pellegrina, ed abbi al-
meno in morte quel riposo che le tue
tempestose passioni e la mestissima tua
natura non ti concessero vivendo. La
tua vita fu a guisa d' una fiaccola che

» *nè riguardo di persona, o di me stesso,*
» *mi stoglierà mai dal così pensare, e dal*
» *dire il vero.* »

(Letter to Sir J. Murray Esq. on the Rev. W. L. Bowles scrictures on the Life and Writings of Pope.)

(*Lettera a Sir J. Murray Scudiero, intorno al Saggio del Rev. W. L. Bowles sulla Vita e sulle Opere di Pope.*)

Taluni chiameranno forse questa dichiarazione una delle stravaganze di quest' uomo singolare. Il traduttore non conosce nulla di più magnanimo e di più commovente.

troppo arse, e troppo tosto s'estinse. Variamente compiangeranno il tuo destino i parziali e gli avversarj di quella terra dove tu cercasti la gloria, e trovasti la morte. Ma gli spassionati coltivatori de' buoni studj di questo solo si rammaricheranno, che tempo ti sia stato tolto da riformare in meglio la tua maniera. Se l'immortalità nelle cose dell'arte si consegue col solo genio, essi la ti assicurano: s'ella è riserbata alle sole creazioni perfette, essi la ti desiderano.

IL CORSARO

NOVELLA

CANTO PRIMO

.... nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ....
DANTE

»Fra i lieti flutti de'cerulei mari
»I pensieri del paro interminati,
»Del par libere l'alme, ovunque i venti
»Portin le vele, ovunque onda spumeggi,
»Una patria ne additano, un impero —
»Nostri stati son questi, a lor possanza
»Non è posta misura; e la bandiera,
»Terror di naviganti è il nostro scettro.
»Procellosa, difficile, alternata
»Fra i travagli e fra gli ozi è nostra vita;
»Ma in ogni scambio di vicende esulta —
»Oh! chi può dir (non tu che langui inerte
»Schiavo degli agi, e che al gonfiar de l'onde
»Sentiresti fallir l'anima imbelle,
»Non tu, nel fasto e ne'diletti avvolto,
»Sazio godente, a cui trovar lusinghe
»Non sa più il Sonno, nè il Piacer piaceri)
»Oh! chi può dir, se non colui che il core

„In trïonfo danzar su le pianure
„Sentì del mar, come la vita abbondi,
„E come balzin di tripudio i polsi
„A chi vïaggia queste vie senz'orme!
„Ama il cimento, e del cimento ei mira
„Giubilando l'istante avvicinarsi;
„Quel che argomento di periglio è altrui,
„Fassi argomento a lui di gioja, e il cerca
„Con più ardor che non l'eviti il codardo.
„E là dov'altri verria manco, ei sente —
„Sente svegliar ne l'imo cor soltanto
„La speranza, e gli spiriti elevarsi —
„Morte per noi non ha terror, se nosco
„Pera il nemico — Altro per noi la morte
„Non è che un sonno più profondo: venga,
„Qualor l'è in grado; a noi sia dato intanto
„Libar la vita de la vita — Allora
„Ch'ell'è perduta, o che di morbo il fosse,
„O fra gli scontri, ciò che importa? — Al vile
„Giovi, affisso a le piume, un egro resto
„D'anni produr, cui mirar giova il proprio
„Disfacimento — Ei faticosi aneli
„Suoi densi fiati, e gli vacilli il capo
„Paralitico — a noi la fresca zolla
„Concessa è in sorte, a lui le piume aduste
„Da la febbre; a lui l'anima impedita
„A singulto a singulto esce dal petto;
„Ma d'un subito fremito, d'un salto
„Frange i lacci la nostra, e fuor ne balza.
„Vanti sua spoglia la sua breve fossa,
„E il suo memore sasso; e quei che vivo
„L'abbominaro ad infiorarne poscia
„Vadan l'avello; a noi lagrime poche
„Scorron; ma vere, allor che a' nostri estinti
„Funereo manto è l'Oceàno, e tomba —
„A noi tributa de'forti il compianto

„Anco il convito; una vermiglia coppa
„Per noi si vôta, e nel dì del periglio
„Breve epitaffio per noi forma il labbro
„De' vincitori, allor che noi con meste
„Fronti membrando, oh, ripetendo ei vanno
„Nel partir de le spoglie, oh come il prode
„Che cadde, or nosco giubilar s'udria!„—
Questi accenti talor fean de' Pirati
L'Isola risuonar, mentr'essi in cerchio
Erano al foco de la guardia accolti.
Eccheggianti del mar lungo le rupi
Pareano un canto a quell'orecchie alpestri
Come le rupi. In sparsi gruppi ei stansi
Qua e là rinfusi in su la bionda arena,
E chi gioca, e chi cionca, e chi novella,
O affila, o scerne, o stribuisce i brandi;
E ancor che il sangue ne gli appanni, il guardo
Al sangue avvezzo non vi bada e passa—.
Chi sua barca rintoppa, e chi rimette
Timone o remo, e mentre altri pensosi
Erran lungo la spiaggia a la spartita,
Chi al selvatico augel lacci prepàra,
E chi spiega le reti umide al Sole—
Se cosa appar che aspetto abbia di vela.
Ne' lontani del mar, tutti li vedi
Aguzzarvi le vivide pupille,
Impazïenti di scagliarsi in zuffa—
Ognun sue gagliardìe, sue travagliose
Notti a prova racconta, o di vicini
Cimenti parla, e di future prede
Gran cose spera—Ove?—Non monta—È questo
Pensier del Duce; ogni per lui concetto
Disegno, averlo per compiuto, è il loro—
Ma chi è questo Duce? In ogni spiaggia
Chiaro ne suona e spaventoso il nome.
Più non cercano, o sanno. A lor si mesce;

Ma sol per comandar; parco è il suo labbro,
Pronta la man, l'occhio parlante. Mai
Non condisce i lor prandj il suo sorriso;
Ma il suo silenzio a' suoi fatti si dona.
Mai non si colma la vermiglia tazza
Per le sue labbra; innassaggiato il nappo
Gli passa innanzi; e cotal cibo è il suo,
Che a qual più vile è di sua vil masnada
Innassaggiato passerebbe innanzi.
Il pan più bigio che cibasse uom mai,
Le più vulgari erbe dell' orto, un frutto
De la state talor, quasi per lusso,
Tai son le dapi de l'umìl sua mensa,
Che de la mensa non sarieno indegne
D'un Eremita. Ma fuggendo i bassi
Godimenti de' sensi, ei par lo spirto
D'astinenza nudrir—»Vela a quel lido »—
E vela ei fan —»Fate codesto» —È fatto—
»Ordinatevi—andiam»—Vinta è l'impresa—
Pronti sono i suoi detti a par de l'opre,
Obbediscono tutti; e se alcun gli osa
Muover domanda, un breve motto, un guardo
Di ripiglio e di sprezzo è sua risposta —
»Una vela! —Una vela!»—Un'ampia preda
Già figura il desio —»Ma... la bandiera?...
»La Nazïon?... Che dice il telescopio?
»Ahi ahi non preda!— Ma ben venga; è amica
»Vela, ben venga — La vermiglia insegna
»All'aure ondeggia—Ei son de' nostri—È nave
»Che fa ritorno — Amico spira, o vento;
»Ch' ella dia fondo pria di sera— Oh vedi!
»Girato ha il Capo!—Entra nel golfo —i flutti
»Spumano innanzi a la superba prora —
»Deh come balda!—Come il corso adempie
»Gloriosamente! — Ale rassembran quelle
»Non mai spiegate per fuggir nemici

»Candide vele — Ella fra l'onde innoltra
»Col portamento d'animata cosa;
»Sfida, diresti, gli elementi in giostra —
»Chi de' bronzi il terror, del mar gli sdegni
»Affrontar non vorria per farsi accetto
»Di quella tolda popolosa al Sire! » —
Ella ammaina le vele; e giù pel fianco
La scorrevole gomena scendendo
Rugghia, e de l'abbassata ancora il tonfo
Fa tentennarla — Già calar dal dorso
De la poppa le turbe al lido accorse
Notan lo schifo—Egli è già carco—Ei voga—
Ei giunge — I greti colla chiglia ei rade —
Quale alzar di saluti e qual reciproco
Esultar, de la ciurma al primo scendere!
Qual abbracciarsi, qual di destre premersi,
E chiedersi, e rispondersi, e sorridersi!
Qual si promette dì festivo ogn'anima!
Si sparge il grido, e d'ogni parte incalzano
Più e più le genti e il murmure ed il giubilo;
E più dolce di voci ansie un mistìo
Fanno le donne, ed un suonar di nomi
Or d'amico, or d'amante, or di marito
Sui cari labbri — » Oh son ei salvi tutti ?
»Tutti qui? De l'evento non cerchiamo;
»Ma li vedrem? Ma sarem consolate
»Di lor parole?—Ovunque i rischi o l'onde
»Imperversaro, ei si portàr da prodi,
»Dubbio non è—Ma chi fu salvo?—Ah volino
»Gli occhi a bearne di dolce sorpresa
»E i dubbj nostri a sperdere coi baci! » —
»Or dov'è il nostro Capitan ? Messaggio
»Abbiam per esso, e dubitiam non breve
»Abbia durata questa festa al nostro
»Ritorno sacra — Ma che puote avvenga —
»È sincera, e n'è cara — Orsù, Giovanni,

„Guidaci tosto al Capitan — Compiuto
„Nostro dover, festeggerem noi poscia
„Nostra venuta, e udrà ciascuno allora
„Ciò che udir brama„—Avvïansi a la torre
Che signoreggia esploratrice il golfo.
A lei, tagliato ne la viva roccia,
Guida un sentier di folte eriche ingombro
E fior silvestri, ove gentil frescura
Spirano ad or ad or limpide fonti,
Che riboccando da mormoree conche,
E spumando, adescar del passaggero
Sembran la sete, e rintegrar la vita.
Di ciglione in ciglion con lento passo
Montando ei vanno—Or chi è colui; che solo
Stassi colà presso a la grotta, e scorre
Sul mar col guardo?—In grave atto pensoso
S'appoggia al brando, a servir d'altro avvezzo
Che di sostegno a quella man guerriera —
„ Egli è desso—È Corrado—Eccolo—assiso,
„Al suo costume, tutto sol — Precedi,
„Giovanni, e sappia a che veniamo; e digli
„Che nave è quella a cui rivolto ha il guardo;
„E che messaggio noi recchiam da udirsi
„Tosto. Temiam, non annunziati, ir oltre.
„Sai sue maniere, se talun non noto,
„O non chiamato il sopravvien„.— Giovanni
Precede, e spone il lor desio — Corrado
Non fa parola; e sol d'un cenno esprime
Che d'udirli ei contentasi— Giovanni
Fa venirli— S'inchinano — Risposta
Fa lor Corrado d'un piegar di capo
Poco curante; ma il suo labbro è muto —
„Queste letterc, Capo, conseguate
„Ne fur dal Greco esplorator, che lingua
„Solito è darne e di vicin periglio
„E di preda vicina. A sue novelle,

„Quai ch'elle sieno, aggiugnere in sostegno
„Possiam noi...„ Basta, basta„—E il cinguettio
Ne tronca a mezzo— Attoniti, confusi
S' arretran, pispigliandosi a l'orecchio
Lor conghietture, e ad or ad or furtivi
Sguardi vibrangli al volto, onde l' effetto
Del messaggio esplorar. Ma quel superbo,
Quasi avvisto sen fosse, ed alcun moto
Di turbamento di svelar temesse,
Legge con vôlti gli omeri—„ Giovanni—
„Le tavolette—Ascolta—Ov' è Gonsalvo?„—
„Nella nave ch'è all'áncora„
„Vi resti—
„Tu l'ordine glien reca—E voi, di nuovo
„Al dover che v' attende— Allestirete
„Per la partenza— Questa notte io stesso
„Vi comando in persona„—
„Questa notte,
„Padron Corrado?„
„Questa notte— il vento
„Più fresco avrem poi che fia spento il Sole—
„Il mio mantello—la mia maglia— un'ora—
„E siamo in mar— Getta a le spalle il corno,
„Giovanni— E cura che di ruggin sgombro
„Siami'l focile de la carabina;
„Nè mi tradisca nel bisogno; inveglia
„Che della spada d'arembaggio il taglio
„L'artier per bene mi raffili, e l'elsa
„N'allenti, sì che non mi strozzi il pugno.
„L'ultima volta ch'io l' oprai men briga
„Mi diè il nemico che il mio proprio brando—
„Bada che, l'ora del partir scoccata,
„Il tuon del bronzo non ne tardi il segno„—
Obbediscono, affrettano; s'accingono,
Benchè sì tosto, i deserti del mare
A risolcar— Ma niun dolersen osa—

Corrado impera; e chi si dolse mai
Quand'ei parlò?—Quest' uom che nel mistero
E nella solitudine s'avvolge,
Di cui rara è la gioja, di cui più ancora
Raro è il sospir, di cui soltanto il nome
Qual è più saldo di que'cor sgomenta,
E fa imbiancar quelle abbronzate guance,
Volge a suo senno di lor alme il freno
Con quella guisa d'imperar che il vulgo
Abbarbaglia, fa stupido, e trascina —
Che è questa malìa, che una rapace
Orda crudel di tutte leggi ignara
Riconosce ed invidia; e invan contrasta?
Che il fato unir puote di tanti al fato
D'un sol mortale! —È l'Opinion, l'impero
Che sui molti operanti ha l'un che pensa;
Magico impero, che il successo afforza,
Cui l'accortezza, che il carpì, mantiene,
Che la comune debolezza a norma
Foggia de l'util suo, coll' altrui braccia
Opra, mentr'altri per sè oprarle estima,
E fa sua gloria de la gloria altrui —
Così fu, così fia — Sotto la luna
Sudar pei pochi denno i più — Decreto
È di natura — Ma colui che suda,
Non odj no, non maledica a quello
Che si porta le spoglie— Oh come lieve
L'ignobil pondo di sue proprie ambascie
Gli si faria, s'ei spermentar potesse
Come pesan le splendide catene!

Dissomigliante dagli antichi Eroi,
Ch'eran demoni all'opre, angeli al volto,
Poco il sembiante di Corrado avea
Che notevol paresse, ancor che l'arco
De le sue nere sopracciglia un guardo
Adombrasse di foco. Era robusta;

Ma non erculea la sua tempra, e lungi
D'esser gigante, non più che vulgare
La sua statura; nondimen dal tutto
Di sua persona, lui fisando, cosa
Spirar parea più che vulgar— Miravi,
E ad ammirar ti confessavi astretto;
Nè il perchè dir sapevi— Arsa dal Sole
Avea la guancia, alta la fronte e pallida,
E sulla fronte brune ciocche incolte
Profusamente ricadenti. Il labbro
Sporgea sovente, involontario indizio
D'occulti sì, ma non coperti al tutto
Ardui pensier'. Dolce quantunque e umana
La voce avesse, e, tutta insiem, tranquilla
L'aria del volto, eravi cosa affatto
Pur non tranquilla, e ch'ei cercar parea
Che non fosse notata: i solchi ond'era
La sua fronte scolpita e il suo frequente
Trascolorar chiamavan l'occhio, e a un tempo
Il confondeano; e ti parea che andassero
Per le latebre del suo spirto idee
Terribili, quantunque indefinite—
E ben esser potea; ma chi mai trasse
Di lui certo argomento, e chi nel chiuso
Varcò mai di quel cor? Strale a l'audace
Stato fora un suo sguardo. Eran ben pochi
Che di quel ciglio scrutator bastanti
Fosser lo scontro a sostener— Se l'occhio
Drizzargli al volto per passargli al core
Ardìa taluno, a lui drizzava il suo
Con pari intento, e star fealo in riguardo
Sovra sè stesso, di timor che il proprio
Non pria svelasse che il di lui segreto—
Ridean sue labbra disdegnose il ghigno
D'un demonio, che l'ira e la paura
Svegliava a un tempo, e là dov' ei calava

L'adirato cipiglio, impallidita
Si fuggia la Speranza, e sospirando
Addio per sempre la Pietà dicea —
Lievi son l'orme che il pensier de l'empio
Sul volto imprime — In seno ei si consuma,
Negli abissi del sen — Di sè medesmo
È ad ogni istante traditor l'Amore,
L'Odio, la Frode, l'Ambizion non mai —
Un riso amaro, un increspar leggiero
Di labbra, un velo di pallor sul sempre
Domato aspetto, altro veder non lice
De' cupi affetti — Uopo è mirar non visto
Per conoscer che sono — Allora al passo
Precipite, al levar degli occhi al cielo,
A l'intrecciar di man con mano, al tendere
De l'orecchio, e in silenzio d'agonia
Origliar trepidando, se di furto
Nessun sorvenga esplorator de' fieri
Segreti istanti, al furïar di tutta
La tempesta de l'anima in sul volto,
Al doppiar, non scemarsi, de l'ambascia
Prorompendo, a lo sforzo, a le convulse
Scosse, a la smania, al brivido, al sudore
De la fronte ed al vampo de la guancia,
Allor, stranier, qual che tu sia, se il puoi
Senza tremar, vieni a mirar Corrado,
E la calma che in sorte hanno i suoi pari.
A mirar come coce, e come rode
Quel solitario isterilito core
Il pensier di trascorsi anni esecrati;
A mirar... ma chi vide, o vedrà mai
Uom tal ne l'ore che al suo cor dà sfogo? —
Non però nato era Corrado un'orda
A regger d'empj, d'empietade ei stesso
Istrumento il più reo — Cangiar dovette
Prima il suo cor che co' suoi fatti in guerra

Coll'uom venisse e rinnegasse il cielo —
Trascinato nel mondo, e inacerbito
Dal Disinganno, a le parole avuto
Qual troppo saggio, e quale inetto a l'opre;
Troppo fermo per ceder, troppo altero
Per arretrar; fatto zimbello ai tristi
Da sue stesse virtù, le sue virtudi
Maledisse, recando i proprj mali
A lor cagion, non di color che trarne
Solean materia per tradirlo sempre.
Nè pensò che, deposto in cor più grati
Il ben ch'ei fea, lasciato avriagli e gioja
Del fatto, e mezzi di ben far pur anco —
Segnato oggetto di terror, cansato,
Mal giudicato, non perduta ancora
La forza avea di gioventù, ch'ei troppo
Già odiava l'uom per più capir rimorso —
Prese la voce del suo mal talento
Per chiamata di ciel che il destinasse
D'alcun le colpe a vendicar su tutta
L'umanità — Reo si sapea; ma gli altri
Non credeva miglior; sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea ch'essi ne l'ombre
Fosser ciò che l'uom franco è in pien meriggio.
Vedeasi odiato; ma vedea che innanzi
Curvo e tremante l'odiator gli stava.
Strano, selvaggio, solitario, esente
Vivea d'amore e di disprezzo a un tempo.
Ben n'era il nome di paura oggetto,
Ed i fatti d'orror; ma chi paventa
Non disprezza. Calpesta il vile insetto
Il passaggier; ma de l'avvolto serpe
L'assopito velen destar non osa.
S'avventa l'un; ma il feritor col morso
Punir non sa; l'altro al mal cauto piede
Le spire inestricabili avviticchia:

Muore; ma porta col morir la vita
De l'uccisor. Ben calpestar sel puote;
Ma vincer no, finchè gli resta il dardo.
Niuno è tutto malvagio — Il più soave
Degli affetti gli vive al cor raccolto,
Nè sa partirne. Avea più volte a gioco
Presi color che colti erano a l'esca
D'una non degna passïon, dicea,
Se non di stolti o di fanciulli; e intanto
Anch'ei con questa passïon pugnava,
E indarno; e Amore in esso era pur anco —
Sì, Amore ell'era, Amor d'unico oggetto,
Non mai cangiato, e non cangiabil mai,
Non mai diviso — Ancor che innanzi agli occhi
Abbia ogni dì le più avvenenti schiave,
Ei non le cerca, ei non le fugge, e passa
Indifferente; ancor che tante e tante
Sospirose beltà chiudan suoi chiostri
In sua balìa, niuna occupato ha mai
Nè un sol de'suoi men occupati istanti —
Sì, ell'era Amor; se può mertarne il nome
Una durata de'cimenti a prova,
Fortificata dagli avversi casi
Tenera cura, in cui ragion non ebbe
Mai nè abbandono, nè mutar di cielo,
Nè ciò che puote, ah più che tutto! il tempo —
Cui deluso desio, tradita speme
Turbar non può, sol che lampeggi il riso
Di lei cui presso ritrovar querela
Non san le pene o divampar gli sdegni,
Di lei ch'ei sempre riveder si sforza
Con lieto aspetto, e abbandonar con calma,
Troppo temendo non darle dolore
Dolor mostrando — Un così saldo affetto,
Cui nulla mai, non che dal cor sterpargli,
Nulla scosse pur mai, se Amor non era,

Amor non cape in uman petto — Un empio
Egli era, è ver: mille sovr'esso accuse,
È ver, piovean; ma in esso empia non era
Questa cura gentil, di cui l'impero
Unico ei sente, che il delitto istesso
Depravar non potea, che a l'altre tutte
Sue già spente virtù sola sorvisse —
Stette un istante, e meditò; fintanto
Che il primo giro, discendendo al piano,
Ebber volto le celeri sue genti —
„Strane novelle! — Tanti rischi ho corsi;
„Nè so perchè mi dica il cor che questo
„A cui m'accingo esser mi debba estremo —
„Ma—or via—bando al timor—Dubbio vedermi
„Color non denno ch'esser den' seguaci
„De' passi miei — S'egli è partito audace
„Ir contro a morte, l'aspettarla è peggio;
„Quivi aspettar chi ne la porti, e certa —
„E se a ben esce il mio disegno, e se
„La sorte arride, in copia avrem chi pianga
„Sul nostro rogo — Oh dorman pur costoro,
„Sien di pace i lor sogni! — Il Sol ridesti
„Non li avrà mai con più brillanti raggi
„Di que'che accender questa notte io spero
„(Se il vento soffia) a riscaldar codesti
„Dormigliosi vindici de' mari —
„Or a Medora — Oh mio gravato core! —
„Deh possa a lungo esser più lieve il suo! —
„Eppur prode io fui sempre—Inver gran vanto
„Quando prodi son tutti! Anco l'insetto
„Sa pugnar per la preda — È poco il merto
„Di quella guisa di vulgar coraggio,
„Di cui dotato al par che l'uomo è il bruto,
„E che di disperato impeto è figlio —
„Ma più nobile intento allor fu il mio
„Che tolsi ad educar pochi miei prodi

»A far testa coi più — Mai sempre avaro
»Fui di lor sangue: ora per lor non resta
»Mezzana via — soccombere, o spuntarla —
»Non che mi gravi di perir; mi grava
»Di trarli, ond'essi non potran ritrarsi.
»Gran tempo è già che la minor mia cura
»È la mia sorte; ma il mio orgoglio offende
»Quest'abbassarsi ad un'insidia — È questo
»Il mio saper? l'accorgimento? A un getto
»Di sorte cimentar potenza e vita? —
»Oh fato! — Incolpa tua follia piuttosto,
»Non il tuo fato — Ei può salvarti ancora —
»Non è ancor troppo tardi» — In questa guisa
Tenea Corrado col suo cor consulta,
Finchè la vetta superò del colle,
Cui corona è la torre — Anzi la porta
Sostenne il passo, onde bear gli orecchi
Di quelle dolci ed incomposte note,
Che avvezzo è a udir mai sempre e non mai sazio —
Soavissime fuor per l'elevate
Persiane uscièn, benchè remote, e in questo
Tenor quell'Angiol di beltà cantava —

1

»Cara, segreta, ignota al Sol, romita
Vive la cura che m'accende il cor;
Risponde al tuo, se a palpitar l'invita,
Poi, come pria, trema in silenzio ancor —

2

»Arde simile a sepolcral facella,
Lenta, non vista, e d'immortal virtù:
Ben la Speranza può morir, non ella;
Bench'oggi è fioca qual più mai non fu —

3

»Non obblïarmi! non varcar la fossa,
Che a me non pensi, ov'io riposerò.
Lassa! il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno ch'io sfidar non so.

4

»Una lagrima sola; altro di tanto
Amore in premïo non vogl'io da te;
Unico, primo, ultimo premio — Il pianto
Virtù non vieta per chi più non è —

La soglia ci varca, il corridor traversa,
De la stanza avvïandosi a la volta,
E giunge in quella che cessava il canto.
»Oh mesta è ben la tua canzon, Medora! »
»Lieta esser dee qualor Corrado è assente?
»Senza il tuo orecchio a cui fidar mie pene,
»Com'esser può ch'io non le affidi al canto?
»Com'esser può che il labbro mio del core
»Eco non sia? di questo cor che muto
»Mai mai non è, s'anco lo è il labbro! — Oh quante
»Passate notti sognando spaventi,
»Corca su questo solitario letto!
»Mi pareva che il turbine su l'ali
»Ogni vento portasse, ogni liev'aura
»Che fra tue vele crepitar sentissi,
»Mi pareva un funereo lamento,
»Che te in preda a le gonfie onde piagnesse.
»Ad ogni istante mi venia pensiero
»Balzar dal letto, e di mia man la lampa
»Destar del faro, di timor che cura
»Non ponesse la scolta — E consumava

„Così le notti senza prender sonno,
„Contemplando le stelle ad una ad una;
„E il dì giungea; nè col dì tu giugnevi —
„Oh come fredda la notturna brezza
„Mi buffava nel petto! Oh come fosco
„Spuntava a' miei confusi occhi il mattino!
„Nè rifiniva di mirar, pur sempre
„Di scernere sperando alcuna prora,
„Nè prora mai che a consolar venisse
„La mia fè, le mie lagrime, i miei voti —
„Alfin sul far del mezzodì, saluto,
„Benedico una vela — Ell'è qui volta —
„Ell'è qui presso — Ahi ch'è di qui trascorsa! —
„Ne giunge un'altra — Oh Dio ch'è dessa! — È tua! —
„Più mai, cor mio, di questi dì, più mai —
„Quando sarà che tu al mio fianco alfine
„Viver consenta in riposata vita!
„Ricco, già il sei più che bisogni, asilo
„Havvi più d'uno al par di questo ameno
„Che a sè c'inviti, e questo andar raminghi
„Omai finisca — È non è già il periglio
„Quel ch'io paventi; allor soltanto io temo
„Che tu se' lungi, e della mia non temo,
„Ma d'una vita della mia più cara,
„Che s'invola a l'amor per travagliarsi
„Fra le battaglie — Oh strano inver che un tanto
„Per me tenero cor sia sempre in guerra
„Colla natura e co' miglior suoi voti!» —
„Sì, strano inver — Ma questo cor cangiossi
„Già da gran tempo; come il verme pesto,
„S'è come il serpe vendicato: in terra,
„Tranne il tuo amor, nulla gli resta; in cielo
„Tale un barlume di mercede appena —
„Questi sensi che danni, odio di tutti,
„E amor di te, son di cotal mistura
„In lui congiunti, a tal l'un l'altro è fatto,

„Che tutti amando, io cesserci d'amarti —
„Ma nol temer— De l'avvenir t'è pegno
„Tutto il passato — il nostro amor fia eterno, —
„Ma il cor.... Medora....deh il tuo cor rinfranca!....
„Di nuovo....or or....ma fia per poco.... è d'uopo
„Abbandonarci" —
„Abbandonarci or ora! —
„Ah che il cor mel predisse! Ecco qual vanno
„I bei sogni ch'io fea d'aver mai bene!
„Partirti or ora! — Esser non puote — Entrata
„Là quella barca è ne la baja appena,
„Lungi è ancor la compagna, e di riposo
„Non di nuovo travaglio uopo ha la ciurma —
„Mio cor! tu vuoi la tenerezza mia
„Prendere a gioco, ed agguerrirmi il petto
„Pria di ferirlo — Non voler, ten prego,
„Trastullarti col povero mio core;
„Mi dan più strazio che piacer tai celie —
„Non più — Vieni, amor mio Sediamo insieme
„Al tuo banchetto: di mia mano io stessa
„Lo ti apprestai; lieve fatica e cara
„Il procurarti ed acconciar tue cene!
„Ve', che le frutta le più saporose,
„O se non tali, le più belle, ho colte —
„Cerco pel monte ho del più fresco rivo,
„Tanto che punta ben tre volte i piedi
„M'ho fra le selci — Oh ben ti fia soave
„Questa sera il tuo nettare — Deh mira
„Come in quel vaso d'alabastro ei brilla!
„Mai che consoli quel tuo petto il gajo
„Sugo del grappo! Sei più Mosulmano
„D'un Mosulman qualora appar la coppa!
„Non ch'io ten biasmi — Ho caro anzi che scelta
„Ciò sia per te che penitenza è altrui —
„Vieni — Apprestata è già la mensa; accesa
„L'argentea lampa, e di Scirocco il grave

„Soffio non teme; a intrattenerti intanto
„Verran mie ancelle, che faranno a gara
„Di piacerti o cantando, o carolando;
„Ed io con esse, ovver se fiati a grado,
„Da la chitarra, a cui sovente orecchio
„Volontier presti, io trarrò qualche accordo,
„Che ti quïeti, che t'inviti al sonno.
„O se più bramerai, ne l'Arïosto
„L'istoría insieme leggerem d'Olimpia
„Amata e abbandonata al tempo antico — (1)
„Perchè se core da lasciarmi avessi,
„Più traditore di colui saresti
„Che tradì quella povera fanciulla;
„O di quell'altro mentitor, di cui,
„Tu sorridendo, io solea favellarti,
„Additandoti l'isola d'Arianna
„Che quindi appare allorchè l'aere è sgombro, —
„E così, fra lo scherzo e fra il timore
„(Fa, o ciel, che sempre sia timor soltanto!)
„Così, dicea, m'ingannerà Corrado
„E sen andrà per non tornar più mai! —
„E m'ingannò — perch'ei tornava ancora„ —
„Sì, ancor, mio bene — sempre ancor — se vita
„Quaggiù mi resta, e colassù speranza —
„Ma il Tempo già con duplicato volo
„Reca su l'ali del partir l'istante —
„Dove? Perchè? — poco saper ti monta;
„Poscia che tutto dee ridursi alfine
„A una sola durissima parola,
„Ad un addio — Tutto vorrei svelarti;
„Ma in questo istante non m'è dato. Intanto
„Di nulla non temer — Questi nemici
„Non son tremendi; e qui ti lascio armati
„Più de l'usato, a sostener bastanti
„O lungo assedio od improvviso assalto.
„Nè poi, perch'io ti lasci, ognun ti lascia;

„Qui matrone ti restano, qui ancelle —
„Siati conforto che fra breve almeno
„Il rivederci in sicurtà più cara
„Farà parerne la quïete... oh stà!..
„Squilla il corno — È Giovanni — Intendo, intendo
„Un bacio — un altro — un altro ancora — Addio" —
Ella sorge — ella balza — ella ricusa
Da sue braccia spiccarsi, e fin che il core
Batter gli ascolta, al cor gli preme il volto —
Egli non osa far ch' ell' erga a' suoi
Quegli azzurri grand' occhi a terra volti
Languidi, agonizzanti e senza pianto —
Quelle lunghe vaghissime sue trecce
Sovra gli omeri sciolte in tutto il vezzo
Del disordine ondeggiano scomposte;
E sì pieno e sì ansio è quel suo petto,
Nido d'amor, che appena batte, appena
Sospir dischiude — Odi il fragor del bronzo —
Il Sol si corca — Ei maledice il Sole;
E con trasporto disperato al seno
Premer non cessa l'adorata donna,
Che a lui con muto gemito s'avvinghia,
E supplichevolmente l'accarezza —
Sospirando, e sui passi vacillando
La trasse al letto — La mirò un istante
Quasi dovesse non più mai mirarla —
Sentì che donna non avea la terra
Per lui che questa — La gelida fronte
Le baciò — si rivolse — Ov'è Corrado?
„Lasciommi ei dunque?" — Oh quante volte e quante
Verrà questa terribile domanda
Ne la sua solitudine a turbarla!
„Era qui pur... sol è un istante... ed ora!..."
Lascia la stanza, e al portico prorompe;
E quivi alfin le lagrime sprigiona;
Sì lucide — sì larghe — sì dirotte,

Che un sì gran fiume non ne sparse unquanco.
Ma dal labbro l'addio torna respinto
Pur sempre al cor—Però che questo detto—
Questo detto fatal, comunque pegno
E di speme e di fè, suona pur sempre
Disperazion—Già da l'affanno impresse
Su quel pallido immobile sembiante
Stanno quell'orme, cui nè il Tempo sperde;
Già que' grandi amorosi occhi languenti
Stupor possiede, e più non versan pianto:
Finchè un barlume di lui che s'invola
Scorgon di nuovo—oh come lungi! E in pianto
Rompon di nuovo, e fra le lunghe e fosche
Ciglia grondanti di lucenti stille,
Pietosa vista! ei nuotano travolti—
»Lasciommi ei dunque?»—Or preme al cor la palm
Convulsa, or l'erge al cielo, e il cielo attesta—
Guarda—e increspar vede già l'onde al vento,
E già levate biancheggiar le vele—
»Me deserta! io non sogno!»—E più non guarda;
E mal viva si volge, e si ritragge—
Di greppo in greppo a grandi passi intanto
Cala dal poggio il barbaro Corrado,
Non mai volgendo, anzi torcendo il volto
Semprechè i giri del torto sentiero
Veder gli fan ciò ch'ei veder paventa—
L'amorosa solinga abitatrice
De la rupe, colei che a tutti innanzi
Salutevole accorre ognor ch'ei torni,
La fosca e malinconica sua stella
Che lui segue col raggio ognor ch'ei parta,
Veder paventa; e non soltanto il volto
Da lei ritorce; ma il pensier financo—
Ben resteria—ma spettatore inerte
Fora di sua distruzïon restarsi—
Pur...quasi ei resta—sè medesmo al fato

Quasi abbandona, e i suoi disegni ai venti—
Ma no—non fia—d'amante donna il pianto
Se intenerisce, non isvolge il forte—
Volge a la nave che l'attende il guardo,
Pon mente al vento che secondo spira,
Tutta de l'alma la fierezza aduna,
E via prosegue—E non sì tosto muovere
Dal lido ascolta l'indistinto strepito
E de l'onde commosse e de' cozzantisi
Remi, e di chi dà cenni, e di chi mormora,
Di chi grida, e di tutti che affaccendansi;
Non sì tosto salito in vetta a l'albero
Vede l'agile mozzo, e alzarsi l'áncora,
E le vele distendersi, ed il tacito
Addio che invian color che il lido ingombrano,
Agitando i berretti, a que' che ascesero
Di già il navilio, e più che tutto il volgersi
Del rubicondo suo vessillo a l'etere,
Sente la prisca sua balìa rinascere,
Spira dal guardo la foga de l'anima,
Seco stupisce che di cor sì debile
Fosse pur dianzi, e accelera e precipita,
E tosto al lembo ov'è del colle il termine
Ed il principio de la spiaggia ei trovasi.
Qui sosta un poco; e non già l'aura ei sosta
A respirar del sottoposto mare;
Ma il passo a ricompor, sì che nol colga
In sembianza volgar l'occhio del volgo.
Però ch'ei dotto era in quell'arti appieno
Che a la turba velar soglion chi impera,
E sovente salvarlo. Un portamento
Superbo, un grave e contegnoso aspetto,
Che degli sguardi altrui prendere a sdegno
Parea l'incontro, o fea chinarli a terra
Per reverenza, un nobil volger d'occhio
Che, tuttochè di cortesia non privo,

Loco a gioja vulgar però non dava,
Tali eran l'arti, ond' ei si fea strumento
Se obbedïenza comandar volea.
Ma s'ei mirava a guadagnar taluno,
Sì ben sapea räumiliar suoi modi,
Sì dar fidanza, che d'ogn'altro i doni
Parean men cari d'una sua parola,
Che, qual se mossa dal suo cor, venía
Melodïosa a risuonar sul tuo —
Ma tai maniere al suo talento austero
Male pur sempre s'affacean — Voleva
Dominar, non piacer — Colpa de' pravi
Abiti, a cui sua gioventù fu rotta,
Più del timor che de l'amor fea caso.
Gli passa innanzi la sua guardia in mostra.
Sta Giovanni al suo fianco – »È ognuno in punto?» –
»Ognun, mio Capo; anzi imbarcato ognuno;
»Voi solo omai l'ultimo schifo attende» —
»Spada e mantello» — E non ha detto appena
Che l'un gli pende al tergo e l'altra al fianco —
»A me Pietro» — Ei s'avanza — Affabilmente,
Qual suol gli amici, lui Corrado accoglie —
»Eccoti queste tavolette, Pietro —
»Leggile attento; ordini in esse han d'alta
»Rilevanza, commessi a la tua fede —
»Le guardie addoppia; e quando giunga il legno
»D'Anselmo, anch'ei questi miei cenni osservi.
»Scorsi tre giorni (se mi serve il vento)
»Splenderà il Sol sul mio ritorno — Intanto
»Pace sia teco — »E del fratel Corsaro
Stretta la man, con baldanzoso passo
Al battel che l'attende ei s'incammina —
Danno i remi ne l'onde, ed a fiór d'onda
Fanno sprizzarsi ad ogni colpo intorno
Zampilli di fosforiche fiammelle — (2)
Già raggiunto è il vascello — E già in sul bordo

Corrado è asceso—Ecco vibrarsi il fischio
Acutissimo, e insorgere le braccia
A le marinaresche fazïoni—
Ei va il maneggio del timon notando
E l'obbedir del docile navilio,
La bella mostra de la ciurma, e degna
Di lodarsene, e in atto di contento
Volge l'occhio a Gonsalvo—Onde quel fremito
Improvviso, e quell'intima tristezza
Da cui par sovrappreso?—Ahi che scontrato
A la sua roccia, a la sua torre ha il guardo,
E tornatogli a mente è il crudo addio!
Forse di là la sua Medora il legno
Segue con gli occhi—Ah non amò mai tanto
La sua Medora!—Ma il da farsi è troppo
Prima de l'alba—Un' altra volta impone
Agli affetti silenzio, e storna il viso—
A sè chiama Gonsalvo, e secco a l'imo
Gabinetto discende, e il suo disegno,
E i mezzi e il fine a consultar si stringe—
Di contro ad essi arde una lampa; svolta
Sta lor sott'occhi la marina carta,
Con quanto a la navale arte è mestiero.
Mezza è la notte anzi che fin sia posto
Al costor consigliarsi: ora notturna
Troppo non parve ad ansio occhio mai tarda.
Va frattanto immutabile e sereno
Spirando il vento, e rapido com'ala
D'Alcïon per le folte isole il legno
Con girevole corso oltre si spinge,
Onde ridursi al disegnato porto
Prima—oh assai prima—che il mattin ritorni—
Ecco sì tosto de la luna al raggio
Scuoprono accolte ne l'angusta baja
Le galee del Pascià—Vela per vela
Numerando ei le vanno: improvveduti

Stanno in sul lido i Monsulmani. e indarno
Su le dense lor prore ardon le faci.
Non che sicura, inosservata innoltra
Di Corrado la prora. e ov'ei l'agguato
Meditò d'appostar, l'áncora abbassa;
Difesa d'occhio esplorator dal Capo
Che scosceso erge e protende in sul mare
Il fantastico fianco— Ivi al dovere,
Non già dal sonno, le sue genti ei sveglia,
A perigliarsi in ogni scontro accinte
E di terra e di mar; mentr'esso il guardo
Invia su le frementi onde, e tranquillo
Fra lor favella—e favella di sangue—

FINE DEL CANTO PRIMO

IL CORSARO

NOVELLA

CANTO SECONDO

. . . . Conosceste i dubbiosi desiri
DANTE

Folta biancheggia di volanti vele
Di Corone la baja, e di Corone
Brillan le imposte di lucenti lampe.
Andar fe'il bando di notturna festa
Seid Pascià, festa con ch'ei si piace
Del suo trïonfo sui pirati il giorno
Anticipar; ma troppo tosto forse.
Trarli intende in catene; ei l'ha giurato
Per la sua spada e per Allà; fedeli
Al suo firmano, e credule a' suoi vanti
Da tutte parti addensandosi vanno
Le intimate galee lungo la spiaggia—
Molta è la turba e il gloriar; sì a vile
S'hanno i nemici, che prigioni e prede
Pártonsi già—Basta spiegar le vele;
Doman (qual dubbio?) ei di ritorte onusti,
E sovverso è il lor nido—Al sonno intanto
Puonsi a lor grado abbandonar le scolte;
Rischi son questi da scontrar sognando.

Quanti però sbandar si puon, sbandati
Scorrono il lido, ed isfogando vanno
L'ardente loro valentia sui Greci:
Prove inver degne de' bendati eroi,
Snudar sul viso de lo schiavo il ferro!
Mettono a ruba le costor magioni;
Ma ne sparmian le vite; oggi pietoso
È il guerriero lor braccio; oggi sdegnosi
Son di ferire impunemente imbelli,
Se pur pel giorno del conflitto ai colpi
Per vaghezza ei non amino addestrarsi —
L'ore notturne fra i tripudj e l'orgie
Stannoingannando — Alcun non sia che sdegni,
Se caro ha il capo, tripudiar — Banchetti
A piena gola al Mousulman; bestemmie
A tutta gola a chi le spiagge infesta —
Superbamente, di turbante avvolto,
Co' suoi barbuti capitani intorno
Entro la sala de' conviti assiso
Giace intanto Seid — Tolta la mensa,
Tolto il pilao, fama è che l'empio osasse
Del vietato liquor vôtar la tazza.
Ma gli altri il sugo del più sobrio grano (3),
Cui, come impera di Maeon la legge,
Degli schiavi la man dispensa in giro,
Sorbonsi; e mentre annebbian l'aure i lunghi
Lor chibocchi (4), le vaghe Almas a tempo
Van d'incomposta musica danzando. (5)
Resti cui piace — Il nuovo Sol l'imbarco
Vedrà dei duci; ma di notte infida
Sovente è l'onda, e chi vegliate ha l'ore
In festoso convito ha in molli piume
Sonno miglior che in agitata barca.
Suoni intanto la gioja; ognun sia presto
Al tempo; e basta; e più al Coran dia fede
Che a la vittoria; abbenchè tanta è l'oste

Al cenno accorsa del Pascià, che lice
Più ancor sperarne che non vanti ei stesso —
  Peritoso, a rilento, ossequïoso (6)
Entra lo schiavo a cui commesso è in cura
Di vegliar a l'entrata — Il capo ei curva
Profondamente, e pria che schiuda il labbro,
Il pavimento colle man saluta —
„È qui un Dervis fuggito a le catene
„De' Corsari; se lice, ei dirà il resto„ —
Seid fa cenno che intromesso ei venga,
E in silenzio intromettesi l' uom santo —
Sopra una veste verde — bruna ei porta
Incrociate le braccia, umile il guardo,
Mal fermo ha il passo; macero più sembra
Da' patimenti che dagli anni, e pallido
Più dal digiun che da la tema in volto.
Quasi sacre al suo Dio, crescono incolte
Le brune ciocche de' suoi crini, a cui
Eminente sovrasta la cocolla —
In ampia gonna la persona avvolge
Che al piè gli scende, e gli si chiude al petto.
E sospirar non sembra altro che al cielo —
Rispettoso d'altrui; ma di sè donno
Scontra con calma i curïosi sguardi
De' circostanti, che aspettando stanno
Che il Pascià gli conceda la parola —
„D'onde, o Dervis?„ —
                „Dagli antri de' proscritti,
„Fuggitivo„ —
        „In qual parte e quando preso?„ —
„Da Scalanova a Scio su la Saica
„D'un mercadante Mosulman partimmo —
„Non ci protesse Allà: preda ai Corsari
„Fu la Saica, e noi di ceppi avvolti.
„Poco io mi stetti de la vita in forse,
„E manco degli aver'; però che il solo

„Aver ch'io vanti e libertà d'attorno
„Andarne a grado mio che mi fu tolta.
„Un' umil barca peschereccia alfine,
„Colà di notte capitata a caso,
„Speranza e mezzo di fuggir mi porse.
„Colsi l'istante; e qui, mercede al cielo,
„Salvo mi trassi. E chi timor conosce,
„Alto Pascià, di tua possanza a l'ombra?„—
„Che fan là que'perduti? Hanno in pensiero
„Di contrastar que'lor saccheggi, e quelle
„Spelonche infami? Hanno ei sentor di questi
„Nostri apparecchi? Non san ei che in breve
„Porrem foco a quel covo di serpenti?„ —
„Pascià! l'occhio de l'uom che a'proprj ceppi
„Fisso è soltanto, e che non altro ha in core
„Che la fuga, mal proprio è a far la spia —
„Non altro intesi che il ruggir de l'onde,
„Di quell'onde insensibili, che trarmi
„Pur non volean da l'odïata spiaggia —.
„Non altro vidi che un superbo Sole,
„Lucente ahi! troppo, e un ciel troppo sereno
„Per uno schiavo, e spermentai che quanto
„È di più caro in libertà, non torna
„Che materia di lagrime in catene —
„Questo però puoi tu raccor dal mio
„Scampo che poca han di periglio ei tema—
„Che se non fosse, invan bramato e cerco
„Il mezzo avrei di qui ridurmi in salvo —
„Quelle lor guardie che sì mal vegliaro
„Sui passi miei, non fia che veglin meglio
„Al sopraggiunger di tue forze, io spero —
„Pascia! i miei membri sono infranti, e vinta
„Dal digiuno, e dal mar posta a conquasso,
„Chiede cibo e riposo la natura —
„Soffri perciò ch'io mi ritragga — Pace
„Con te, con tutti che ti stanno intorno;

„E riposo concedimi e licenza" —
„Resta — Saper desio più innanzi, Dervis—
„Resta — M'intendi? – Lo t'impongo — Siedi,
„Ed obbedisci — Da cibarti avrai;
„Dritto non è che dove ognun banchetta
„Tu sol digiuni — A quanto poscia io brami,
„Cenato ch'abbii, a satisfar t'appresta,
„E chiaro, e appieno; ch'io non voglio arcani—"
Vano è cercar qual si facesse il core
De l'uom di Dio, che non sedeasi amico
In quel Divano, nè gran voglia avea
Di quel convito, e reverenza manco
De'Convitati — Balenò un istante
Su la sua guancia de lo sdegno il vampo;
Ma in un istante discomparve — Ei siede
In silenzio, e l'aspetto ricompone —
Giunge la cena — Ei le fastose dapi,
Qual se mischiate di velen, respinge —
Strana, per Dio, dopo digiuni e stenti
Quest'astinenza! — „E che ti manca, Dervis? —
„Mangia — Un convito di Cristiani estimi
„Questo a cui siedi? A te nemici estimi
„Gli amici miei? — Perchè respingi il sale? —
„Quel sacro pegno, il cui ricambio ammorza
„Gli odj, rintuzza de le spade il filo,
„Compone in pace le tribù partite,
„E fa i nemici divenir fratelli?" —
„Condisce i prandj del godente il sale;
„Ma i prandj miei son l'umili radici,
„E il puro umor del rio — Che ad altrui mensa,
„Sia d'amici o nemici, io franga il pane,
„La regola de l'Ordine e l'austero
„Mio voto il vieta — (7) Se ti par ciò strano,
„Se havvi periglio, sia pel sol mio capo;
„Ma non la tua, non la possanza tutta
„Del tuo Sultàn faria ch'io mai saggiassi

„O pane, o checchè fosse, altro che solo —
„Se i voti io frango del collegio, il mio
„Pellegrinaggio de la Mecca al tempio
„La collera vietar può del Profeta„—
„Ebben — come ti par — poscia che tanto
„Ascetico mi se' — Porgi risposta
„A sola una domanda; e vanne in pace —
„Quanti?... Che fia? — Riede sì tosto il giorno? —
„Qual Sol, qual astro sfavilla sul golfo?
„Sembra un lago di foco! — Oh tradimento! —
„Le mie guardie — il mio brando — Ardon le navi —
„Ed io qui stommi! — Iniquo Dervis! — queste
„Son le tue nuove? — È infame spia — Sia preso —
„Sia fatto in pezzi„ — Non sì tosto il Dervis
Vede il chiaror de le destate vampe
Ch'ei balza in piè, nè de le vampe istesse
Men spaventoso è il suo mutar sembiante —
Ei balza in piè — non di sant'uom più in atto;
Ma di guerrier che il marzïal cimento
Voli a sfidar — Spinge il cappuccio a tergo,
Squarcia la gonna; ignudo in pugno il brando,
Nuda la maglia gli risplende in petto —
L'elmo, che in capo gli sfavilla, il guardo
Più sfavillante, il sovrapposto a l'elmo
Fosco pennacchio, le più fosche ciglia,
Un flagello che il ciel mandi in suo sdegno,
Un genio irresistibile di morte
Fan parerlo a l'attonito nemico —
Il trambusto, il tumulto, il tetro lume
Qua de le faci, là de l'alte vampe,
L'urlo, il gemito, il picchio de le spade
(Poichè già il grido de la guerra e il cozzo
De l'armi incominciò) tutto qui pinge
Una scena d'inferno — In fuga spersi
Precipitan gli schiavi; altro che fiamme
Non si mirano a fronte, altro che strage

Da tergo non si mirano — » Arrestate
»Quel Dervis, arrestate quel demonio»
Va gridando il Pascià: nessun l'ascolta —
Vede Corrado la costor paura,
E cor riprende: altro pensier non fea
Sul primo istante, che morir pugnando, —
Però che, troppo obbedienti, i suoi
Posto avean fuoco a l'inimica flotta
Pria del segnal — La lor paura ei vede —
Fuor trae dal cinto e ponsi a bocca il corno —
Breve ne fu, ma disperato il suono —
Un altro corno gli risponde — » Avanti,
»Miei prodi, avanti — E potean ei lasciarmi
»Qui solo a morte? ed io di lor prontezza
»Temer potetti?» — E spiega il braccio, e in giro
Volge la spada; entro il nemico sangue
Gl'indugi ammenda, e ciò che il lor sgomento
Ha incominciato, la sua furia compie —
Corpi ei riversa sovra corpi a un colpo,
E fa volar sul sanguinoso spazzo
Gli spartiti turbanti; uom non s'attenta
Braccio innalzar del nudo capo a schermo —
Gonfio d'ira, convulso, e senza mente,
Tuttochè minacciando, si ritragge
Anco Seid — Non è Seid codardo;
Ma teme anch'ei de la comun paura,
Lo scompiglio comun creder maggiore
Gli fa il nemico; le sue navi in fiamme
Svolgono altrove la sua vista; ei sbuffa,
E la barba strappandosi, sen fugge — (8)
Già superato han del Serraglio il passo,
Già stan sopra i Corsari — Ov'ei rimanga,
Rimane a morte — Urlando, al suol prostrandosi
Gettan, ma indarno, i Monsulman le spade —
Cresce lo scempio — Ecco, ove il fiero invito
Del duce udîro, ove le strida, i gemiti

Là di chi muor, qua di chi vita implora
Ne proclamano i fatti, entran furenti
I suoi fedeli — Il trovan solo, ansante,
Simile in atto ad una tigre ingorda,
Ch'entro sua tana passeggia nel sangue —
D'alti evviva l'assordano — Ma brevi
Sono i lor detti, i suoi più brevi ancora —
»Ben vi — Ma Seid fugge — e dee morire —
»Assai femmo — assai resta — ardon le navi —
»Perchè con esse la città non arde?»
Su l'istante di fiaccole ad armarsi
Volano tutti; ed il palagio incendono
Da' porticali a' minareti — Un fiero
Giubilo il volto di Corrado irraggia —
Ma l'orecchio gli fiedono repente
Le strida de le donne, e come squilla
Funerea risuonano in quel core,
Che di pugne fragor mai non iscosse —
»Crolla in fiamme il serraglio — ite — salvate —
»Sotto pena de' vostri onta non soffra
»Capo di donna — Abbiam noi donne ancora
»E vendetta piombar de l'onte nostre
»Potria sovr'esse — Abbiam coll'uom noi guerra —
»Morte a l'uomo, e rispetto al sesso imbelle —
»Scordar poss'io, ma non il ciel, se spento
»Per mia colpa è l'imbelle — Ah si risparmi
»Questo delitto a l'alme nostre almeno! —
»Tempo n'è ancor — Venga chi ha core — io volo —»
Monta. ciò detto, le crollanti scale,
E la porta sconfigge: arder non sente
Sotto i suoi pie' gli arroventati palchi,
Spezza i volumi del condenso fumo,
Che par lo affoghi; e via di sala in sala,
Seguitato da' suoi, si fa sentiero —
Cercan — trovano — salvano — si toglie
La sua ciascun su le torose braccia,

Nè alcuno abbada di sua preda ai vezzi —
Lo spavento ne calmano e le strida,
Le svenute sorreggono, nè cura
Lascian di quante in cor gentil ritrova
L'indifesa beltà; tanto è l'impero
Che tien Corrado in que'feroci petti,
In quelle mani, ancor di sangue intrise —
Chi è colei che tra i fumosi avanzi
De le fiamme, e l'ingombro de'giacenti
Portan le braccia di Corrado in salvo? —
L'amore ell'è di lui che a morte ei cerca,
Ell'è colei che de le schiave è donna;
Ma schiava anch'essa di Seid pur sempre —
Brevi momenti onde onorar Gulnara (9)
Avea Corrado, e brevi detti ei spese
Per consolar la trepidante bella —
Però che intanto che sostar la pugna
Fatto avea la pietà, meravigliando
Che nol s'insegua, a rallentar la fuga
Avea il nemico incominciato, e poscia
A raccozzarsi, e quindi a voltar fronte.
Vede or Seid qual miserevol turba
Sieno i Corsari a paragon de'suoi;
Ed arrossisce del suo inganno, e freme
Che da un falso timor, da la sorpresa
Uscir potesse così gran rovina —
Allà il Allà — De la battaglia il grido
Vendetta intuona — in furor volta è l'onta —
O espïarla, o morir; sveller di pugno
A l'inimico l'usurpate palme,
Fiamme rendere a fiamme, e sangue a sangue —
Torna il core ne'vinti; a insanguinarsi
Tornan le spade, e chi pugnava or dianzi
Per la vittoria, per la vita or pugna —
Vede Corrado il suo periglio, oppressi
Dal crescente nemico ei vede i suoi

Volgere in piega—„Un solo sforzo—un solo—
„Questa fila sfondiam che ne circonda„—
Si raccolgon—si serrano—fan impeto—
Son perduti—vacillano!—ricinti
Più ognor d'appresso, di speranza privi,
Ma non di cor, difendonsi, fan sangue—
Rotta è già l'ordinanza—sperperati—
Accalcati—abbattuti—a terra pesti,
In silenzio, in confuso, in cento parti
Ad uno ad un combattono, e più stanchi
Cadon che vinti, non lasciando il ferro
Che al lasciar de la vita, e mescolando
I singulti di morte a la vendetta—
Prima, però, che a rinfrescar la pugna
Si voltasse il nemico, e schiera a schiera,
Brando a brando tornasse ad affrontarsi;
Gulnara e l'altre che con lei pietade
Da le fiamme involò, come Corrado
Imposto avea, state erano commesse
A la tutela d'un de' sacri asili
Di lor credenza, e terso aveano il pianto
Per le vite versato, e per l'onore—
Qui, rinvenuta dal terror, la bella
Giovine schiava di Seid, Gulnara
Da le brune pupille, iva gli erranti
Suoi pensier raccogliendo, e a sè medesma
Con meraviglia ripetendo quanta
Cortesia dagli accenti e dagli sguardi
Spirasse di colui, che la fe' salva—
Strana cosa!—un Corsaro, un uom grondante
Ancor di sangue, più gentil le parve
Che Seid ne' più teneri momenti!
Era amante il Pascià; ma il cor ch'ei dava,
Qual dono il dava e qual signore a serva;
Era il Corsaro protettor; ma omaggio
Le sue cure parean debito a donna—

»Stolta—e fors'anco più che stolta—è questa
»Che in me si sveglia femminil vaghezza;
»Ma questo duce riveder vorrei,
»Fosse ancor per sol rendergli mercede
»(Quel che il timor dimenticar mi fea)
»De' serbati miei giorni, onde non parve
»Troppo l'amante mio signor curarsi—»
E sì dicendo, ov'è maggior la strage
Rotar lo scorge disperato il brando—
Scevro da'suoi, sol contro un'oste intera,
E a caro prezzo pur vendendo il campo—
Gittato a terra—tutto sangue—cinto
Da mille punte di calare in atto;
Ma de la morte, suo sospir, deluso,
Tratto a scontar di tutte l'altre il fio,
Serbato a viver pochi giorni indarno;
Mentre Vendetta nuove guise inventa
Per lui di spasmi, ed or quel sangue stagna
Che a goccia a goccia fia poscia versato;
Poichè la rabbia di Seid vederlo
Vorria morente sempre, e morto mai —
Esser può ch'ei sia desso? —Ei che pur dianzi
Alto agitando il sanguinoso ferro,
Leggi dettava a la vittoria in grembo!—
Desso è pur troppo—Di tutt'armi spoglio;
Non del coraggio, altro non par gl'incresca
Che la vita ch'ei serba, e le ferite
Troppo leggieri, avvegnachè scontrate
Sì avidamente, che, trafitto a morte,
Baciata avria del feritor la destra —
Perchè di tante nè una pur che al cielo,
O a l'averno, il suo spirito inviasse!
Perchè di tutti viver debbe ei solo,
Che più di tutti per morir pugnava!
Profondamente, e quanto empio, che in basso
Abbia travolto l'infedel fortuna,

Di sè mai possa e d'imminente fato
Orror sentir, profondamente anch'esso,
Fieramente il sentia; ma il pravo orgoglio
Che a tutto eragli sprone, a tutto è velo—
Feroce, imperturbabile, in sè chiuso
Più vincitor che prigioniero ei sembra;
Da le ferite dolorante, infranto
Da la pugna, com'è, nessun fra quanti
Gli stanno intorno, intorno volge il guardo
Così sicuro—Alza da lunge insulti
Fatto insolente di codardo il vulgo;
Ma i valorosi che il miràr d'appresso
Un inimico ingiurïar non sanno
Che appreso hanno a temer—Gl'ispidi sgherri,
Da cui condotto è a sua prigion, guatando
Di furto il van colla paura in core—
A lui—ma non da la pietà mandato—
Viene un chirurgo: a riconoscer viene
Quanto di vita abbia il ferito ancora—
Ne trova assai perchè gravar sel possa
D'aspre catene, e lo promette in grado
D'aver pieno il sentor de la tortura—
Dunque doman—sì—del doman l'occaso
Vedrà la pena incominciar del palo,
Che poi se venne o bene o mal portata
Conoscerà la rinascente aurora—
Pena più lenta, più crudel fra quante
Fur mai trovate; e che la sete aggiunge
A l'altre angosce—Al fero tronco intorno
Volan già ingordi gli avoltoi, che ancora
Non vien la morte ad ammorzar l'arsura—
»Un gocciol d'acqua—un gocciol d'acqua» esclam
Il tormentato—e la Vendetta il niega—
Ridendo il niega; chè s'ei beve, è morto—
Tale è la sorte che al Corsaro è scritta;
Parte il chirurgo, partono gli sgherri—

Resta il superbo incatenato e solo—
Vano studio è cercar di che tempesta
Gonfio è quel cor; darne a sè stesso ei conto
Forse non sa—Nasce una guerra, un caos
Negli elementi de lo spirto, quando
Rimescolati da' più cupi abissi
Con dissonante fremito insorgendo,
Si cozzan, si confondono, si stringono
A tenzon col Rimorso impenitente;
Scaltrita furia, che qualor potea
Giovar, si tacque, e poscia » io pur » ti grida,
»Io pur tel dissi » allor che tutto è indarno.
Vana rampogna!—Ardente cor, ma fiero
Può d'affanno scoppiar; ma pentimento,
Strazio d'anime imbelli, in lui non cape.
No, nè in quelle solinghe ore d'angoscia,
Allor che l'alma in sua balìa lasciata
Sè a sè rivela, e sè in sè riverte,
Senza passion che unica imperi, e senza
Pensier tiranno onde sia tratta a forza
Gli altri tutti a cansar, che da' suoi mille
Aditi alfine prorompendo, vanno
Nel suo cospetto ad ischierarsi in mostra —
Orrida mostra! Ambizïon delusa,
Amor, speranze appena sorte e tronche,
La fama in forse, e più che in forse i giorni,
Passato irreparabile, avvenire
Sollecito così, che tempo toglie
Di financo veder se in grembo ei porti
Paradiso, od inferno; odio, dispetto
Contro coloro al cui salir fia grado
Nostra caduta; opre, pensier, parole,
Scordate no; ma non tormento mai
De la mente com'or, frivole cose
Quando s'opraro, o cortesie financo,
Cui tante colpe or fa parer l'austera

Riflessïon; proposti empi, rodente
Chiuso rancor; quant'occhio umano insomma
Non vedria senza fremito, un sepolcro
Discoperchiato, un putrefatto core,
Posto in luce co'vermi ond'è pastura —
Finchè l' orgoglio si ridèsta, e svelto
D'innanzi a l'alma il tetro specchio, il frange —
Tutto velar puote l'orgoglio, tutto
Che prima e poscia di più orrendo ha morte
Può il coraggio sfidar – Sebben — ciascuno
Timor conosce, e quei che meglio il vela,
Quei che ipocrita è più, detto è più forte —
Non già il vil vantator che ciancia e fugge;
Ma sol colui, che con sicura calma
Guardar sa il fato, e in silenzio morire.
Agguerrito da lungo, ov' ei lo scontri,
Di piè fermo l'attende, e lo disfida —
D'un'alta torre la più alta stanza,
In poter del Pascià, stretto in catene,
Chiude il Corsaro — Di Seid la reggia
Cenere è fatta — e questa rocca a un tempo
E la sua Corte, e il suo captivo alberga —
Muover querela non sapea Corrado
Di sua condanna; una medesma sorte
Avria, se vinto, il suo nemico incorsa —
Solo ei sedeva, e il suo colpevol core
Si stava in solitudine scrutando —
Ma il suo petto agguerriva — Un sol pensiero
Scontrar non osa — »Ahi come udrà Medora,
»Come udrà queste nuove!» — A questa idea —
A questa sola — al ciel le mani ei leva;
Guarda i suoi ceppi, e con rabbia gli scrolla —
Ma tosto ei trova — od a sè finge — o sogna
Conforto; e un riso di disprezzo ei ride
Sul suo proprio dolor — » Venga il supplizio
»Quand'ei si vuol; dormir fia buono, e forze

„A ben durarlo accumular frattanto„ —
Ciò detto, al suo stramasso ei si trascina;
E, sia stanchezza, sia stupor, s'addorme —
A mezzo il corso era la notte appena
Quando la pugna incominciava — Impresa
Che Corrado volgesse, esser matura
Era esser fatta — E sì del tempo avaro
È per natura de la strage il Demone
Che il possedea, che una medesim'ora,
Dacch'ei sbarcò, mutar sembiante il vide,
E rimutarlo — vincere — esser vinto —
In terra duce — in mar Corsaro — uccidere —
Salvar — gemere in carcere — dormire —
Dorme sopito in alta calma — Oh fosse
Per lui l'estrema! — Or chi sovr'esso incurvo
Suo sonno esplora! — Ogni nemico è lungi;
Amico, a lui nessun qui resta — È forse
Messaggiero di grazia Angiol del Cielo! —
Angiol non è; ma creatura umana
Sotto angeliche forme — Alza una lampa
L'eburneo braccio, e de la lampa al raggio
La sollecita man fa di sè velo,
Così ch'ei fieda più modesto a quelle
Chiuse pupille che al dolor soltanto,
E soltanto una volta, aprir si denno —
Ma costei che ha sì bruni occhi, e sì vaga
E sì candida guancia, ed ingemmate
Le brune trecce; eterëa di forme
Come una Fata, come neve bianco
L'ignudo piede, e come neve muto,
Fra l'alta notte, fra le guardie, sola
Come osò tanto! — Ah domandiam piuttosto
Quel che donna non osi a cui sien sprone
Giovinezza e pietà, come a te il furo,
Bella Gulnara! — Ella palpebra al sonno
Chiuder non seppe; e mentre ancor ne'sogni

Iva Seid al prigionier Corsaro
Mormorando minacce, avea di cheto
Abbandonata la sua sponda; e tolta
La gemma impressa del costui sigillo,
Di cui talor solea per gioco ornarsi
La man, con questa, interrogata appena,
Varcato avea fra l'assonnate scolte,
Obbedïenti al reverito segno —
Stanchi costor da'ricambiati colpi,
Invidïando di Corrado il sonno,
Risolute in torpor le infrante membra,
Stansi a la porta de la torre assisi,
Lasciandosi cader sul petto il mento,
Più non vegliando, appena ergere i gravi
Capi curando, e la gemma inchinando,
Nè chi la mostri, nè il perchè chiedendo —
Ella mirava, ed ammirava — » Ei dorme,
»Mentre tanti occhi lagrimando stanno
»O sua caduta od i suoi guasti, e i miei
»Osan venirne infin qua entro in cerca! —
»Deh qual malìa mi fa costui sì caro! —
»È ver... la vita — anzi più ancor — gli debbo...
»Ei me salvò, salvò le mie compagne
»Più che da morte... or via — tardi è il pensarvi..
»Sta... sta... già presso a ridestarsi ei sembra—
»Qual sospiro! — Ei risentesi—Ei si sveglia — »
Ei leva il capo — il baglior de la lampa
Fa dubitargli s'ei ben vegli o sogni —
Muove le mani — il fragor de'suoi ferri
Troppo ahi l'accerta ch'ei ben veglia, e vive! —
»Che sembianze son queste? — O se uno spirto
»Non è desso de l'aria, i miei custodi
»Volti ben hanno a meraviglia belli! » —
»Tu non mi sembri ravvisar, Corsaro —
»Una son io, cui non ignoto è il prezzo
»D'opra non troppo in uom tuo pari usata —

„Guardami in volto; e in me colei ravvisa
„Che da le fiamme e da maggior periglio,
„Da la feroce tua masnada, hai salva
„Su le tue braccia — A te fra l'ombre io venni—
„Con qual pensier, quasi l'ignoro io stessa—
„Questo so ch' io non venni a farti danno,
„E che vederti non vorrei morire — „
„Quando ciò sia, donna gentil, la sola
„Qui sei di tanti, a cui non sia di gioja .
„Questa speranza — È in lor poter la sorte;
„L'usino ei dunque—Io ben ringrazio intanto
„Questa, sia loro cortesia, sia tua,
„Che fa ch'io m'abbia un confessor sì bello„ —
Strana cosa parrà — pur v' è una gioja,
Che si mesce anco a le sventure estreme —
Benchè non passi al cor (chè invan far frode
Cerca il duolo a sè stesso) anco il suo riso,
Velo al pianto com' è, riso è pur sempre —
Fino il palco di morte udìa del saggio
Talor la celia (10); e forse il cor di molti,
Se non il proprio, il celiator deluse —
Qual che pur fosse, di sorriso un lampo
Brillò sul ciglio di Corrado, e gioja
Que' suoi detti suonâr, quasi l'estrema
Per lui quaggiù — Ma contro sua natura;
Però che il tempo del mortal vïaggio
Troppo è pur breve, ond'ei pensier formasse,
Che non fosse di tenebre e di sangue —
„Corsaro! ancor che il tuo destin sia fisso,
„A me però dato è far forza al core
„Del Pascià ne' suoi debili momenti —
„Vorrei salvarti — in questo istante istesso
„Vorrei — ma il tempo—il tuo medesmo stato
„Sperar nol lascia — Ma impetrarti almeno
„Alcun indugio a la sentenza io voglio,
„Che al viver tuo non più che un giorno assegna,

„Ch'è quanto io posso—Il più tentar per ora,
„Tentato invan, saria fatale a entrambi» —
„Fatal, sì certo!—Il mio destin non curo;
„Nè caduta maggior, caduto in basso
„Qual son, paventο—Ah non voler te stessa
„Con periglio tentar; me colla speme
„Di fuggir chi combattere non posso.
„Incapace di vincere, dovrci
„Qual codardo fuggirmi, il sol di tanti
„Che non sappia morir?—Sebben v'è donna...
„Donna, da cui non sa pigliar congedo
„La mia memoria, e che su queste fiere
„Ciglia chiamar può sola il pianto—I miei
„Soli sostegni nel cammin ch'io corsi
„Erano questi—un'umil barca—un brando—
„Il mio amore—il mio Dio—Questo, il lasciai
„Ne'miei primi anni—Or me a rincontro ei lascia—
„Ministro è sol de' cenni suoi colui
„Che vuol mia morte—Oltraggio quindi al cielo
„Con quelle preci io non farò, che alzargli
„Può solo il vile disperato—Io vivo—
„Io soffro—io tutto soffrir posso—e basta—
„Il brando mio, mi fu di man divelto,
„Brando fedel, che miglior man mertava;
„E la mia barca, l'ha il nemico o il mare—
„Ma l'amor mio!—Solo per essa al cielo
„Mia voce andar può in supplichevol suono;
„Solo per essa amar la terra io posso—
„Dunque fia ver che il morir mio pur debba
„Spezzar quel cor più che amoróso, e quella
„Beltà turbar, ch'io fea pensier che al mondo
„(Prima, o Gulnara, ch'io la tua vedessi)
„Unica fosse!»—
„Ami tu dunque un'altra?—
„Ma questo,oh stolta!a me che monta?—Oh nulla...
„Nulla...no...mai—Ma pur...tu ami—Oh quanto

„Coloro invidio a cui provvide Amore
„Un fido cor sul quale il lor si posi;
„Nè quel vôto conoscono, nè quello
„Spazïarsi del vedovo pensiero,
„Anelando a' suoi sogni, a cui me danna
„La sorte mia! „—
„Donna—io pensai che quegli
„Fosse il tuo Amor, per cui su queste braccia
„Te da morte campai„.
„Mio amor l'austero
„Seid?—No—no—mio amor—Più d'una volta,
„È ver, tentò di ricambiar sua fiamma
„Questo mio cor; ma or più nemmanco il tenta—
„Sento ch'esser non puote — Amor domanda—
„Libertate domanda—ed io son schiava—
„Son tutt'al più sua favorita schiava,
„Destinata a brillar fra gli altri addobbi
„Di sua Corte, e a tenermene beata!
„Spesso da lui, strazio mortal! m'ascolto
„Interrogar „*m' ami Gulnara?*„ e voglia
„Mi vien pur spesso di sclamar„*non t' amo!*„
„Oh dura cosa il sostener l'assedio
„Di siffatti trasporti, e a sè medesma
„Far forza invan per vincerne il ribrezzo!
„Assai più dura il vigilar mai sempre
„Sul proprio core, e ad un celar . . . l'imago
„Che d'altro forse ivi è scolpita!—Ei prende
„Questa man ch'io non porgo, e non ritraggo—
„Nè più lento o più rapido è il suo polso—
„Ei l'abbandona; e morto peso cade
„Di man d'un uom ch'io non amai mai tanto
„Per odïarlo—Ei le sue labbra imprime
„Su queste mie, nè queste labbra accende—
„Rabbrividisco, rimembrando il resto —
„Oh l'avess'io sola una volta amato,
„Che almen sentito quello avrei ch'uom sente

„Varcando all'odio; ma qual pria, tal sempre
„Parte da me senza spiacermi, torna
„Senz'allegrarmi; ei m'è presente, e il mio
„Pensier lontano, e quando a lui ritorna,
„Per rifuggir d'avversïon ritorna —
„Sua schiava io son; ma più che schiava (ad onta
„Di sua grandezza) io mi terrei, sua sposa —
„Oh s'ei scordasse questo suo capriccio,
„Altra cercasse, e a me congedo ei desse! —
„Se jer soltanto stato fosse, jeri
„Detto avrei, così sia — Ma se inusati
„Sensi d'amor fia che a mentir mi tragga,
„Pensa, o Corsaro, che per franger questi
„Tuoi ceppi io mento, ridonarti i giorni
„Che mi donasti, ridonarti al seno
„Di colei per cui sola ami la terra,
„E ti fa lieto d'un amor ch'io mai
„Provar non deggio — Addio — Spunta l'aurora —
„Partir m'è forza — Costerammi assai —
„Ma tu per oggi non temer di morte„ —
E le avvinte sue palme al cor si strinse,
Curvò il capo, si volse, e lieve lieve
Pari a un sogno dolcissimo scomparve —
Come qui fu? — Come di qui si tolse? —
Qual gemma splende a lui sui ceppi? — oh sacra
Sovra i mali non suoi lagrima sparsa;
Limpida stilla, da una man del cielo
Versata, e al fonte di Pietade attinta!
Oh cara, ineluttabile, fatale,
Troppo eloquente lagrima, se il ciglio
Veli di donna! arme di ch'ella afforza
Sua debolezza, e a dar salute impiega,
E a soggiogar, sua lancia e scudo a un tempo —
Fuggila — Il forte innanzi a lei vacilla,
Delira il saggio — e chi rivolse in fuga,
Chi tolse il mondo ad un eroe? — l'imbelle

Lagrima de la timida Cleopatra —
Ma sia perdon del molle Antonio al fallo —
Quanti non perdon non che il mondo, il cielo,
Consegnan l'alme a l'infernal nemico,
E per cessar d'un'impudica il pianto
Dannan sè stessi a lagrimar per sempre!
Rinasce il giorno, e del prigion sul pallido
Volto sorride del mattino il raggio —
Ahi non la speme del mattin trascorso!
Che fia di lui prima di notte? — Un tronco
Fatto ei fia forse, a cui d'intorno il corvo
Batterà le bramose ale di morte —
Tramonterà non osservato il Sole
Per gli occhi suoi — Su la rattratta salma
L'umide nebbie verserà la sera,
Rinfrescherà la sitibonda terra,
Tutto ravviverà, tranne lui solo —

FINE DEL CANTO SECONDO

IL CORSARO

NOVELLA

CANTO TERZO

— *Come vedi, ancor non m' abbandona*
DANTE

Lento, e più vago più che volge al fine
Di suo vïaggio si dechina il Sole,
Che dietro i gioghi di Morea tramonta—
Non cinto no, qual ne le plaghe Artoe,
Di fosco velo; ma vivace e sgombro
Il queto mar col biondo raggio indora,
Che sul tremulo flutto si rifrange —
Manda a l'Isola d'Idra ed a l'antico
Scoglio d' Egina un salutevol riso
Del riso il Dio; che l'invaghito sguardo
Mal sa distor da sue natìe contrade,
Benchè più non vi fumi ara a lui sacra —
Maggior da' monti calan l'ombre, il tuo
Baciando, inconquistata Salamina,
Famoso golfo — Incontro al Sol che langue
Vieppiù imbruna la porpora de' curvi
Seni, e vestite di più gajo ammanto,
Omai de l' astro additan vollo il lieto
Giro, e attestano i limpidi sereni

De la sera le vette circostanti —
Finchè a l' impero de la notte i campi
Consegna, e l'onde, e del suo Delfi al balzo
Ritratto il volto, il nume si riposa —
Tal fu qui visto impallidir la sera
Che pel più saggio de' tuoi saggi, o Atene,
Ultima volse — Oh con qual cor gli sguardi
Tenean conversi al suo tramonto i pochi
Miglior tuoi figli, che tramonto insieme
Esser dovea de l' immolato Sofo! (11)
„Deh non peranco — non per anco — il Sole
„Siede in sul colle — i preziosi istanti
„Volti non son del nostro addio„—Ma il Sole
Già infosca agli occhi agonizzanti, infoscano
Que' gioghi or dianzi di color sì lieti
Intorno pinti, e Febo a lutto ammanta
Quelle finor sempre ammantate piagge
Del suo sorriso — Anzi che avesse il Dio
Raccolto il raggio al Citeron, vôtato
Era il nappo di morte, e a vol partito
Lo spirto di colui che tema e schermo
Ebbe a disdegno, di colui che visse
E morì, qual niun visse, o morrà mai—
Mira! — Pendente sovra l'alto Imetto
Veste d'argento i sottoposti piani
De la notte la tacita reina — (12)
Non atra nube, non vapor foriero
Di nembi il volto de la casta diva
Cinge, od asconde; il grazïoso raggio
Tra i fregi de le candide colonne
Scherza riflesso, e a' minareti in vetta
Tremulo brilla sul suo santo emblema —
Gli sparsi in riva de l' umil Cefiso
Folti uliveti, le gaje torrette
De l'ameno Kïosco (13), i verdeggianti
Lungo a sacre moschee mesti cipressi,

Le presso al tempio di Teséō solinghe
Palme crescenti fra devota calma,
Qui tutto in vario — colorata scena
Rapisce il guardo — Oh se qui traggi e senza
Estasi varchi, ben hai stupid'alma!
Non lunge udito il tempestoso Egeo,
Ondante ancor per la recente guerra
De'venti, il grembo a compor torna in posa,
Tornan la pompa di zaffiri e d'oro
A vestir le adeguate onde, e col riso
Contrastando del mar, de le lontane
Isole l'ombra qua e là nereggia — (14)
Perchè a te si divaga, o Atene bella,
Il mio pensiero? — Altro, ben altro è il tema
De' versi miei — Ma cui solcar fu dato
Il paterno tuo mar che a te sovente,
Qual che pur siasi il suo subbietto, e al tuo
Magico nome col pensier non torni?
Cui fu dato mirar d'un de'tuoi Soli
Compiersi il giro, ed obblïar l'aspetto
D'una tua sera? — oh non a lui che avvinto
Per virtù di malìa fra le conserte
Cicladi il cor, nol sa ritrar per tempo
Nè per distanza, e che stranier non crede
A' carmi suoi questo a te reso omaggio;
Però che giacque al tuo poter soggetta
L'isola un dì del suo Corsaro — Ah tua
Torni, e con essa libertà pur anco! —
Il Sol tramonta. — A paro a par col Sole,
E più mesto de l'ombre il cor mancarsi
Sente Medora, che del farò in vetta
Veglia al ritorno di Corrado — È giunto
Il terzo giorno — il terzo giorno è volto —
Ed ei non giunge — ed ei non manda — Infido!
E sì fu destro, benchè lieve, il vento;
E sì niuna procella — A tarda sera

Fatto ritorno avea d'Anselmo il legno;
Nol ritrovò; novella altra ei non porta —
Oh, bench'aspra del par, quanto diversa
La novella saria, se questo legno,
Sol questo, fosse in suo soccorso giunto! —
Rigida soffia la notturna brezza;
Ma l'infelice che rivolta al mare,
Trepidando, sperando, affigurando
Ad or ad or la sospirata vela,
Su la torre passato ha il giorno intero,
Su la torre seduta, al mar rivolta
Spera, trepida, attende, e non si stanca —
Fatta alfin da l'affanno insofferente,
Scende; e avvolta ne l'alte ombre agli estremi
Lembi del lito inoltrasi, nè cura,
Nè sente il fiotto che sue bianche vesti,
Quasi intenda a scostarla, insulta e asperge.
Gelido è l'aere; ma ben altro è il gelo
Che il cor le serra — A tal fatto è certezza
Il suo timor, che il riveder Corrado
Potria la vita o la ragion costarle —
Giunge, a stento traendosi, una trista
Sdruscita barca, la cui ciurma al primo
Incontro in lei, cui prima cerca, avviensi —
Povero stuol! — parte feriti, e tutti
Peggio trattati, e che non san più innanzi
Che d'esser vivi — Taciturni, arcani
L'un con l'altro si guardano nel volto,
Come aspettando che del labbro invece
Parli per lor, lor miserabil mostra;
Come se cosa a dirle abbian, ma tale
Che in altro orecchio eleggerien deporla —
Non vien manco la misera, non trema,
Benchè tutto comprenda — In quel suo fiero
Stato di solitudine e d'affanno,
Sotto quelle sì vaghe e delicate

Spoglie vivean sublimi sensi ascosi,
E, fuor che all'uopo, a lei medesma ignoti—
Finchè speme durò, durar pur anco
Potè il tumulto de' suoi frali affetti;
Morta la speme, ei non morìr con essa;
Ma s'assopìro, e di lor sonno emerse
Quel vigor che fa dir: »qualor non resta
»Cosa ad amar, cosa a temer non resta»
Vigor più che mortal, pari al delirio,
Che più monta la febbre, più rinforza—
»Ah tacete—so tutto—udir non voglio
»Quel ch'io già...sì, so tutto—alcun non parli—
»Non fiàti alcuno—E sì...vorrei..ma quasi
»La voce...Orsù—Di lui novelle, e tosto—
»Rispondete—dov'è?»—
»Donna!... n'è ignoto—
»Noi qui giungiamo colla vita appena...
»Tal v'è però che non estinto il dice...
»Ferito il vide, e prigionier—ma vivo—»
Le si mescola il sangue; le s'oscura
Di subito il pensier—Più non ascolta—
Più non resiste—Questi detti han vinto—
Già balena—già cade—e se a lei ratte
Quelle genti non erano d'intorno,
Stato sarebbe il sordo mar sua tomba—
Molli le ciglia di pietà, quantunque
Incallite le destre, ei la riergono—
Le fan vento—la reggono—le stille
De l'Oceàn su la languida fronte
Spargonle; e fanno di riaverla ogn'opra—
Le matrone risvegliano e le ancelle,
E loro accomandandola, non senza
Molto mirarla e miserarla, a l'antro
Muovon d'Anselmo, relator funesti
Di lor breve trïonfo, e di lor scempio—
Stretti in fiera consulta audaci e strane

Cose agitâr—Sembra fra lor lo Spirto
Di Corrado aggirarsi, e sostentarne
La speranza e lo sdegno—A riscattarlo—
A liberarlo—A vendicarlo—A tutto,
Fuorche a posar, fuor che a fuggir, son presti—
Qual che sia la sua sorte, alme a lui sacre,
Da lui formate, il salveran, se vivo;
Placheranlo, se spento—Ancor che pochi—
Guai al nemico!—Un cor lor resta, e un brando—
In un ridotto del serraglio intanto
Siede Seid con accigliata fronte,
Del suo captivo ruminando il fato—
Fra la vendetta e fra l'amor diviso,
Or con Gulnara il suo pensier dimora,
Or del Corsaro a la prigion vïaggia—
L'anima fosca a serenarne intesa
Giace a' suoi pie' l'amabil schiava, e i bruni
Grandi occhi lusinghevoli affisando
A l'aggrottate sopracciglia, un mite
Sguardo da lui cerca ritrar; ma indarno—
Volto ei par tutto al suo rosario(15), e il sangue
Medita invece, che a versar s'appresta—
»Signor, che pensi!—La vittoria è teco;
»Siede l'allôr sul tuo turbante—in ceppi
»È il tuo nemico—estinti i suoi—fermato
»Il suo destino—ei morir debbe—e il merta—
»Sebben, s'io guardo a' danni tuoi, la sola
»Morte, men par scarso ristoro: un breve
»Rilascio, a patto che a te cada in prezzo
»Di sua riscossa ogni costui tesoro,
»Mal venduto non fôra—Assai (se il grido
»Menzognero non è) de' aver ricchezze
»Questo Corsaro: io godrei pur vederne
»Signore il mio Pascià—Spossato a morte,
»Così com'è, da la fatal sua rotta,
»Sol che il s'osservi, che 'l s'insegua, è tuo

„Sempre che il brami—Ove a rincontro ei pera,
„Ciò che resta de' suoi, suoi serbi imbarca,
„E si ripara in più fidata spiaggia” —
„Gulnara!—Ancor che una costosa gemma
„Come il diadema di Stamboul mi fosse
„Per ogni stilla del suo sangue offerta,
„Ancorchè di lucente oro incorrotto
„Tante pregasser ponderose verghe
„In suo favor quanti egli in capo ha crini,
„Ancor che quanti pubblicâr tesori,
„O sognâr le nostr' Arabe novelle
„Mi vedessi qui appiè, tutto quest' oro
„Prezzo non fôra del costui rilascio —
„E se non che fra' ceppi e in mia balìa
„Lo mi tengo, e se non che meditando
„Stommi le guise con che trarmi intera
„Del suo sangue la sete, e far più lento,
„Più straziante il suo supplizio, un' ora
„Il suo supplizio non avrei tardato” —
„Non è ch' io miri ad attemprar tuoi sdegni,
„Seid—A dritto son commossi ei troppo
„Per calarsi a mercè—Pensier facea
„D' assicurarti i suoi tesor soltanto —
„Rilasciarlo ne' termini in ch' è addotto,
„Non è francarlo—Di sua banda scemo,
„Scemo di suo poter, la sua presura
„Opra saria del primo sol tuo cenno” —
„La sua presura!—E non è preso e mio
„Questo ribaldo!—che a un nemico io doni,
„Fosse un sol dì, ch' io 'l doni a le tue preci,
„Bella peroratrice! e a l' innocente
„Gratitudine tua, che te consiglia
„Di così rimertar questo Giaurro
„D' essersi fatto a tuo riguardo umano,
„D' averti salva con tue donne, e senza
„Mirarti pur (chi nol ti crede?) in volto?—

»Oh a lui lodi!...a lui grazie! — Odimi insomma —
»Un'avvertenza ho pel tuo orecchio, o donna —
»Non mi fido di te — Più ch'io t'ascolto,
»Più sospetto mi dài — Da lui portata
»Fuor da le fiamme del serraglio in braccio,
»Dimmi, fostu' malgrado tuo portata? —
»Non t'è d'uopo rispondermi — Risposto
»Ha già il rossor del tuo colpevol volto —
»Bada a te quindi, amabil dama, e sappi
»Che a' giorni suoi non dè pensar soltanto —
»E che... Ma basti — Oh maledetto istante
»In che costui te liberò da quelle
»Fiamme che meglio... no... che allor compianta
»T'avria l'amante — Ora il Signor ti parla,
»Creatura ingannevole — Non sai
»Che i folli vanni di fiaccarti ho possa? —
»Sdegno non è sol di parole il mio —
»Stá su l'avviso — E non fidar cotanto
»In queste artificiate tue menzogne» —
E sorge, e lento lento, e dispettoso,
Coll'addio minacciandola, e uno sguardo,
Di rabbia fulminandole, si parte —
Ah! non sapea questo signor di donne
Che per minacce, o fulminar di sguardi
Donna giammai non si contenne o svolse —
Non sapea di che palpiti, blandito,
Di che ardimenti era capace, offeso
Il tuo core, o Gulnara — Il rio sospetto
Ella ad onta si reca — Ancor l'è ignoto
Di ché seme germoglio è sua pietate —
Schiava qual è, d'ogni captivo alfine
Dritto è che a lei, qual di consorte, incresca —
Con tal pensiero, a sè di sè mal conscia,
E mal de l'ira di Seid guardinga
Tentò di nuovo il periglioso passo,
Fu di nuovo respinta — Insin che quella

Fatal tempesta di pensier si mosse,
Da cui la donna è a naufragar travolta —
Ansiò — uniforme — increscïoso — eterno
Volge frattanto al prigioniero il giorno,
Volge la notte — Ma l'affanno ei preme —
In questi ancor dubbj e tremendi istanti,
In cui scoccar gli puote nunzia ogn'ora
Più che di morte, ogni vegnente piede
De la soglia a la volta esser può il piede
Di chi al palo e al carnefice il trascini,
Ed ogni voce che gli venga udita
Esser l'estrema che al suo orecchio arrivi,
L'affanno ei preme — Natural vigore
A vigor di proposito congiunto
Regge l'anima fiera — Ancor che stanco,
Ancor che fosse costernato, ei segue
In silenzio a durar questo fra quanti
Mai ne durasse più mortal conflitto —
Mentre l'ira del mar ferve o il cimento
Dato al pensier non è di starsi inerte,
Sicchè il rapprenda del timore il gelo;
Ma in ceppi, in solitudine, in balia
D'ogni angoscia che nuova sopraggiunga,
I proprj falli meditando indarno,
Scrutando il proprio cor, mirando il fato
Senza che tempo a cangiar l'uno avanzi,
Nè l'altro a declinar, contando l'ore
Sempre in sospetto di contar l'estrema;
Senza un amico che conforti, e attesti
Che ben scontrata fu la morte; attenti
Nemici intorno, con menzogne accinti
De la vita a infamar l'ultima scena;
Il supplizio presente; il cor sicuro
Di sè bensì, ma de la carne in forse;
Il pensier che un sol gemito bastante
Fòra a involar l'estremo unico vanto

Che omai s'ambisca, del coraggio il vanto —
L'alma in terra deposta, e in ciel respinta
Da quegli eletti, a cui serbato è intero
L'amor divino, e più che un ciel mal certo,
L'amata donna, di che fatto in terra
S'avea la speme un ciel, svelta dal fianco,
Tale è la guerra de' pensier cui forza
Era il Corsaro di far fronte, e ambasce
Di governar sovr'ogni ambascia umana —
E fronte ei fea — Se bene o mal — non monta;
Però che solo il non morirne è assai —
Un giorno è volto – e un altro — e un altro appresso – ;
Nè tornata è Gulnara — E pur suoi vezzi
Fatto aver den ciò che vantato ha il labbro,
O a lui non fôra più che un giorno vôlto —
Vennero l'ombre de la quarta notte,
E la tempesta in compagnia de l'ombre —
Oh con che brama egli intendea l'orecchio
Ai ruggiti del mar, che mai cotanto
Non turbaro i suoi sonni! E quai feroci
Voti ergea la feroce anima scossa
Dal furore del suo proprio elemento!
Più volte in preda di sonanti nembi
Trattate avea queste medesim' onde;
E per l'impeto aggiunto a'suoi tragitti
Cari avuti i lor crucci; ed or l'usata
Voce ne ascolta — ed ahi sì presso! — e indarno —
Alto mugge la buffa, alto più ancora
Di sovra il tetto de la torre il tuono
Freme in grembo a la nube, e a lui gradito
Più assai che il raggio de la luna, il lampo
Guizza interrotto fra le ferree imposte —
Orrenda speme gli risveglia in core
Un orrendo pensier — Tragge a la grata
Balenante, e le man gravi di ferri
Alto levando, un fulmine pietoso,

Che torni in polve la sua polve, in dono
Supplica al ciel — La scellerata prece
La folgore attraea del par che il ferro;
Ma di ferir la folgore sdegnosa
Freme e trascorre — A mano a man si scema —
Muore ogni rombo — Ei solo allor trovossi,
Qual se deserto da un amico infido —
Mezza è corsa la notte — Un piè leggiero
Ode appressarsi a la robusta porta —
Sostar repente — ed appressarsi ancora —
Ode rugghiar, lento rivolto, il saldo
Pestìo, e croccar la rugginosa chiave —
Chi giunge!—Il cor glielo predisse —È dessa—
È quel per lui custode Angiol pur sempre
(Quai che sièn le sue colpe), e qual più vago
Non mai la Speme ad Eremita il pinse —
Dacch'ei però non la rivide, assai
Gli par mutata — Più tremante ha il passo,
Più pallida la guancia — Errante e fosco,
E precursor de la parola il guardo —
»Morir convienti — Sì, morir, Corsaro —
»Non altro avanza che uno scampo—estremo—
»Peggior di tutti — ove di tutti il palo
»Peggior non fosse» —
»A me non cal di scampo,
»Donna, tu il sai — Ciò che diceati io dianzi,
»Ti dico ancor — Corrado è ancor Corrado —
»D'un vil proscritto onde ti cal cotanto?
»Perchè col fato cozzar vuoi ch'io merto? —
»Cessa — da tempo il tuo signor siffatto
»Premio mi debbe di mie colpe tante» —
»Perchè vogl'io! — Perchè... Ma salva forse
»Non m'hai?—Non m'hai più che di carcer tolta!
»Perchè vogl'io?.... t'ha la miseria a tanto
»Tolta la mente che saper ti tolga
»Quant'operosi son gli affetti in donna?....

„Dirti dovrei?... Ciò che a sè stesso il core
„Tacer vorria, dirti dovrebbe il labbro!....
„Perchè.... malgrado le tue colpe tante...
„Questo cor... non t'abbōrre—Io ti temei—
„Ti benedissi — di tua sorte piansi —
„Perdei senno — t'amai — Non replicarmi
„La tua nota novella — Ami altra donna—
„Io t'amo indarno—Abbenchè, posto ancora
„Che ardente core abbia com'io costei
„E più bel volto, impresa io tale ardisco,
„Ch'ella ardir non vorrebbe—Oh se il tuo affetto
„Caro le fosse, o se in sua vece io tua!
„Non saresti qui sol — Sposa a un Corsaro,
„E solo ir lascia il suo Signor rammingo!—
„Quai cure in casa ha la gentil matrona?—
„Non più, Corsaro — Ad un medesmo filo
„Pende sospeso sovra entrambi il ferro —
„Se ti cal libertà — se cor ti resta —
„Prendi questo pugnal—sorgi—e mi segui„—
„Con questi ceppi? In questi inciampi avvolto
„Passar sui capi a l'assonnate scolte!
„Parti che in questi acconciamenti uom fugga?
„Che con quest'armi, ove foss'uopo, uom pugni?„—
„Mal fidente! — Le scolte io tutte ho compre,
„Sazie le ho d'oro, e a ribellion mature —
„Frange un detto i tuoi ceppi — Ov'altro fosse,
„Sarei qui teco? — Non temer, ben speso,
„Dacchè veduti non ci siamo, ho il tempo!—
„E mal foss'anco, de la colpa il frutto
„Chi coglieria? —Ma che diss'io? —Fia colpa
„Punir le tante di Seid? — Corrado —
„Convien ch'ei pera— Abbrividir ti veggo—
„Ma io —scacciata—e svergognata—e a torto
„Più non son dessa—e andar non deggio inulta—
„Chiamarmi rea di cosa ond'io nol m'era
„Pur del pensier! Stretta in si odiati nodi,

»E sì fedel! — Perchè sorridi? — Allora
»Non aveva ei che oppormi, a lui ribelle
»Non era ancor; nè troppo a me tu caro —
»Altro ei disse — Altro sia — Questi gelosi
»Tentator de la fè, questi tiranni
»Mertansi alfin ciò che a sè stessi ei vanno
»Augurando col querulo lor labbro —
»Mai non l'ho amato—ei mi mercò—ma il core
»Non mai mercossi—Eppur, schiava ch'io m'era
»Si sottomessa, egli osò dir ch'io teco
»Fuggir volea; ma che il timor mi tenne
»Di sua riscossa — Se a ragion, tu il sai —
»Ma de' suoi danni sia costui profeta,
»E i vaticinj suoi l'oltraggio avveri —
»Nè ti pensar che a mia preghiera ei tardi
»Il tuo supplizio; ond' apprestar più strazio
»A la tua vita ed al mio core il tarda—
»Me ancor minaccia; ma privar per anco
»Di me non sa le sue tiranne voglie—
»Allor che poscia questi miei fugaci
»Vezzi increscinti gli saranno, il sacco
»Apre la bocca, e là m'aspetta il mare—
»E che?—Son io dunque una ciancia, un vezzo
»Da servir pe' suoi labili trastulli,
»E via gittar poi che n'è stinto il lustro?—
»T'amo, insomma — m'hai salva, e vo' salvarti—
»Fosse pur sol per farti fè che in core
»Di schiava ancor riconoscenza alberga—
»Se onta a la fama non m'avesse ei fatta,
»E minaccia a la vita (e de' suoi giuri
»Essere ei suol mantenitor fedele)
»Te salvo avrei; ma lui sparmiato a un tempo—
»Or per te tutta—a tutto presta io sono—
»Me tu non ami—e di me solo il peggio
»Finor conosci—Ahi! questo amor, quest'odio
»Sono i miei primi—Oh se a te dato or fosse

„Di conoscermi appien, non fremeresti,
„Non temeresti questa fiamma, ond'arde
„Un cor d'Oriente, e che di tua salvezza
„Fatta è fanal—Sorgi—mi segui—in porto
„Sta per noi presto d'un Mainota il legno—
„Ma in una stanza, a cui, di quindi esciti,
„Avvïarci è mestier, dorme il tiranno—
„Dorme colui, che più destar non dessi"—
„Ah Gulnara! Gulnara!—Erami ignoto
„Che tanto fosse la mia sorte abbietta,
„E il nome infame—Emmi Seid nemico,
„De'miei fe'scempio; ma in aperto campo—
„Aperta guerra col mio legno e il mio
„Brando io gli mossi: avvezza al brando, indotta
„È la mia destra al traditor coltello—
„Chi sparmiò i giorni d'una donna, i giorni
„Non insidia a chi dorme—Averti salva
„Io mi recai, ma non per questo, a gioja—
„Deh non voler che a fallo il rechi!—A volo
„Fugge la notte—Lasciami—ridona
„Pace al tuo cor—Lasciami al sonno—Estremo
„Sonno concesso a queste luci in terra!"—
„Al sonno!—al sonno!—al rinnovar del Sole
„Rattrar le membra, e lacerarti i nervi
„Denno, ah nol sai? gli spasimi del palo—
„Io stessa udii... vidi apprestarsi io stessa...
„Ma di più non vedrò—No—l'amor mio,
„La mia vendetta, la mia vita istessa
„Chieggono un colpo—Un colpo sol, Corsaro!—
„Che val la fuga, se costui non pere?
„Come sperar ch'ei non c'insegua e aggiunga?
„Gl'indegni miei non ricambiati oltraggi,
„La mia sfiorata giovinezza, i lunghi
„Anni perduti in rio servaggio, tutto
„Per me insomma il passato, e per entrambi
„Del futuro il timor, cancella un colpo—

„Ma dacchè meglio che il pugnal la face
„Regge in tua man, proverò quanto ei regga
„In man di donna—In punto è il tutto—In breve.„
„Corsaro!...o più non ci vedremo,o in salvo—
„Se appien non colgo, al mio ferètro e al tuo
„Palco le nebbie del mattin fien manto —„
E si volse, e sparì—Quanto può lungi
Con occhio desïoso ei l'accompagna,
E colle labbra di parlare in atto—
Raccolti poi, come sa meglio, i ceppi
Onde l'inciampo ed il fragor scemarne,
Dacchè la porta non da lei richiusa
Nol contendea, quanto il consente il pondo
Di sue ritorte, ei le s'avvia su l'orme—
Erra pel bujo di sconforte ambagi,
Nè sa dove riesca—Alcuna lampa,
Alcuna scolta non gli occorre—Un fioco
Barlume ei scerne —Il toglie a guida,o il fugge?
Scorge il caso i suoi passi—Una frescura
Come d'auretta mattutina in volto
Ecco, gli spira—Uscito era a lo sbocco
D'un corridojo—Con pallido raggio
A fronte a fronte gli splendea l'estrema
Notturna stella; e il cielo iva schiarando—
Vi bada appena—Un altro raggio agli occhi
Fuor da tacita camera gli arriva—
E ver quella ei s'avvia—L'uscio socchiuso
D'una lampa il chiaror ch'entro l'alluma
Scerner lascia, e non più—Quand'ecco uscirne
Con precipite passo una persona —
Ristar—voltarsi —rivoltarsi—È dessa —
Ferro non stringe la sua destra — indizio
Non v'è di colpa „ ah no! quel cor benigno
„Ferir non seppe!„ — Ma travolto e fiero
Sembra il suo sguardo, e dal sorgente Sole
Lo ritorce con subito ribrezzo —

Poscia a terra figgendolo, e ritratte
Le sul volto e sul sen riverse trecce,
Lo sbarra in atto di spavento, e guata —
Ei le s' affaccia — Non saputa in fronte —
Dimenticata da la man confusa —
Gli par vederle... era una stilla appena —
Non altro ei vede, e per poco non manca —
Oh quasi impercettibile, ma troppo
Chiaro suggello del misfatto! — È sangue —

Vista in più pugne avea la morte in volto,
A morte addetto, in carcere solingo
Meditata l' avea, l' orror durato
De' suoi martìri, e di sue colpe il morso;
Potuto avea, di libertà tentato,
Libertà ricusar, carco di ceppi
Era per anco, e di deporli in forse;
Ma non pugne, non carcere, non morso
Di colpe, orror di strazi, entro sue vene
Mai versò il gel che vi versò quest' una
Stilla di sangue — Questa fiera impronta
Che dal delitto in quel sembiante è scritta,
Lieve com' è, da quel sembiante ha rasa
Ogni beltà — Con ciglio imperturbato
Spesso il sangue ei mirò; ma in campo, o almeno
Per man de l'uomo era quel sangue sparso.

„Tutto è compiuto — A ridestarsi presso
„Era, allor ch'io... tutto è compiuto insomma—
„Ei più non è — Mi costi assai, Corsaro! —
„Ma di parole non è tempo — Vieni —
„Di qua togliamci—Il dì già spunta —Al porto
„Ne attende il legno—A' pochi miei fedeli
„S' accosterà quanto de' tuoi sorvisse—
„Lungi che siam da questa odiata terra,
„Farà il mio labbro di mia man discolpa„ —

Batte le palme — Ed a la fuga accinti
In silenzio per l' andito si versano

Greci e Mori vassalli — A lui fan cerchio,
Sferran suoi ceppi, e libere le membra
Come l'aria gli tornano del monte —
Ma sì grave è il suo cor, che il ferreo pondo
Par ch'ei v'abbian trasferto—Un motto,un zitto
Non s'ode—A un cenno di Gulnara un uscio
Segreto s'apre, onde si varca al mare —
Dato han già il tergo a la cittade, a vista
Già son del lito, già danzar festanti
Mirano i flutti in su la bionda arena —
Corrado anch' ei fra la seguace turba
Guidar si lascia de la donna al cenno,
Nè fa querela, avvegnach' ei s' estimi
Più ingannato che salvo—Oppor contrasto
Vano del par gli fôra omai che s' anco
Vivo fosse il tiranno, e al palo ei tratto —
  Salgono il legno, e de le vele il grembo
Aprono al vento, che secondo spira —
Muto e pensoso egli s'asside — Oh quante
Seco rivolge rimembranze acerbe! —
Sublime il fianco erge su l' onde il Capo
Già protettor di suo notturno agguato —
Ahi dopo quella fatal notte, in pochi
Soli raccolto, un secolo si volse
Di spaventi, di lagrime e di colpe!
Mentre la barca de l'enorme rupe
L'ombra trascorre che sovr'essa incombe,
Ei cela il volto fra le palme e geme —
Pensa a Gonsalvo, a la sua banda, al suo
Labil trionfo, al fallir di sua destra,
A la lontana sua solinga sposa,
A tutto ei pensa—Ei leva il volto—e vede—
Vede Gulnara bruttata di sangue!—
  Ella tien volto al suo sembiante il guardo,
Finchè la vista de la fronte austera,
Nuova a lei tanto, e il freddo piglio, e i segni

D'aversïon non sostenendo omai,
Appiè gli cade, e la sua man premendo,
In vane e tarde lagrime prorompe —
„Se quest' opra di tenebre non era,
„Dove saresti? — Allà punir mi debbe;
„Tu — perdonar — Far mi potrai rampogna;
„Ma non per or — m'abbi per or riguardo! —
„Non son qual sembro — Quest' orribil notte
„Svïommi il senno — Non voler ch'io'l perda
„Del tutto, deh! — Se meno amato avessi,
„Men colpevol sarei; ma tu non vivo —
„Per abborrirmi — se abborrir mi puoi » —
Feano a Corrado questi detti oltraggio —
Sparsò per lui, benchè da lui vietato,
Tutto a sè stesso egli apponea quel sangue;
Ma con sè stesso ne gemea soltanto;
E del suo petto a' suoi pensier fea tomba —
Si veleggia a dilungo — Amico è il vento,
E sul tacito mar non altro ascolti
Che il rumor de le azzurre onde scherzose
Che spumeggiano intorno a la carena —
Lontan, lontan, de l'Orizzonte al lembo
Ecco una macchia — un albero — una vela —
Un'armata coperta — E già le scolte
Scernon lo schifo, e ondar tumidi al vento
I bianchi lini — Col terror ne' fianchi
E coll'ali a la prora un legno innoltra,
Superbamente dividendo l'onde —
Vedesi un lampo; e con innocuo volo
Alto passar la fulminata palla,
Che stride in grembo a l'acque, e s'innabissa —
Scosso a tal vista dal letargo, in piedi
Balza Corrado, e la sbandita gioja
Da sì gran tempo ne' suoi sguardi brilla —
„Legno è de' miei — La mia sanguigna insegna,
„Ecco, io ravviso — Ardir, compagni — al tutto

»Non siam diserti » — ed al segnal rispondere,
Il battello approntar, le vele accogliere
Opra è d'un punto—»È desso, è desso» esclaman
Dal bordo i suoi; non val comando gl'impeti
Entro que' petti a moderar del giubilo —
Agile e baldo risalir mirandolo
Sul suo navilio. i fieri volti attempera
Un giocondo sorriso, e appena l'ispide
Lor braccia al collo d'avventargli ei tengonsi —
Egli, siccome è a capitan dicevole,
I lor saluti con decor ricambia,
De' danni suoi pressochè fatto immemore
Stringe la destra al fido Anselmo, e sentesi
A comandare. e a trionfar rinascere —
Cessato il giubilar, sembra che senza
Sangue riaverlo a que' feroci incresca,
Senza vendetta — Oh s'ei sapean che il ferro
D'una donna precorso era a' lor brandi,
Lei gridavan reina! Alteri troppo
Non han costor com'ha Corrado i sensi,
E pur ch'escano a fin, non guardan mezzi—
Meravigliano, accennansi, sorridonsi,
A l'orecchio si parlano. e a Gulnara
Guardando vanno — Ella che pur la vista,
Già più che donna, sostenea del sangue,
Or men che donna, non sostien lo scontro
De' loro sguardi — Erge a Corrado in atto
Di pietade implorar gli occhi languenti,
Ed in silenzio gli si trae più presso,
Calando il velo, e mansuetamente
Raccogliendo le braccia in su quel petto
Nel qual, lui salvo, altro desir non resta —
Chè ad onta del furor che avealo invaso,
E de l'estrema de le colpe ad onta,
Quel cor nè l'odio e nè l'amor smodato
Cor di donna rimaso era pur sempre —

Lei compiange Corrado — Orror gli desta
(Ahi com'altro esser puote!) il suo misfatto;
Ma il suo stato pietà — L'opra di sangue
A note incancellabili per pianto
Scritta fia in ciel; ma fu per lui commessa —
Per essa ei salvo, ell' è per lui perduta;
Quaggiù perduta, e colassù più ancora —
Alfin si volse, e con miglior sembiante
Fisolla — Oh quanto la trovò cangiata,
E languida, e avvilita, e vergognosa!
Chine a terra ha le languide pupille;
Non di color, ma di pallor soltanto
Cangia il suo volto, e di vermiglio invece
Altro non ha che quell'orrenda stilla —
La man le prende; quella man sì molle,
Sì fiera a un tempo — Le tremava — Ahi tardi!
La man le stringe — Le tremava — Ei stesso
Perder vigor sente la sua — » Gulnara! » —
Non gli risponde — » Mia Gulnara! » — I lumi
Ergere e sul suo petto abbandonarsi,
Questa gli rende per tutta risposta —
Stato più ch'uomo, o meno ch'uomo ei fôra,
Se respinta l'avesse — Ei ricettolla —
Bene o mal che ciò fosse — E se non era
Un presagio del cor, l'ultima forse
Di sue virtudi iva coll'altre in bando —
Ma un bacio, un solo; e che non altro implora
Da cotanta beltà, Medora istessa
Perdonato gli avria; primo ed estremo
Che la fralezza de la Fede ad onta
Sugge da un labbro che aver sembra Amore
Coll' ali or dianzi accarezzato e schiuso,
E de' cari suoi balsami cosperso;
Sì fragranti ne rompono i sospiri —
Al corcarsi del Sol giunsero a fronte
De l'Isola solinga; e di lor giunta

Parean le rupi giubilar financo —
Le ad ogni posta accese lampe, il murmure
Di liete voci, onde si mesce il porto,
Il guizzar d'agilissime barchette
Pel curvo golfo, l'inarcar de' dorsi
Che i giocosi delfin fanno tra l'alghe,
Lo stridir de la folaga marina,
Tutto una festa esser parea lor sacra —
Attraverso a le splendide fenestre
Lor dipinge il desio gli amici a cura
Star de le faci — Oh qual piacer più santo
Che il piacer del ritorno, e dopo i rischi
De l'Oceàn de la speranza il riso! —
Splende in sul faro, in ogni vetta splendono
L'erette lampe — Intorno avido manda
Corrado il guardo, e di Medora indarno
Cerca la torre — Ivi soltanto è bujo —
Strana cosa!—Ognun guarda—Ognun ne ammira
E sì di là, da' corsi mar tornando,
Non mai fallir l'usato raggio ei scorse —
Ma forse è ombrato, non ispento — Ei scende
Nel primo schifo, e fa gittarsi a riva —
Perchè pari a uno stral, perchè col volo
Non può d'un falco colassù vibrarsi!
Accusa i remi di lentezza, impreca
A' remiganti — Al primo lor sostarsi,
Non conosce più freno, e in mar si lancia —
Lotta coll'onde — afferra il lido — il noto
Sentier divora — a sommo aspira — è giunto —
Anzi la porta de la torre ei sosta;
Ed intende l'orecchio — Ombre e silenzio
Regnan entro e d'intorno — Ei batte, e forte —
Niun gli risponde; niun gli muove incontro —
Con ansio cor, con trepidante mano
Batte di nuovo; ma languidamente —
S'apre alfine la porta — Una persona

Di ben noto sembiante gli s' affaccia;
Ma quella ahi no, ch'ei d'abbracciar si strugge!
Tacita il guarda—Egli apre il labbro in atto
D'interrogarla; ma l'affanno il varco
De le fauci impedisce a la parola—
A lei toglie la lampa—uopo è che a tutto
Questa risponda —Di mano la lampa
Gli casca, e spira—D'aspettar non soffre
Ch'ella venga ridesta; il ridestarsi
Parsò gli fora attendere del Sole—
Ma per la traccia d'altro fievol lume,
Che tremulo distingue il bujo spazzo
Del corridor, trova la stanza—e vede—
Vede cosa che il cor—benchè il pensiero
Ne rifuggisse—ah il cor detto gli avea!—
Non s'arretrò—non favellò—non svenne—
Fisse lo sguardo, il tremito represse,
E rimirolla—Ahi come avvien che ad onta
De l'angosce a guardar cosa l'uom possa,
Ch'ei pur, quantunque confessar non l'osi
A sè medesmo, sa che guarda invano!—
In vita ancor stata sì bella ell'era,
Stata sì dolce, che la morte istessa
Fatta non l'ha se non più dolce e bella.
E in sì dolce e sì vago atto rinchiude
Ne la gelida mano i freschi fiori, (16)
Che morte no, ma vero sonno appena
Sua quïete diresti, e gioco il pianto.
Fanno le lunghe fosche ciglia lembo
A quelle nivee sue palpebre, e velo...
Ma la mente con brivido rifugge
Da ciò che sotto da quel vel trapela—
Oh sovra l'occhio è dove morte incombe
Con più di possa, e l'anima trabalza
Dal suo trono di luce!—Eterno ecclissi
Avvolto ha l'orbe di quegli occhi azzurri;

Ma non per anco violato è il vezzo
Di quelle labbra; allor allor soltanto,
E soltanto per breve ora interrotto
Par sovr'esse l'angelico sorriso —
Ma quel candido drappo, e quelle lunghe
Vaghe sue trecce, cui godean pur dianzi
Da'rosei serti sprigionar l'aurette,
E che or cadonle in tutto l'abbandono
De la morte in su gli omeri diffuse,
Quelle trecce, quegli occhi, quella guancia
Tutta pallida invocano il ferètro —
Ah Corrado!—Ella è polve—A che più resti!
Ei non mosse domanda —Ogni risposta
È scritta in quel marmoreo sembiante —
Basta—Ell'è morta—a che rileva il come?
Il solo amor de'suoi fiorenti giorni,
La sola speme de'maturi, il solo
Vivente oggetto ch'ei non odia in terra,
La purissima fonte de'più cari
Suoi desir, de'più teneri timori,
Tutto gli è tolto—Il suo destino ei merta;
Ma per ciò stesso il suo destin più sente —
Il giusto ai regni ov'empietà non poggia
Guarda, e là trova a'danni suoi ristoro;
Ma il superbo, ma l'anima incallita,
Per cui pena non è, non è contento
Che non nasca e non pera in questo limo,
D'ogni suo bene in questo limo il fonte
E trova, e perde—Un vile obolo è forse —
Ma chi mai perde ogni suo bene in pace?
Quanti sotto il rigor di stoica fronte
Celano un cuor dove del duol lo strale
Non lasciò quasi non trafitto un loco!
Quante vela talor lagrime un riso,
Cui più mostrar più che il mentisce uom cura!—
Poco mostra del duolo alma disposta
A sentirlo altamente—Allor che tutti

Vorticosi s'addensano i pensieri
Intorno a un sol, che cerca in tutti asilo,
E in niuno il trova. a svolgere l'astruso
Lor viluppo non basta opra di labbro —
Però che là più d'eloquenza è inopia
Dove più abbonda verità d'affanno —
Sì percossa, sì esausta e istupidita
L'anima di Corrado ha il fero evento.
Che il suo stupor pressochè fatto è calma.
Vinta l'ha sì, che in quelle ciglia immiti
La pietà d'una madre gli penètra,
E qual infante in lagrime prorompe —
Lagrime ahi! vane, irresistibil sfogo
D'indebolito cerebro; che allevia
Il proprio sì, ma non del cor l'ingombro —
Niun le vide cader; forse, se viste,
Chiuso ne avria possa d'orgoglio il varco —
E non caddero a lungo — Il ciglio ci terse,
E disperato, derelitto, infranto
Il cor d'ambascia, di colà si svelse —
Rinasce il Sol; ma di Corrado al giorno
Rinasce invan; giunge la notte; e giunge
A lui perenne — Ahi più profonda notte
Non v'è di quella della mente, o cieco
Più cieco del dolor! — Veder non osa,
Veder non soffre, e ov'è più fitto il bujo,
Disdegnoso di scorta, ivi si perde —
Tenera tempra di Corrado al core
Formò natura — l'indurìr gli eventi —
Troppo tosto svelato, e troppo a lungo
Preso ad inganno, ogni suo puro affetto,
Pari a l'umor che in gelid'antro stilla,
Varcando il calle della vita, il limo
Ne trasse, e in gel cadde ristretto e in pietra —
Ma frequenza di turbini consuma
Anco lo scoglio, e il fulmine lo spacca;
Se tal era quel cor, tal fu la scossa

Che lui spezzò—Sotto il cigiion del monte
Cresceva un fior—Tetto la rupe e schermo
Gli era sinor, benchè con orrid'ombra—
Sopravvenne la folgore; e d'un colpo
Colse il tenero giglio e il saldo masso—
De lo stelo gentil foglia non resta
Che ricordi il suo caso; ove fu infranto,
Ivi finì; di quel fedel suo rude
Proteggitor, su l'infeconda terra
Nereggian sparsi i fulminati avanzi—
Alto è già il Sol—Benchè sia dato a pochi
Di Corrado sturbar l'ore solinghe,
S'attenta Anselmo, ed a la rocca ascende—
Ivi ei nol trova—alcun de'suoi nol vide
Lungo la spiaggia—Ansj di tema ei dausi
A rintracciarlo, e pria che compia il giorno
L'Isola tutta a parte a parte han corsa—
Il dì novello, e l'altro appresso in cerca
Ne van di nuovo; indarno antri, vallee,
Monti ei cercano e grotte, indarno il nome
Suonar ne fan sì che ne stancan l'eco—
Una catena da battello infranta
Trovan sul lido—A suscitar si torna
La speranza; e l'inseguono per l'onde—
È tutto invan—Sottentran lune a lune;
Ma ei non torna; e non tornò più mai
Dal dì ch'ei sparve—Ove il suo duol vivesse,
Ove la sua disperazion finisse
Nessun mai seppe—A lungo il pianse; e quanto
Niun mai fu pianto, la fedel sua banda—
Decente avello a la sua spenta amica
Erser pietosi; a lui non sorse un sasso
Che il ricordasse—Era sua morte incerta;
Troppo i suoi fatti detestati—Un nome
Gli restò di Corsaro appo i futuri,
A mille colpe, e a una virtù congiunto. (17)

FINE DEL CORSARO

NOTE AL CORSARO

Il tempo nel presente poema parrà forse troppo breve rispetto a ciò che vi si narra; ma da qualunque isola dell'Egeo si può passare al continente in poche ore di tragitto; e il cortese Leggitore può contentarsi di prendere il vento quale spesse volte l'ho trovato io medesimo.

(1) » . . . . . *d' Olimpia*
» *Amata e abbandonata al tempo antico* ».
Orlando, Canto 10.

(2) » *Zampilli di fosforiche fiammelle* ».
Di notte, spezialmente nelle più calde Latitudini, ogni colpo di remo, ogni movimento sia dello schifo, sia del vascello è seguìto da una leggiera fiammella, simile ad uno sprazzo d'onda.

(3) » .. . *Il sugo del più sobrio grano* »
Il Caffè.

(4) » . . . *Annebbian l'aure i lunghi*
» *Lor chibocchi* . . . .
Pipa.

(5) » . . . *le vaghe Almas a tempo*
» *Van d' incomposta musica danzando* »
Danzatrici.

(6) » *Peritoso, a rilento, ossequïoso* »

È stato detto che questo entrar di Corrado travestito a guisa d'una spia è fuori di natura. Eppure io trovo qualche cosa di somigliante nella Storia — » Bramoso di esplo-
» rare cogli occhi proprj lo stato dei Vanda-
» li, Majorano s'avventurò, dopo aver mutato
» il colore de' suoi capelli, a visitare Carta-
» gine in forma d'ambasciatore di sè mede-
» simo; e Genserico trovossi poscia scornato
» allorchè venne a scoprire d'aver avuto
» presso di sè e lasciato partire l'Impera-
» tore de' Romani » — Simile aneddoto potrebbe aversi in conto di finzione improbabile; ma finzioni di questa sorte non puonno venire immaginate, se non nella vita di un eroe. *Gibbon, Decl. and Fall v.* 6 *p.* 180.

Che poi non affatto fuori di natura sia il carattere di Corrado, io tenterò di provarlo con alcuni riscontri storici, nei quali mi sono abbattuto dopo avere scritto il Corsaro.

» Eccelin prisonnier, dit Rolandini, s'en-
» fermait dans un silence menaçant; il fixait
» sur la terre son visage féroce, et ne don-
» nait point d'essor à sa profonde indigna-
» tion. De toutes parts cependant les sol-
» dats et les peuples accouraient; ils vou-
» laient voir cet homme si puissant, et la joie
» universelle éclatait de toutes parts.

» Eccelin était d'une petite taille; mais tout
» l'aspect de sa personne, tous ses mou-
» vemens indiquaient un soldat — Son lan-
» gage était amer, son déportement superbe
» et par son seul regard il faisait trembler
» les plus hardis » *Sismondi T.* 3. *p.* 219, 220.

» Gizericus (Genserico, re dei Vandali,

„ conquistatore di Cartagine e di Roma)
„ statura mediocris, et equi casu claudicans,
„ animo profundus, sermone rarus; luxuriae
„ contemptor; ira turbidus; habendi cupidus;
„ ad solicitandas gentes providentissimus „
Jornandes de Rebus Geticis c. 33.

Mi sia perdonato se io cito queste atroci realità in sostegno del mio Giaurro e del mio Corsaro.

(7) „ *La regola de l'Ordine e l'austero*
„ *Mio voto il vieta* . . . . .

I Dervis vivono a collegio, e ve n'ha di differenti Ordini, come i monaci.

(8) „ *E la barba strappandosi sen fugge* „

Questo effetto della rabbia Monsulmana non è insolito. Vedi le Memorie del Principe Eugenio p. 24. „ Il Seraschiere essen-
„ do stato ferito in una coscia, si strappava
„ fino da radice i peli della barba, veden-
„ dosi costretto ad abbandonare il campo „.

(9) „ *Brevi momenti onde onorar Gulnara* „

Gulnara, nome femminile: viene a dire, letteralmente, fiore di Melagrana.

(10) „ *Fino il palco di morte udia del saggio*
„ *Talor la celia* . . . . .

Possono allegarsi ad esempio Tommaso Moro sul palco, ed Anna Bolena nella Torre allorchè colla mano misurandosi il collo ella osservò che questo „ era troppo sottile
„ perchè dovesse averne molta briga il car-
„ nefice „. Durante una certa epoca della Rivoluzione di Francia era diventato moda il lasciare un qualche motto come in legato; e di tutti gli scherzi detti morendo potrebbesi formare una malinconico-faceta raccolta di un volume considerevole.

(11) » . . . . *che tramonto insieme*
» *Esser dovea de l'immolato Sofò* »
Socrate bevette la cicuta poco prima dell'Occaso (ora dell'esecuzione), nonostante che i suoi discepoli lo supplicassero ad aspettare finchè fosse caduto il Sole.

(12) » *De la notte la tacita reina* »
Il crepuscolo in Grecia è assai più corto che nei nostri paesi; il giorno è più lungo nell'inverno, ma nell'estate più breve.

(13) » . . . . . *le gaje torrette*
» *De l'ameno Kiosco* . . . . .
Il Kiosco è una villeggiatura de' Turchi; la palma è fuori delle attuali mura d'Atene, non lungi dal tempio di Teseo, tra il quale ed essa palma si stendono le dette mura — Il Cefiso non è altro al presente che un povero ruscello, e l'Ilisso è secco affatto.

(14) » . . . . . *De le lontane*
» *Isole l'ombra qua e là nereggia* ».
Tutti questi versi d'introduzione hanno per avventura poco a fare in questo luogo; e facevano parte di altro poema non pubblicato, comechè stampato — Ma furono composti sul luogo la primavera dell'anno 1811: e se il Leggitore potrà scusarli del loro comparire in questo luogo, non se ne troverà forse discontento.

(15) » *Volto ei par tutto al suo rosario* . .
Il Colombojo, o rosario maomettano; i paternostri sono in numero di novantanove.

(16) » . . . . *rinchiude*
» *Ne la gelida mano i freschi fiori* »
In Levante usano di spargere fiori sul corpo de' morti, e di porne in mano un mazzetto ai giovani.

(17) "*A mille colpe e a una virtù congiunto*"

Che i sentimenti d'onore un tratto rappresentati nel carattere di Corrado non sieno stati spinti oltre i confini della probabilità, può in alcun modo venir comprovato dal seguente aneddoto di un filibustiere, avvenuto nel presente anno 1814.

I nostri Leggitori hanno tutti inteso il ragguaglio dell'impresa fatta contro i pirati di Barattaria; ma pochi, noi pensiamo, sono informati della situazione, storia e condizione di questo stabilimento. A documento di coloro che non lo fossero, noi ci siamo procacciati da un amico nostro la seguente dilettevole narrazione di tutti i fatti, dei quali egli prese personale conoscenza, e che non potrà se non venir gradita a parecchi di coloro che leggeranno il nostro Corsaro.

Barattaria è una baja, ovvero uno stretto braccio del golfo del Messico. Attraversa ricche, ma basse campagne fino alla distanza d'un miglio dal fiume Mississipì, e di quindici al di sotto della città di Nuova Orleans. Questa baja si divide in una quantità innumerevole di rami, nei quali chi si nascondesse, sarebbe sicuro dalle più severe investigazioni. Ella comunica con tre laghi che giacciono al sud-ovest, e questi con un lago, il quale ha lo stesso nome che la baja, e che confina col mare, dal quale non è separato se non da un'isola formata da due rami di esso lago e dal mare. Le punte orientale ed occidentale di quest'isola furono fortificate nell'anno 1811 da una banda di pirati, sotto il comando di un *Monsieur la Fitte*. La maggior parte di costoro spettano a quella classe

della popolazione dello Stato di Luisiana, la quale fuggì dall' isola di S. Domingo, duranti le turbolenze di quest' isola, cercando rifugio nell' isola di Cuba. Allo scoppiare dell' ultima guerra tra la Francia e la Spagna, eglino furono obbligati a sloggiare dall' isola pochi giorni dopo il precetto. Senza cerimonie essi passarono a prendere stanza negli Stati-Uniti, e il maggior numero di loro nello Stato di Luisiana, con tutti i Negri di cui erano padroni in Cuba. Il governatore di questo Stato fece loro intendere che per virtù d' una clausola dello statuto era proibita l' importazione degli schiavi; ma loro promise nello stesso tempo ch' egli avrebbe procurato di ottener loro, se possibil fosse, dal governo generale il permesso di possedere i loro schiavi.

L' Isola di Barattaria è situata sotto il gr. 29 e 15 min. di lat. e il 92 min. 30 di long., ed è considerevole non meno per la sua salubrità, che per gli eccellenti pesci dei quali abbondano le sue acque. Il Capo di quell'orda, a somiglianza di Carlo di Moor, univa con molti vizj alcune virtù. L' anno 1813 questa masnada co' suoi eccessi e colla sua insolenza aveva stancata la sofferenza del governatore di Luisiana, il quale disposto a distruggere questo stabilimento, stimò ben fatto di colpire il Capo.... Bandì quindi la taglia di 500 dollari per la testa di *Monsieur La Fitte* il quale era molto bene conosciuto nella città di Nuova Orleans, sì per l'immediata vicinanza dell' isola di Barattaria, sì per esser egli stato in quella città un assai riputato maestro di scherma, arte da lui ap-

presa negli eserciti di Bonaparte, nei quali egli servì come capitano. La taglia posta dal governatore sulla testa di *La Fitte*, fu da questo rimbeccata con una taglia di 15,000 dollari sopra quella del governatore. Il quale allora ordinò una compagnia che dovesse dalla città marciare all'isola di *La Fitte*, mettere a fiamme e a distruzione tutti i suoi possedimenti, e condurre a Nuova Orleans tutti quegli sbanditi. Questa compagnia, comandata da un uomo il quale era stato uno de' più intimi compagni di questo superbo Capitano, erasi inoltrata fin sotto le fortificazioni dell'isola, senza aver veduto persona o nulla sentito; allorchè udì un fischio simile a quello d'un Contromastro di nave, e si trovò nello stesso punto intorniata d'armati usciti dai segreti passi che conducono a *Bayou*. Qui fu che il moderno Carlo di Moor dimostrò le poche nobili parti del suo carattere; perciocchè a quest'uomo, il quale era venuto per togliergli la vita, e quanto avea di più caro, non solamente perdonò la vita; ma gli offerse ancora quanto bastato gli sarebbe per vivere agiatamente il resto dei suoi giorni; la quale offerta il valente soldato sdegnosamente rifiutò; e col consenso di *La Fitte*, tornò libero nella città. —

„Da un Giornale Americano„

„ L'unica voce che potesse domare le pas-
„ sioni del selvatico Alfonso III era quella
„ d'un' amabile e virtuosa moglie, solo og-
„ getto dell'amor suo; la voce di Donna Isa-

» bella, figlia del Duca di Savoja, e nipote
» di Filippo II re di Spagna. Le ultime pa-
» role di questa donna si stamparono pro-
» fondamente nella sua memoria, i suoi fe-
» roci spiriti si rammollirono fino alle la-
» grime, e dopo l'ultimo amplesso, Alfonso
» ritirossi nella sua camera a piangere la
» irreparabile sua perdita, e a meditare la
» vanità dell'umana vita. » *Gibbon. Opere Miscellanee.*

IL GIAURRO

FRAMMENTO

DI NOVELLA TURCA

TRADUZIONE

DI PELLEGRINO ROSSI

» *One fatal remembrance - one sorow that throws*
» *It's bleak shade alike o'er our joys and our woes -*
» *To which life nothing daiker nor brighter can bring,*
» *For which joy hath no balm - and affliction no string.* »

» È una rimembranza fatale, è un cruccio, che getta
» un'ombra pallida sulle nostre gioje, sui nostri dolori. La
» vita nulla ci offre di più fosco, nulla di più splendido.
» Per essa perde il suo incanto la giocondità, e l'afflizione
» la sua amarezza.

(Moore)

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE (1)

Venutomi per le mani il poema di Lord Byron, intitolato il Giaour, *fui sì profondamente commosso da molte sue singolari bellezze, che presi a recarne un brano o due in versi Italiani, onde meglio intendere qual sembianza avrebbe avuto questo parto inglese, vestito all'italica. Alla per fine, d'uno in altro, son venuto a capo dell' intero poema. E convien dire che il Bardo inglese sappia ispirare un coraggio pressochè temerario, se io non mai avvezzo a corteggiare pubblicamente le muse, ho pur osato scongiurarle d'essermi cortesi. E se esse non hanno al tutto sprezzato un mal convertito, che le pregava tenendo gli occhi su un libro di giurisprudenza, mi sono state al certo, e più del debito, riconoscenti del culto segreto ch' io lor rendeva talvolta anche fra negozj forensi.*

(1) Giova notare a schiarimento di alcun tratto di questa prefazione, che il Sig. Pellegrino Rossi pubblicò la sua traduzione del *Giaurro* nel 1818. Essa fu stampata in Ginevra co'tipi del Paschoud. (N. dell'Ed.)

Pure non ispero d'averne ottenuto molto favore, e se al solo merito risguardassi della mia traduzione, non mi basterebbe per verità il cuore di darla in luce. Ma io risguardo principalmente alla qualità del poema tradotto, il quale sembrami degno di essere conosciuto, quand' anche non compaja con tutta la pompa del suo splendore nativo.

Se non che questo poemetto, al pari che gli altri tutti del Byron, appartiene al genere che dicon romantico: *ed io pur so che anche in Italia scoppiò, e forse al tutto non è spenta la guerra romantica. Se pertanto gli Italiani, non troppo infastiditi de' mediocri miei versi, leggeranno il* Giaurro, *e gli uni e gli altri leveranno un lamento. I Classici m' accuseranno d'aver mostrato un pericoloso modello; gli altri, di non essere io stato abbastanza ardimentoso nelle espressioni e d'aver quindi oscurato o coperto d' orpello le più belle gemme romantiche del mio testo. Sì ch' io, spiacendo all' una e all'altra scuola, sarò da entrambe scacciato come que' meschini,*

„ Che visser senza infamia e senza lodo „.

A causar tanto danno era pur mio pensiero di por qui una limpida confessione della mia fede letteraria, accompagnata da quelle dichiarazioni che pareanmi giustificarla. Ma la materia veniva di guisa allungandosi, che un resto di riverenza per quel buon Orazio, che ne predica modo e proporzione nelle cose, mi ha tolto il coraggio di far precedere a un breve poema un lun-

ghissimo ragionamento. Serbinsi dunque quelle mie cento cose a miglior uopo, chè forse piglierò altra opportunità di spiegarle; (1) non per manifestare un' opinione, che ciò a nulla monta; ma per esporre le verità che pajonmi scaturire dallo spassionato confronto delle opere classiche con le romantiche, dell' antica nostra credenza con queste nuove poetiche inglesi e tedesche. Un vecchio ortodosso concede di buon grado esser ostinazione il condannar senza esame; ponetelo all' atto e condanna alla cieca. Un giovine miscredente vi fa sacramento non esser egli di que' corrivi che tutto accettano sol che sia nuovo; mostrategli una novità e n' è invaghito. Così avviene del più de' giudici di questo mondo in ogni sorta di cause; e così sarà sempre, perchè il sentire *è cosa più spedita e piacevole del ragionare.*

Intanto però do alla stampa questa mia traduzione, poichè, qual ch' ella siasi, varrà almeno a far comprendere che esiste ne' più secreti e profondi ripostigli del cuore umano una ricca miniera d' alta ed efficace poesia. Altri poi vedrà se i tesori che se ne traggono debbano foggiarsi alla tedesca o all' inglese, o se miglior partito non fosse

(1) Il Signor Rossi non ha mai, a nostra notizia, liberata la parola, che qui diede di discutere le nuove letterarie dottrine, forse perchè credette poter meglio spendere il suo ingegno e il suo tempo nell'occuparsi di studj legali che nell'accapigliarsi colla permalosa generazione de' letterati italiani; nè noi gli sapremmo dar torto. (N. dell'Ed.)

dar loro forme più regolari e più italiane, arricchendo così la nostra scuola anzichè aprirne una nuova. E se taluno estima che anche queste sorgenti poetiche sconosciute non sieno fra noi, io non vo' fargli contrasto; mi restringo bensì a desiderare che gli Italiani dieno del loro conoscerle più frequenti e splendide prove. Allora non si udrà più affermare di molti nostri poeti, ch' essi non san trovar materia al loro poetare che fuor di sè stessi, e che sol ne ridanno con piccolo mutamento di combinazioni e di gruppi le cose antiche. La qual povertà di pensieri, ove sia vera, non parmi possa escusarsi col rispetto che si professa alle antiche forme della nostra poesia, avvegnachè io non sappia che fra i canoni delle poetiche classiche siavi pur quello di ripetere eternamente le stesse cose. Se mal non mi appongo, la disputa tra i romantici e i classici dovrebbe piuttosto risguardare la forma che la materia, perocchè ogni subbietto atto a dar vita a caldi e nobili pensieri parmi che possa divenire poetico; e nè gli uni nè gli altri (checchè poi avvenga in effetto) intendono di voler tirare la poesia a pensamenti freddi ed ignobili. Così stando ancor fra i neutrali, puossi forse desiderare un certo rinnovamento; se non vuolsi estirpare un giardino del Le-Nôtre per piantarne uno all' inglese, sarà però conveniente collocar nuove piante in luogo delle vizze e isterilite, e rinfrescar la verdura de' praticelli con un profondo lavoro di solchi.

Or le poesie del Byron pajonmi appunto un vivajo di piante rigogliose e novelle, ed

egli un ricercatore delle profonde viscere del terreno. Lasciando così da parte la forma delle sue composizioni e la qualità del suo stile, sembrami che per la sola loro sostanza possa riescire utile e dilettevole a un tempo il conoscere le sue produzioni. Offro perciò come saggio la traduzione del Giaurro, benchè troppe ragioni concorrano a scoraggiarmene.

E veramente non pochi ostacoli (per me almeno) s' incontrano nelle poesie del Byron. Benchè ei si diffonda talvolta sulle idee principali, sovente però nelle subalterne ama una brevità che direbbesi meglio tormentosa compressione; certi suoi voli sono slanci sì repentini che è d' uopo girarsi all' intorno per vedere ove cade ; e alcuni suoi pensieri direbbonsi quadri senza contorni. E questo Giaurro in ispecie come sembra vincere gli altri suoi poemi in beltà, così anche in difficoltà : e la sua stessa forma alquanto bizzarra cresce le spine al lettore. Quel saltare da uno in altro fragmento facendo sembiante che siavi intra due una spaziosa lacuna ; quel porre il discorso ora in bocca al poeta, ora a un frate, ora al Giaurro, ora a un altro, senza transizioni nè avvertimenti ; le frequenti allusioni a cose orientali; il voler far una storia quasi senza mostrarlo ; e il voler anzi che un certo velo misterioso copra l' insieme, e che solo a poco a poco possa essere sollevato dall' attento lettore, non aggiungono chiarezza al poema, e non ne agevolano l' intelligenza. Sì ch' io vorrei essermi più presto abbattuto agli altri suoi poemi, il Corsaro, il Lara ec., i quali hanno più

regolari le forme, e più semplice l'andamento. Così offrirei cosa che meno si discosterebbe dalle forme del poetare italiano, e avrei trovato in questi meno sovente l'oscurità che sembrami offuscare molte sentenze e luoghi del Giaurro. Io non mi arrogherò di chiedere perchè il nobilissimo Lord sdegni di porre in tutte le parti de' suoi poemi la splendida chiarezza che sa porre in molte. Dirò solo che in tutte non trovasi: sì che m' è accaduto d' udir spiegare differentemente gli stessi versi da dotti signori Inglesi. Nè oserei affermare che non siavi pur ora tale o tal passo male o imperfettamente da me spiegato o rimasto oscuro anche nella traduzione, malgrado de' consigli con singolare cortesia concedutimi. Per ben intendere la difficoltà di afferrare il vero senso vuolsi dar opera al tradurre. Il semplice lettore, se sia dotato di pronta immaginazione, trova spesse volte i proprj pensieri in luogo di quelli del poeta; un brano di frase che gli par chiaro è come una cornice in cui adatta i suoi concetti, credendo scorgere quelli dell' autore; e poichè il discorso poetico non procede con la logica rigorosa d'un teorema d' Euclide, spesso un pensiero può prendere il luogo d'un altro senza scomporre l' insieme. Colui che legge per mero diletto, non essendo obbligato di rendere altrettanta moneta in cambio della ricevuta, meno cura di conoscere a un puntino il valore di questa.

Il traduttore all' incontro dovea conoscere questo valore, e stabilire inoltre in qual modo era da farsi il cambio dell' inglese

coll' italiano. Nel tradurre Addisson, Pope, e qualch' altro scrittore educato alle scuole Greca e Latina, ed anche all' Italiana figlia prediletta delle due prime, puossi quasi sempre seguirli vicin vicino senza avventurarsi a cose insopportabili a quegl' Italiani, i quali tengono non doversi rovesciare dalle fondamenta la nostra magnifica letteratura, nè lasciare » lo bello stile che n' ha fatto onore. » Ma cogli altri scrittori inglesi la bisogna procede ben altramente. — Nulla per essi d' illecito, purchè i pensieri sieno nuovi o robusti, e purchè l' insieme del poema produca nell' animo del lettore una gagliarda e profonda impressione. Mal sofferenti di legami e di freno poco curano, se pur non amano, che l' andamento e le espressioni riescano alquanto bizzarri, anche a molti de' loro concittadini. — Or io che desiderava far conoscere, non un nuovo stile, ma una sorgente di pensieri poetici, e che quindi volea sovente rendere il pensiero del testo senza seguirne la frase, trovavami allora incerto pel dubbio di troppo allontanarmi inutilmente dall' inglese o di troppo scostarmi dall' italiano. E coloro ai quali parrà non aver io osato abbastanza, s' apporran forse al vero. Un atleta ben destro e lungamente esercitato avrebbe potuto combattere senza tema col Bardo inglese; avrebbe trovato nella nostra lingua ajuti, modi, giri, tragetti rispondenti al bisogno: senza contorcerla nè storpiarla l' avrebbe atteggiata all' ardimento e al vigore; e ne avrebbe dato scorci sorprendenti, non mostruosi. Che a tanto credo che vaglia la nostra favella, senza che sia me-

stieri per ciò guastarne i vezzi nativi e macchiarne la castità. Ma non poteva non essere ritrosa e disdegnosa con me, non ancora ben mondo della polvere forense, e uscito dagli strepiti, non dagli studj della giurisprudenza. — Ho posto in calce alcune frasi letterali del testo : ma non molte, onde non moltiplicare di soverchio tali note, poco forse importanti per chi non sa d' inglese, e inutili per quelli che possono aprire il volume dell' autore.

Ma se talvolta ho dato ai pensieri del Poeta un abbigliamento diverso, ho però avuto a cuore di conservarne la genuina sostanza. Non mi farò qui a ripetere le tante opinioni già scritte sulla fedeltà del tradurre: ma dichiarerò brevemente la regola alla quale sonomi attenuto. Fedeltà letterale, non l' ho cercata; non l' ho evitata, ove m' è parso che si offerisse quasi spontanea. Fedeltà al disegno dell' autore e ad ogni sua idea principale, parmi d'averla rigorosamente osservata. Nulla ho aggiunto, nulla ho tolto, ogni cosa ho lasciato a suo luogo; anche allor quando un mutamento sembravami conveniente. Aveva bensì dichiarato l' opinion mia in alcune note; ne ho lasciato pochissime, e se la stampa non fosse compita, toglierei anche le poche, per rimetter tutto al giudizio del lettore. Fedeltà infine alle idee soltanto accessorie, l' ho pur cercata e osservata, per quanto era in me; moderate o alterate volontariamente, non molte; omesse pochissime. Ma forse parrà a qualche lettore ch' io siami preso più libertà ch' io non dico, se gli avvenga d' intendere in modo diverso da quel ch' io feci certi luoghi del

testo. Su di che aggiungo, che ho prescelto il senso che pareami più convenevole all' insieme e capace d' un maggiore effetto: tanto che alcuna volta ho posto mente piuttosto al pensiero che alla parola. Nel verso 82 *del testo, a cagion d' esempio, quel* mourner *forse non altro indica che una persona qualunque che piange l' estinto, quell' istessa che curva sovra di lui lo mira, e non un prezzolato piagnone. Pure ho prescelto il secondo senso, parendomi più efficace l' impallidire e il temere persin di costui avvezzo a vedere e accompagnar tanti morti, che non quello d' altra persona. Il timore di questa sarebbe più naturale; quello dell' altro parmi più significativo, perchè indica che non potè esser vinto dall' abito. Avrei potuto tradurre i versi* 134 *e* 135 *del testo così,*

All' occhio
Dello stranier colà tua Musa addita
I sepolcri d' eroi pur sempre vivi.

Ho invece scritto come leggesi nella traduzione

M' è parso in tal modo di mitigare alcun poco l' antitesi de' sepolcri di quelli che non possono morire; *m' è parso che la Musa possa additare quei monti, quasi direi, come piramidi e monumenti naturali, celebri per la fama degli eroi ivi sepolti, per cui non rimasero senza nome come le piramidi degli oscuri Monarchi, benchè le colonne degli avelli siano state disperse dal tempo. Infine m' è sembrato che l' espressione da me prescelta contenga, non inutilmente, una qualche allusione a que' luoghi anche come teatro delle immor-*

tali imprese di que' prodi. Ma forse m' inganno.—Io non mi dilungherò in altri esempj della regola da me seguita. Un censore leale ed imparziale è ben più atto che non lo stesso traduttore a dar giudizio di ciò. Vegga dunque altri, s' io abbia osato o temuto di troppo, e se cercando sia chiarezza, sia energia, sia andamento poetico (secondo il gusto italiano) io abbia invece sempre nociuto al mio testo. Infine non taccio che negli squarci rimati, e specialmente ne' primi, la traduzione accostasi alcuna volta alla parafrasi. Forse era meglio non usare altri versi che sciolti: ma checchè ne sia, gli amatori della poesia rimata non vorranno niegare a me *quella licenza che prese per sè il* sommo *Poeta che cimentossi col Macpherson* (1).

Ho aggiunto a quelle dell' Autore poche mie note esplicative; gradevoli forse a quei molti che amano leggere la poesia per mero diletto. Spero poi che il nobilissimo Lord vorrà avermi per iscusato, se nel tradurre le sue note non ho sempre serbato una fedeltà rigorosa. Dirò di più che avrei di buon grado lasciato da parte parecchie sentenze del poema, se non sapessi che il lettore non dee tenere in conto di dottrine e di precetti certe scappate poetiche, specialmente quando sieno poste in bocca d' un disperato.

Ho ritenuto sovente nella traduzione il punteggiare del testo; non per dar moto fra noi a una novità, che in Inghilterra comincia ad introdursi anche nelle prose; ma perchè

(1) Ossian del Cesarotti, tom. 2, pag. 21, in nota, Ediz. Pis.

mi è parso di rappresentare così con più fedeltà i pensieri e la maniera *dell' Autore. E poichè alcuni squarci del Giaour riferiti in un giornale* (1) *e tratti da un' edizione del* 1813 *non concordano coll' edizione di che ho fatto uso, debbo dichiarare che mi sono valso dell' undecima, la quale porta la data del* 1814.

Piacerebbe infine a taluno ch' io premettessi alla traduzione alcune notizie intorno al Poeta. Ed è pur vero che provasi maggior diletto nel leggere i libri di quelli de' quali, se non si conosce la persona, abbiasi almeno alcuna contezza. Ma che potrei io dire? Che egli è Inglese, giovine, Lord, Pari, viaggiatore in Grecia e in Italia, di antica nobilissima stirpe, di volto bello ed espressivo, d' ingegno creatore e sublime? Quasi tutti sel sanno, e ognuno può apprendere quasi altrettanto dal frontispizio, dalle note, dalla sostanza del Giaurro. Dirne di più? Nè io potrei, per mancanza di sicure notizie; nè dovrei, non avendogli chiesto licenza di fargli il biografo addosso; nè infine vorrei. Perchè tra l' adulazione e la maldicenza (due schifose pozzanghere) il viottolo è veramente sì stretto e dirupato, che il benigno lettore tien sovente per caduti pur quelli che s' ingegnano di reggersi sul retto cammino. (2)

Vuolsi dunque far fine a questo ormai troppo lungo preambolo. E lo fo, scoprendo

(1) Edimburg Review July 1813, num. 42, pag. 299.

(2) Lord Giorgio Byron nato il 22 Gennajo 1788, morì a Messolungi nell' Etolia il giorno 19 Aprile 1824. (N. dell' Ed.)

al lettore una mia inavvertenza, per arra di quelle che scoprirà di per sè. Ho preso — Colonna — per — Colone;— il pensiero corse frettoloso all' Edipo, tanto più che nel testo il poeta fa menzione di Colonna, *immediatamente dopo aver nominato il sepolcro di Temistocle, che credesi esistere sul promontorio presso di Atene* (1). *Meglio considerando però, credo debba intendersi il promontorio dell' Attica anticamente detto — Sunium — ed oggi — Capo Colonna, — a causa di alcune colonne che avanzano del tempio di Minerva* (2). *Il Colone di Sofocle era vicinissimo ad Atene e poco lungi dell' Accademia, e il Capo Colonna ne è distante più di trecento stadj* (3). *Ad ogni modo il nostro Colonna, è il promontorio Sunium, poichè un Signore Inglese che ha visitato que' luoghi mi dice esser appunto presso Sunium il casale Kerazia, di cui si fa ivi menzione da Lord Byron; leggasi adunque* » Colonna. »

(1) Voyag. d'Anach., chap. 12.

(2) D'Anville, Géograph. ancien. et moderne compar. 2.e part., chap. 3, art. 1, §. X.— Malte-Brun, Atlas.

(3) Edip. Col. Sc. 1; Voyag. d'Anachar., chap. 12 et 59.

LETTORE

I fatti, su che è fondata la novella della quale ti offro alcuni frammenti, sono oggidì meno comuni nell' Oriente che anticamente non erano; sia che le donne più che « nei vecchi tempi » avvedute vi sieno e circospette, sia che i Cristiani meno audaci sieno o più fortunati. La storia, quando era intera contenèva le avventure di una schiava, gittata in mare, giusto il costume de' Maomettani, a causa d'infedeltà, e poi vendicata dal suo amatore, giovine viniziano; in tempo che la Repubblica di Venezia era signora delle sette isole; e tosto che gli Arnauti furono ributtati dalla Morea, da essi dopo l'invasione de' Russi fieramente devastata. Il disertar de' Mainoti, per essersi loro niegato il sacco di Misitra, tolse i Moscoviti dall' im-

presa, e aprì la via alla desolazione della Morea, accaduta per tutto con rabbia e crudeltà non più udite (1).

(1) *Aggiungo per quelli che non avessero presenti all'animo tutti i nomi della Grecia moderna, che Misitra è il nome d'una Città fabbricata con gli avanzi di Sparta, tre leghe lungi dal luogo ove questa giaceva, il qual luogo chiamano oggi* Paleo-Polis, *o* Paleo-Castro; *e che i Mainoti non sono che 40m. abitatori d'una contrada della Morea detta* Brazzo di Maino, *i quali diconsi di origine Lacedemoni; son nemici indomati de' Turchi, e son dati principalmente al commercio de' schiavi e al corseggiare.* Nuov. Dizion. Geogr. ec. del Formiggini. D'Anville, Geogr. anc. et mod. 2 part., chap. 3. § XI. *E trovasi appunto nel terzo frammento del poema un pescatore, il quale credendo fuggire da un corsaro Mainota, mentre in realtà non fuggiva che dall'ombra di uno scoglio, che ne aveva la forma, si ricovra in* Porto-Leone *che è, per dirlo qui, la denominazione moderna del Pireo.* V. D'Anv. loc. cit. §. X. *Così questo frammento puossi riferire al primo, nel quale è indicato all'incirca lo stesso luogo.* Voyag. d'Anach., chap. 12 (*Il Tradutt.*)

IL GIAURRO (1)

FRAMMENTO DI NOVELLA TURCA

L'aer taceva, e il mar co'venti in pace
Lambiva umile il piè del sacro avello
U' del grande d'Atene il cener giace (2).
  Dalla rupe in che appar splendente e bello
Par ch'ei primo saluti il buon nocchiero
Che rivolge la nave al dolce ostello.
  Così dorme sublime il gran guerriero,
Nel suol che invan salvò. Mondo infelice!
Quando fia che ritorni a farti altiero
  D'un altro pari eroe? (3) . . . . . .
. . . .
  Region della beltà! Mite e sereno
L'è sempre il Cielo, e all'eternal sorriso
S'innamora la terra e infiora il seno.
  Per entro al core andar ti senti un riso
Poi ch'all'altura di Colone aggiunto
Scopre il guardo quel dolce paradiso.
  Esclami allor di maraviglia punto
»Vello, vello,» e già voli, e già il diletto
Di vagarvi solingo il cor t' ha giunto.
  D'alma soavità pieno è l' aspetto
Dell'Oceàn, ch'il manto variato
Prende in sè stesso, come speglio netto

De'colli ond'è quel lido incoronato;
Quel lido cui li flutti orientali
Van festosi a baciar, lido beato.
E se un'auretta con lievissim'ali
Increspi l'onde, e gli esquisiti odori,
Che volando rapì, d'intorno esali,
Oh con qual festa, e quai lieti clamori
Ogn' uom saluta il grato venticello,
Che gli arreca il tesor d'eletti fiori!
Chè là — sul colle e in seno al praticello
Dell'usignuol discopri la Signora (4)
Quello per cui l'innamorato augello
Fa la sua risonar voce canora;
E del suo vago al canto un verginale
Rossor la donna de'bei fior colora.
Lontana là dal verno occidentale,
Da freddi venti, da gelata brina,
E blandita da zefiro vitale
Là dei giardin, dell'usignuol regina
Il profumo ch'a lei Natura diede
Ne'suoi calici accoglie, e sì lo affina
Che in più soave incenso al ciel poi riede.
Oh quanta i suoi sospir spargon fragranza!
Oh i bei color ch'all' occhio uman concede
Quand'apre grata al ciel la sua sembianza!
Là mille estivi fior le fan corona;
Là fresch'ombre agli amanti offron la stanza.
Là molte grotte alla stanca persona
Danno riposo — or tana del pirato,
Che la rapace sua barca imprigiona
Fra gli scogli sporgenti, e ponsi in guato
Fin che scenda la notte, e i molli arpeggi
Del gaio marinar gli abbian svelato
Ch'alcuna prua pacifica veleggi (5).
Co'remi avviluppati onde sieu muti
Allor, lieto il fellon che il mar nereggi

Per le sublimi roccie e sì l'ajuti,
Slancia alla preda i suoi ladroni e in pianti
Volge il suon della gioja e de' lïuti.
  Doloroso stupor! Natura ai santi
Numi un seggio apprestava in su quel lito,
Che vincere parea del cielo i vanti.
  E l'uom di sua miseria ivi invaghito
Vuole un deserto, e al par de' bruti insano
I fior calpesta ond'è il bel suol vestito.
  Indarno volontarj al colle e al piano,
Spuntano; e vaghi d' abbellir sì fida
Terra sdegnan dell'uom l'industre mano.
  Indarno onde il crudel sì non l'uccida
Presto s'apre ciascun, con grati incensi
Lusingando le nari, e pietà grida.
  Doloroso stupor! par che dispensi
Quivi il cielo la pace; e signoreggia
Quivi ogni fiera passïone i sensi.
  Quivi l'empia rapina alto passeggia
Con la cieca lussuria, e, il santo loco
Sparso tutto d' orror, quivi ha sua reggia.
  Qual se scappate dall'eterno fuoco
Desson le Furie assalto ai Serafini,
E vincitrici nel terribil giuoco
  Fugasser dell'Empiro i cittadini,
Sì che sdegnando l'infernal retaggio
Sedesser donne sui troni divini:
  Così è celeste di beltate il raggio
Che risplende in quel suolo, e son d'abisso
Gli empj tiranni che gli fanno oltraggio.

  Colui che, curvo sovr'un morto, ha fisso
Lo sguardo in ello pria che scórra intero
Il primo dì da che il suo stame è scisso,

Del tenebroso nulla il dì primiero,
E in un l'estremo d'ogni ria tristezza,
(Allor che il Tempo col dito severo
Le forme della languida bellezza
Cancellate dal volto ancor non gli have)
Pieno il trova d'angelica dolcezza.
Par ch'ei riposi in estasi soave,
E d'un vago pallor tinta ha la faccia,
Tal ch'ell'è grata, ancor ch'immota e grave.
Sì—ma l'occhio è già chiuso, e più non caccia
Vive scintille, e il pianto or più non versa,
E con lo sguardo i cor più non allaccia —
Sì — ma l'aura vital tutta è dispersa,
E irrigidita e chiusa al sentimento (6)
È la sua fronte, d'alto gel cospersa.
A tal pensiero imbianca di spavento,
E il fulmin teme dell'aspra sentenza
Anche il vile che vende il suo lamento.
Pur lo mira — chè tal n'è la presenza
In quella — ahi! breve ed ingannevol ora,
Che par del fato dubbia la potenza.
Un non so che di bello e dolce infiora
Così l'uom che da morte or or fu colto,
E l'impronta vital non perse ancora (7)!
E tale or è di questa Grecia il volto:
Ahi spenta Grecia! ahi languida beltate!
Tremo in vederla, or che il suo spirto è sciolto.
Conservò quella fredda venustate
Che non parte al partir primo dell'alma;
E le belle sue membra ha colorate
Del funesto color ch'entro la calma
Pur n'accompagna del gelato avello,
E tenta d'abbellir la morta salma.
O della vita estremo raggio e bello!
Splendor ch'a sera rapido declina!
L'ultimo addio del sentimento è in ello.

Favilla di quel fuoco che divina
Ha origin forse — ancora in questa splende
Già sua terra diletta, or sì meschina
Vi brilla ancor, ma più non scalda e accende! —

(8) Region d'eroi di eterna fama! un solo
Angol non havvi del tuo suol, che albergo
Di Libertà non fosse, e un monumento
Non v'ergesse la Gloria. O de' possenti
Santuario! Di te dunque è pur vero
Ch'altro non debba a noi restar? T'appressa
Vile strisciante schiavo — e non son queste
Le Termopili, di'? quest'onde azzurre
In che ti lavi tu, tu dell'uom libero
Catenato nipote — or di', qual mare,
Quale spiaggia è cotesta? il golfo, il sasso
Di Salamina! O santi luoghi! o gesta
De' valorosi! A te pur le dipinge
La fida Istoria — Or sorgi dunque, e i tuoi
Dritti ripiglia. Ripigliate il fuoco
Onde il cener de' padri è caldo ancora.
Su, v'infiammate; e quei ch'entro la pugna
Cadrà primiero ai nomi lor tremendo
Un nome aggiugnerà, ch'alto spavento
Sonerà pe' tiranni; e a' figli suoi
Tal con la speme ei lascierà una fama,
Che pria morir che la macchiar vorranno.
Di libertà se un dì sorga la guerra
Dal padre insanguinato avralla il figlio
Per suo retaggio; e tra le morti e il sangue
Spesso risorge alla vittoria il vinto.
Vivi pur son nelle tue carte, o Grecia,
Dell'immensa tua gloria i lunghi giorni.
D'inonorata polve ricoperti
Giacciono i Re, nè dall'obblio difesi
Fur dall'alte piramidi. De' tuoi
Prodi le tombe fur divelte e sperse

Dal comun fato; ma un più saldo sorge
Monumento per essi, le montagne
Della terra natal. Al cupid'occhio
Dello stranier la tua Musa le addita,
Monumenti d'eroi pur sempre vivi (9)!
Del tuo cader chi ridirà la lunga
Lugubre storia? Assai — ah! no, rapirti
Mai non poteva lo stranier quel fuoco
Che te forte animò: tu l'hai, tu stessa
Negletto e sperso. L'invilirsi sveglia
La possa dei tiranni, e i lacci intesse.
Qual puote aver di carmi alto subietto
Quei ch'or calca il tuo lito? Degli antichi
Tempi tu spegni la memoria, e nulla
Offri al cantor con la presente etade,
Ond'alto ei sorga qual sorger solea
La Musa tua nei fortunati giorni
In che nacquer di te degni gli Achei.
Que'fieri cor, che in te crescean, que'spirti
Che fer mastri d'eccelse opre i tuoi figli,
Dove son? Dalla cuna entro il sepolcro
Oggi il Greco strascinasi, vil servo
Anzi schiavo d'un servo (10), e a tutto inerte
Fuor ch'al delitto. Immerso in quante v'hanno
Sozzure fra mortali; anco de'bruti
Fatto più vile; delle rozze genti
Non ha pur le virtù. Nullo è tra loro
Libero, ardente, generoso petto.
Sol l'arti antiche, ed i famosi inganni
Recan seco ai vicini; a questi ingegni
Or si ravvisa il sottil Greco, e sorge
Da questi sol sua rinomanza. Indarno
Libertade invocar vorrian que'spirti
Cui già fiaccò la servitute; indarno
Sollevarsi vorrian que'colli a cui
Fu caro il giogo. Lamentar non voglio

Con più carmi i lor guai; ma ben vogl'io
Tale un'istoria raccontar di pianto,
Che l'uditor dal suo fia che misuri
L'alto dolor di chi l'udia primiero.

. . . .

Dell'alte rocce l'ombra lunga e scura
Tinge del mar l'azzurra onda remota,
E al pescator presenta la figura
D'un pirata isolano o d'un Mainota;
Sì ch'egli ratto e di timor ripieno
Fugge il vicin, ma periglioso seno.
E ancorch'oppresso di fatica e scemo
Di forza e ingombro di squamose prede,
Lentamente, ma forte, agita il remo
Sinchè in porto Leon salvo si vede,
Ove l'accoglie quell'amica luce
Di che bella l'Eòa notte riluce.

. . . . (11)

Chi è colui che fulminando viene
Sovra negro corsiero, a tutta briglia,
E col tallone incitator? Al suono
Delle ferrate scalpitanti zampe
L'Eco introna le grotte, e scoppio a scoppio
Della sferza fischiante, e salto a salto,
I spessi colpi ripetendo, oppone.
La spuma ch'al destrier già riga i fianchi
Sul fremente Oceàn côlta rassembra:
Ma l'onda irata, alfin stanca, s'abbassa
E calmasi; tu sol nulla nel petto
Pace accogli, e del nembo che discende
Forier di negro tempestoso die
Men tranquillo è il tuo cor, giovin Giaùrro.
Te non conosco e la tua razza abborro;
Ma un non so che nel tuo viso discopro,
Cui rinforzar, non cancellar, può il tempo.
Pallido e giovin sei, ma il terreo volto

Già ti sformàr con lor tremenda lotta
I più feroci affetti. Al suolo inchini
Quel tuo sguardo, sinistro sì ch'errante
Procelloso vapor sembri, fuggendo;
Pur ti vegg'io; sei tal che d'Ottomanno
Dovrian cansarti o trucidarti i figli.
Oh: come ratto! — e di stupor m'empìa,
Fuggendo, i lumi. Ei giunse e dileguossi
Qual notturno dimonio; eppur quel volto,
Quella vista scolpirsi entro il mio core,
Onde sorga funesta a conturbarlo
La Rimembranza; e il suon della paura,
Cui levava la forte ugna del negro
Suo Corsiero, entro il mio sorpreso orecchio
Rimbombò lungamente. Il suo cavallo
Sprona — all'alto dirupo s'avvicina
Che sovra il mar la lunga ombra distende —
L'aggira a tondo — oh come a furia! — il campa
Da' miei occhi l'eccelsa rupe. — Infesto
Testimone è, pens'io, colui che drizza
Sur un fuggente i curïosi lumi;
E di soverchia luce ogni astro brilla
Per quei cui fuga intempestiva incalza.
Volteggiando sparì — ma prima un truce
Sguardo avventò — parea l'estremo — Il rapido
Destrier sostenne un sol momento — cheti
Fur gli sproni un istante — e in su le staffe
In quel punto rizzossi, un sol momento. —
Oh: perchè nel rizzarsi i lumi ei spinse
Di là dall'oliveto? — La crescente
Luna spunta dal monte, e sull'eccelsa
Moschea le fiamme tremolanti io scorgo.
Troppo, ond'Eco si svegli, è lunge il suono
Del *topaìco* (12). ma de' scoppj i lampi
Pur vegg'io, del fervor Mäomettano
Lieti argomenti. — In questa sera istessa —

Corcato il Sol del Ramazano — in questa —
Dato al Bairam principio — in questa sera —
Oh! Chi sei, e che se'tu, che straniero
Hai vestimento e spaventoso ciglio?
E a te che importa, e alla tua razza il nostro
Giorno solenne? e qual dai riti santi
O di posa o di fuga alta cagione
Tu, Infedel, puoi ritrarre? E istette — al volto
Affacciossi il Terror — ma cesse il loco
Tosto alla Rabbia — l'avvampante piena,
Onde lo sdegno passeggier c'infosca,
Al suo viso non corse; ma lo tinse
Un pallor qual di pietra sepolcrale,
Cui cresce orrore la feral bianchezza.
Avea curva la fronte — e vitrei gli occhi —
Levò il suo braccio fieramente, e scosse
La mano in guisa che dubbiar parea
S'ei fuggisse o tornasse — Intollerante
Della frenata corsa il negro ardente
Destrier diè un gran nitrito — al cavaliero
Calar la mano ed abbrancar l'acciaro
Fu un punto sol — quel suon dal suo lo scosse
Sognar vegliando, come appunto il Sonno
Tutto si scuote al triste urlar del gufo. —
Lo spron ne'fianchi del cavallo ei ficca —
A slascio — a slascio — dalla morte ei fugge —
Qual fischiante *giarriddo* (13), rapidissimo
Parte il corsier dall'improvvise punte
Cacciato a fuga. Della roccia il giro
Fa in un baleno — al calpestio sonante
Più non rimbomba il lito, e più non veggo
L'elmo Cristiano ed il sembiante altiero.
Fu un sol momento — un sol — del velocissimo
Arabo corridor con tesa briglia
Frenar il corso, un attimo posarsi,
E a gran furia fuggir, quasi alle spalle

Morte il premesse. Ma nel breve istante
Parve che il cuor con agghiacciata mano
Gli stringesse Memoria (14), e mille orrendi
Spettri invïasse ad infoscargli l'alma;
Sì ch'un'intera di misfatti etade
E una vita d'angoscie in quel dì tempo
Attimo si racchiuse. In cuor cui stringa
Tema, Odio, Amor, di lunghi anni si versa
In quel punto l'amaro. Oh! qual di lui
Fu allora il sentimento,—allor che quanti
V'han più crudi martìr. nel seno a un tempo
Gli fean aspra battaglia? Oh! chi potrebbe
Di quella pausa, in ch'ei sul proprio fato
Richiamava il pensier, la spaventosa
Lunghezza misurar? Pel tempo, un punto;
Per l'Alma è un'alta Eternità. Confine
Non ha il Pensier, se Coscïenza il tragga
Pe' suoi spazj infiniti e lo ravvolga
Per entro innumerevoli sciagure,
Tai che son senza nome – o speme — o fine.
L'ora è trascorsa e l'Infedel disparve.
Fugge o cade egli sol? Infausto il giorno
In ch'ei venne o fuggì! Trascorse Hassano
A tal peccato, che dal ciel discesa
Sul capo suo maledizion tremenda
Il suo nobil palagio in cieca tomba
Volse. (15) Qui giunse il fier Giaurro e sparve
Qual nel deserto il rio *simùm*. di notte (16)
E di morte forier; sotto il suo buffo,
Veloce e immenso spargitor di lutto
Languisce e muore anco il cipresso — oscura
Pianta—sol tu, poi che d'altrui si tace
Ogni dolor, sol tu sul morto spargi,
Mesta sempre e fedel, stille di pianto! —
Dai presepj i cavalli e dalle sale
D'Hassàn sparvero i servi; omai la grigia

Tela sottil del solitario ragno
Lentamente, ondeggiando, si distende
Su le pareti; nell'Harèm il nido
Fabbrica il pipistrello; e il gufo usurpa
Ne' castelli d'Hassàn l'eccelsa torre
De' segnali. Famelico, selvaggio,
Arse le fauci, e torvi gli occhi, il cane
Latra in riva del fonte, or che il marmoreo
Letto lasciòune la corrente, e sparse
Vi son l'erbe selvagge e dei deserti
Luoghi la polve. Era pur dolce un tempo
Mirar dell'onda il lieto giuoco, ond'essa
Ammorzava del dì l'ardente vampa;
Quando co' vaghi argentei sprazzi empìa,
Vorticosa cadendo, di frescura
Soavissima l'aria, e bello il suolo
Facca di verde ammanto.—Era pur dolce,
Allor che chiarc risplendean le stelle,
Scorger dell'onde la tremula luce,
E udirne la notturna melodia.—
Spesso d'Hassano l'infantile etade
Prendea dalle cadenti acque trastullo;
O al piacevol susurro declinava
Il capo al sonno sul materno petto.
Quivi il cantar della beltà blandía
Spesso d'Hassàn la giovinezza, e i molli
Suon fra il soave mormorio dell'onde
Scendean più dolci a intenerirgli il core.—
Ahi! d'Hassàn la vecchiezza in sul bel margo
Non poserassi a bevere il cadente
Raggio del dì—Scorsa, e per sempre, è l'onda
Che riempía quel fonte—È sparso il sangue
Che scaldava il suo cor—Più voce umana
Là non s'udrà—di duol—d'ira—di gaudio—
Furon fieri di donne urli funèbri
L'estreme voci che rapinne il vento—

Poi orrendo un silenzio — il tutto è cheto,
Fuor quando de' veron le aperte imposte
Sbatte l'aria fischiante. E non fia ch'esca
Braccio a serrarle, ancor ch'entro le sale
La bufera imperversi, ed a torrenti
Vi si slanci la pioggia. E com'è dolce
Nel deserto, all'impronta ancor che rozza
D'un piè, scoprir che, qual ch'ei sia, vi tragge
Pur un uomo, un fratello, or tal s'avrebbe
Quivi un conforto se del Duolo almanco
L'acute strida risvegliasser l'Eco.
»Non cadder tutti (si diría): la Vita
»Vi si strascina, almanco in uno » — Invano
Sorgon frequenti le dorate stanze
Nemiche a Solitudine: già lenta,
Ma sicura, rovina entro le volte
S'apre, rodendo, tenebrosa via —
Oscurità l'eccelsa porta ingombra
Sì ch'il Fakir pur ne rispinge; ed oltre
Passa il Dervis errante, or ch'all'ingresso
La Bontà non gli ride; e faticato
A benedirvi il sacro » pane e il sale » (17)
Lo straniero non posa. Il poverello
Inosservato, e il non curante ricco
Trapassan, poi che con Hassàn sul monte
Morìr Pietate e Cortesia — Rifugio,
Ogni uomo un tempo; or, nel suo tetto han tana
La rea Fame e lo Scempio — dalle sale
L'ospite fugge, e dal lavoro il servo,
Poi ch'ad Hassàn spaccato ebbe il turbante
Del feroce infedel la scimitarra (18) (19).

. . . .

Odo appressarsi un calpestio, ma cenno
Di saluto non giunge — Or più s'accosta —
Scorgo i turbanti e i foderi d'argento
Degli atagàn (20); il condottier discopro

Del drappello; è un Emir; ai verdi panni
Lo riconosco (21): »Oh chi se' tu?—»L'umile
»Mio Salèm (22), un fedele, un buon credente
»In me vi addita. Un peso voi reggete
»E dolcemente sì ch' ei d'esquisita
»Cura par degno; prezïoso carco
»Al certo; lieto, se del mar scegliete
»La presta via, la mia barchetta io v' offro.»
»Vero tu parli; sciogli dunque e il lito
»Tacito abbandoniam; no, le tue vele
»Lascia raccolte, un remo afferra, e scostaci
»Lesto, lesto, là dove del canale
»Nere e profonde dormon l'acque il corso
»Dirizza—or cessa—a maraviglia—il nostro
»Cammin rapidamente divoranımo;
»E pur si è questa la più lunga via,
»Credo ch' alcuna— . . . . . .

. . . .

Piombò con sordo tonfo, e lentamente
Sommergendo abbassavasi: la cheta
Onda, turbata, difilossi al lito
Con roco mormorio; fissi al fardello
Gli occhi, io spiava, e mi parea che i flutti,
Agitati da nuovo estranio moto,
Più incalzasser nel corso — era un inganno
Del raggio che le aperte e vivid'acque
Rigava tremolante — alfin la vista
Venia cessando; qual gittato sasso,
Candido un segno che ingemmava l'onde
Ognor feasi minor, finchè delusi
Lascionne i lumi, e seco in negro sonno
Trasse gli alti secreti, aperti ai soli
Genj del mar profondo. E i Genj stessi
Nelle tacite grotte del corallo
Ne treman di spavento, e bisbigliarne
Neppur con le dormenti onde son osi.

. . . .

Qual la vaga farfalla d'Orïente (23)
Degli insetti regina
Alla stagion ridente
Va volando con ala porporina
Nell'erboso smeraldo
Onde il bëato Casimir s'abbella,
E ad inseguirla il fanciullino invita
Di fior in fior errando,
Sin ch'egli ognor più caldo
Perde il tempo e s'affanna e più s'irrita;
Quella allor di fuggir prende consiglio,
E col desir gli lascia
Ansante il petto e lagrimoso il ciglio:
Tal la Beltate il giovincello alletta
Co' lusinghieri vividi colori,
E dell'alma sdegnosa
Co'rei voli ed errori,
Onde par ch'ali metta:
Vane speranze ei siegue: e di timori
S'ange il meschin nell'affannoso gioco,
Cui per follia si mosse,
E alfin le luci n'ha dal pianger rosse.
E se vittoria al cacciator sorride,
La vergine e l'insetto
Pari sciagura ancide.
Giorni di lutto e d'ogni pace ignudi
Tragge l'un, del fanciullo
Per barbaro trastullo;
L'altra dell'uom pe' rei capricci e crudi.
Del lusinghiero giuoco,
Ver cui fieri e cocenti
Volavano i desiri,
Fuggon, s'il giungi, il riso e lo diletto.
Ogni atto, onde al disio cerchi ristoro,
Strugge del vago oggetto
I vivaci colori,

Sin che vezzi, splendor, beltà svaniti,
Perir lo lasci in duolo,
O lunge andarne abbandonato e solo.
Ahi! l'ala offesa, e lacerato il seno,
Dove posar potranno
Le vittime infelici?
Ahi! dalla rosa al tulipano ameno
Com'or la farfalletta
S'aggirerà spiumata?
E la Beltà, che la sua luce eletta
In sì brev'ora ha spento,
Qual troverà contento
Nel suo primiero abbandonato asilo?
No, no; gli allegri insetti
Non volteggian ver quei ch'a morte è presso,
E la Vergin più cara,
Mite a ogni colpa, è di perdono avara
Della Beltate ai falli,
Sì ch'a ogni altro dolor piange e s'accora
Fuor ch'al rossor di travïata suora (24).

. . . .

L'Alma, che i suoi pensier cupa ripiega
Sui mali ond'è per le sue colpe afflitta,
È Scorpion cui d'intorno il fuoco lega.
La cerchia delle fiamme ognor più fitta
Lo stringe sì che mille punte acute
Fin la midolla gli han cerca e trafitta.
D'ira egli impazza e sol nelle ferute
Del pungiglion che pei nemici ei serba
Trov'or per sè, nel suo martir, salute (25).
Vibra al cervel la medicina acerba,
E col velen che mai non sparse invano
D'un sol colpo ogni pena ei disacerba.
Sì divien contr' a sè cieco, inumano
L'uom ch'han stretto i rimorsi e lacerato,
O sì per doglia orrenda è fatto insano.

Carco grave alla terra, in ciel dannato,
Del ben le chiude Oscurità le porte,
La rea Disperazion gli siede a lato,
Ha le fiamme d'intorno e in sè la morte.

. . . .

Fugge Hassàn dall'Hàrem, e triste i lumi
Pur non volge a un bel viso. In cacce ei spende
(Nuovo consiglio) i giorni, ma la gioja
Del cacciator nell'alma sua non brilla.
Già non fuggiva Hassano, allor ch'albergo
Dava il serraglio a Leila. Or dunque lungi
Leila n'andò? sol puote Hassàn ridirne
L'istoria. Strano un bisbigliar si sparse,
Nella Città, del suo fuggir, di quella
Sera in cui fine al Ramazan il sole
Diè col tramonto, e mille lampe e mille (26)
Raggianti su le cupole sublimi
Delle Meschite all'Orïente immenso
Annunziarno il Bairàm. Fu allor ch'al bagno
Ella finse recarsi, allor che gonfio
Di sdegno invan cercolla Hassano; allora
Del suo signor cansò l'ira fuggendo
In sembianza di paggio; ed onta amara
Fuor dell'impero di Macon possente
A fargli andò col perfido Giaurro.
E pur (diceau) ne suspicava Hassano;
Ma sì vezzosa e tenera parea
La schiava sua, che in lei fidò, cui porre
Per nera tradigion dovea sotterra.
E in quel dì stesso alla Meschita, e quindi
Recossi al lieto banchettar. Con questo
Racconto i Nubi negligenti servi
Scusan lor fallo. Ma l'istessa notte
Della pallida luna al raggio tremolo
Parve ad altri veder, che in sul corvino
Suo destriero il Giaurro, a furia e solo

Lungo il lido gli sproni insanguinasse,
Nè donzella apparia nè paggio in groppa.
. . . .
Chi può ridir di que'negri occhi il dolce?
Al fiacco immaginar sol può co'suoi
La Gazzella ajutar; erano al pari
Larghi ed al par soavemente neri.
Ma l'alma, oh qual brillava in ogni raggio,
Cui vibravan dai negri archi sottili
Quelle pupille al cui splendor cedea
La sfolgorante gemma di Giansciddo (27)!
Sì, l'*alma;* e s'anco dal Profeta nostro
Fermar udissi che spirante creta
Era sol Leila, per *Allà*, gridare
Pur vorrei «no» dell'*Al-Sirât* su gli archi (28)
Già fossi pur, sugli archi vacillanti
Sovra il fiume tremendo, e il paradiso
Avessi e i cenni delle Houris in vista.
Oh! chi di Leila il scintillante sguardo
Fia che riscontri, e poi la donna estimi
Di fango inanimata macchinetta (29),
Di bizzarro tiranno ai faticosi
Ozj trastullo! Anche un Muftì in quegli occhi
Veduto avria d'immortal fuoco un raggio —
Nel suo bel volto il vivido splendea
Color ch'asperge non mai tocco fiore
Di giovin melagrano (30). E quai pieghevoli
Fior di giacinto (31), discendean lucenti,
Mollemente ondeggiando, i suoi capelli;
Lunghi così ch'allor ch'entro le sale
Sorgea fra le compagne, strascicanti
Cadean sul marmo, ov'il bel piè posava
Candido più d'immacolata neve,
Che dalla nube genitrice al suolo,
Suo candore a inombrar, non giunse ancora.
E qual su l'onde nobilmente altiero

Passeggia il Cigno, maestosa al pari
La Circassa incedeva—Ah! no, più vaga
Figlia non ebbe il *Franguestàn* famoso (32).
E come il cigno in sua beltate innalza
La bianca testa, e orgogliosetto sbatte
L'onda co' vanni, s'osi uno straniero
Sul margo comparir; così sorgea
E più candido ancor di Leila il collo;
Così, beltà severa, i curiosi
Sguardi frenava, ed astrignea l'audace
A disvïarli dalle belle forme
Che invan laudare e vagheggiar tentava;
Così altiero e soave il portamento;
Era così d'un'alta tenerezza
Il cor di Leila inessicabil fonte
Per l'amor suo—l'amor di Leila—Hassano,
Severo Hassàn, chi fu di Leila amore?
Ahi! ch'a te non s'addice il santo nome!—

. . . .

Move a un vïaggio il fiero Hassàn, e armati
Di cavo ferro e di pugnal lo sieguono
Venti vassalli. Il lor duce precede
Tutto a guerra vestito; dal suo fianco
Spenzola spaventosa scimitarra
Tinta nel sangue de' più forti Arnauti
Nella valle di Parne, ove ai ribelli
Spense l'audacia. e pochi a dir tornaro
L'istoria della zuffa. Alla cintura
Duo brevi ei porta micidiali canne (33)
Già d'un Pachà, nè il malandrin più fiero,
Benchè di gemme e di molt'auro adorne,
Mirar le può senza imbiancar di tema.—
Fama è ch'or move a più fedel compagna
Hassàn di quella che dal fianco a un tratto
Gli scomparve. Sleal schiava! che il dolce
Nido sprezzato, con più orrenda colpa

Avvampò dell'amor d'un Infedele.

. . . .

Amabil raggio di cadente sole
Le vette indora, e dal ruscel brillando
Scendon chiare e fresch'acque, benedette
Dal grato montanar; sol qui respira
Da'suoi affanni l'invilito Greco,
Chè le torri del despota ha su gli occhi
Nella Cittade, e ad ogni moto il core
Pe'nascosti tesor gli balza in petto —
Qui pace e sicurtà, non visto, ei gode,
Uom fra gli uomini schiavo, e nei deserti
Libero; almen qui del licor vietato
Può le tazze colmar, cui di Macone
Pur le labbra appressar non osa il figlio —

. . . .

Sur una vetta screpolata, insigne
Per la gialla berretta il condottiero
De'Tartari già pare, e in lunga fila
Uomo dopo uomo giran lentamente
Gli altri lungo lo stretto. Han sovra il capo
Altissimo dirupo; ivi aguzzando
Stan gli avoltoj famelici i lor becchi,
E tal s'avranno in sulla notte un pasto,
Che fiano di calar desiderosi
Pria che risplenda del mattin la luce.
Nel profondo scorreva un jemale
Torrente or smunto dall'estivo raggio,
E nell'arso e polito alveo sol langue
Qualche arboscel ch'a pronta morte è nato.
Move l'angusta via fra l'aspre rocce
Del grigio selce, cui spezzò del Tempo
La man possente, o il fulmine dell'alto
Monte d'eterni nembi incoronato:
Ov'è colui che vista di Liakura
Abbia giammai senz'alcun vel la vetta?

. . . .

Al boschetto dei pini alfin son giunti.
„*Bismillàh* (34)! qui cessò il periglio; or s'apre
„Vasto il piano laggiù; darem nei fianchi
„Quivi ai destrieri e fieramente „ Il Chiàus
Sì parla, ma in sì dir sovr'il suo capo
Fischia una palla; ed il primier fra i Tartari
Morde il terreno! I cavalieri al petto
Tiran le briglie, arrestansi, ed al suolo
Scagliansi velocissimi; la sella
Non fia che tre più salgano. Celato
Fiede il nemico. e invan chieggon vendetta
I moribondi. Allor snudati i ferri,
Abbassate le canne, alcun le posa
In su le selle, e del destrier, curvandosi,
Fassi un riparo; alle vicine rocce
Altri ricovra, e l'imminente assalto
Vuol difeso aspettar, pria che di sangue
Bagnar la terra agli improvvisi colpi
Di nascosto nemico, che l'alpestre
Scuro covile abbandonar non osa.
Ma il fiero Hassàn del suo corsier disdegna
Lasciar il dorso ed oltre il caccia; un nembo
Scoppia in quel punto e gli lampeggia a fronte
D'orrendi colpi, e dai ladron ben chiusa
Appar l'unica via che dar poteva
Speme di scampo all'aspettata preda.
Ei con grand'ira allor la barba arruffa (35);
E gli occhi rota folgoranti e rossi:
„Sì, d'ogni intorno fischi pur la morte,
„Da ben altre io mi trassi ore di sangue."
In quel dir dagli agguati a pugna aperta
Salta il nemico, ed ai vassalli intima
Di por giù l'armi: ma d'Hassàn l'atroce
Cipiglio e le parole furibonde
E' temon più dell'inimico ferro,
E del picciol drappello un sol non posa

L'armi, e invilito un sol non v'ha che gridi
Amàn, Amàn (36)! » Più si discopre intanto
E più ognor s'appropinqua l'inimico
Testè imboscato, e un battaglier s'avanza
Su feroce da guerra alto corsiero.
Chi fia quel condottier? Strano lampeggia
Nella sua destra rosseggiante un ferro.
«E desso — è desso — or lo ravviso — or veggo
»Il pallor della fronte; or lo conosco
»A quel guardo funesto ond'egli ajuta (37)
»Della sua 'nvidia i tradimenti; al negro
»Suo corsier lo ravviso, ancor che acconcio
»Siasi all'Arnauta, della vil sua fede
»Disertore più vil; ma invan, chè a morte
»Pur lo vuò trarre; o disïato incontro!
»Fu quei l'amor della perduta Leila;
»E il maladetto — è quei l'empio Giaurro:»
Come un torrente in l'Oceàn si slancia
Romoreggiando per travolte ghiaje;
Come l'alta marea fiera sorgendo
Con le azzurre colonne al rotolante
Pondo s'oppone, e per più stadj l'onde
Ripercosse respinge, e misti i flutti
Sgorga bollente ed arricciata spuma:
E come al soffio d'Aquilon rigonfiasi
L'adirata marina e la spezzantesi
Onda risorge a nuova guerra; al cielo
Nell'orrendo cozzar balzan gli sprazzi
Disfavillanti; gli spumosi flutti
S'accavallan furendo, o al lito infranti
Di bianchezza feral precipitosi
Van la spiaggia a coprir, che brilla e trema
Sotto il ruggiante flagellar dell'onde;
Così — quali a cozzar vansi il torrente
E l'oceàn nel furïoso assalto —
Tali a urtar, a mischiar vansi i drappelli

Spinti dall'odio, dal furor, dal fato (38).
Al fragor degli acciari onde ne'scontri
Volan le schegge, al lungi risonante
Ovver dall'eco ripetuto fischio
Delle di morte apportatrici palle,
Al rimbombo de'colpi, ai gridi, ai gemiti
Scossa è la valle sottoposta; a cui
Meglio il cantar di pastorella addicesi.
Poche braccia, ira immensa; un sol non avvi
Che a scampar o implorar pensi la vita!
Si preman pur due giovinetti cori
Teneramente sì ch'un sia dell'altro
Nelle dolci carezze e premio e sprone,
Oh quanto più tenacemente stretti
Son due nimici ch'abbrancârsi! Amore,
L'istesso Amor infra le braccia avvinto
D'indulgente Beltate e disïosa
Palpitar non può mai con quell'ardente
Smisurato fervor onde s'infiamma
L'Odio, allor ch'annodârsi entro la pugna
Due nimici con fiero, indissolubile,
Estremo abbraccio. Tu, Amistade santa,
Sai gli amplessi cessar—della costanza
Tu ridi, Amor,—sol due nemici veri,
Strettisi un dì, congiunti van sotterra!

. . . .

Rotto all'elsa l'acciar, ma d'ostil sangue
Tutto grondante: la recisa destra
Saltellante nel suol con anco in pugno
Il mal fido suo brando; rotolato
Lungi e fesso il turbante; la di fiori
Ornata vesta lacera e rossiccia,
Qual nube del mattin cui fosco righi
Nunzio un rossor di tempestosa sera;
Brutti di sangue i vepri a cui appresi
Restâr del vago *palampòre* (39) i brani;

Squarciato il sen da cento piaghe; il tergo
Dato alla terra e il volto al ciel, tal cade
E giace Hassano — aperti gli occhi e fisi
Biecamente al nemico, orrenda prova
Che lui spegnendo, pur il suo non spense
Odio immenso la morte. In su l'estinto
Curvo è il Giaurro, e al par di quei ch'esangue
Giace a' suoi piedi intenebrato ha il volto—

. . . .

»Sì; nel sen delle scure onde tu dormi
»O Leila mia, ma di color più fosco
»Sarà la tomba di costui — Lo spirto
»Venne di Leila e dirizzò l'acciaro
»Che a quel cuor scellerato alfin dovea
»Apprendere a sentir. Il suo Profeta
»Chiamò, ma invan; ei non frenò la destra
»Vendicatrice del Giaurro. Invano
»Chiamava Allà—sprezzate o non udite
»Le voci si sperdean. Stolto pagano!
»Invan pregava Leila, e tu speravi
»Nelle preghiere?—L' opportuno tempo
»Colsi avveduto, ed a costor mi strinsi
»Onde in suo corso il traditor colpissi.
»Or è pago lo sdegno, or l'opra mia
»Ho alfin compita, or partirò — ma solo ».

. . . .

. . . .

Odesi tintinnio de' ruminanti
Cammelli — Il capo al suo balcone accosta
D' Hassàn la madre, e il rugiadoso umore
Che i verdi irrora sottoposti prati
Scorge ed il vago scintillar degli astri.
»Vien manco il giorno—omai vicin per certo
»È il suo corteggio » De' giardin la cerchia
Impazïente lascia e a eccelsa torre
Vola, e dai vani del veron traguarda—

»E non vien; perchè mai? Son pur veloci
»I suoi cavalli e la cocente estate
»Infiacchirli non suol; perchè lo sposo
»Il don non manda che promise? Ha forse
»Men caldo il core o il suo corsier men presto(40)?
»Oh ve'! ingiusta ch'io son! È desso, il Tartaro;
»Del vicin monte in su la vetta; or scende
»Dallo scosceso lentamente, e torce
»Entro la valle il passo; in su l'arcione,
»Sì, sì, lo veggo, ha il don—Stolta! accusare
»Di tardità quel suo destrier potei?
»Ma venga, venga; il rapido suo corso
»E la via faticosa io vo' co' premj
»Ricompensar, e ricchi premj.»—Il Tartaro
Tocca intanto la soglia. A stento ei regge
Il suo cadente carco; il duol s'annunzia
Nel suo volto annerito, e di sanguigne
Macchie son lorde le sue vesti; forse
La stanchezza il fiaccò; forse gli sproni
Tormentaro il destrier sì che...Tacendo
Da' panni, in cui l'avvolse, il don sviluppa—
Angelo della morte! Egli è il turbante
D'Hassan, spaccato—il suo *calpàc*(41) in brani—
Il *caftàn*(42) rosseggiante—»O donna! a orrende
»Nozze andò il figlio tuo—Me solo han salvo.
»Pietà non fu, ma perchè a te portassi
»Questo pegno di sangue—Eterna pace
«Al valoroso! ei cadde—Maladetto
»Sia l'iniquo uccisor—l'empio Giaûrro!»

. . . .

Un turbante in vil pietra effigiato (43)
Sur un pilastro omai sepolto, e cinto
D'erbe selvagge, ond'è quasi celato
Lo scritto in che il Koran piange l'estinto,
L'alpestre loco e solitario addita
Ove fu tronca al prode Hassàn la vita.

Colà d'Osmàn riposa un figlio egregio
Che la Meeca il miglior mai non accolse;
Il vietato licor tenne in dispregio,
E al santuario nell'orar si volse;
E allor ch'udiva l'*Alla-Hu* solenne (44)
Devoto sempre a nuove preci ei venne.
Pur giace e uno stranier l'ha tratto a morte,
Uno stranier, nel suolo ov'egli crebbe —
Cadde pugnando, è ver, cadde da forte,
Ma vendetta, di sangue almen, non ebbe. —
Impazïenti con soave riso
Or lo chiaman le Hourìs in paradiso.
Dei lor negri splendenti occhi divini
Il sereno ad Hassàn mai non fia tolto;
Eccole sventolare i verdi lini (45);
E il valoroso con un bacio è accolto!
Ben più degno è il mortal d'eterna gioja
Se contro un infedel pugnando ei muoja.

. . . .

Ma tu, falso infedel; tu in premio avrai
Aspri tormenti dal *Monkir* severo (46);
Tu, sfuggito da quei, ramingo andrai
D'*Eblìs* nel diro tenebroso impero (47);
Tu in fuoco inestinguibile arderai,
Ma il cor trafitto d'un ardor più fiero;
Chi puote udir, parlar chi puote a pieno
Dell'inferno che il reo porta nel seno?
Pur verrai qual Vampiro (48) errando in terra
Pria che l'avello il corpo tuo divore,
E porterai nel tuo tetto la guerra
De'tuoi succhiando lo sanguigno umore;
Quando più negra Notte si disserra
Farai esangui e figli e sposa e suore;
E indarno avrai del pasto orror, ch'a forza
Sì nudrirai la livida tua scorza.
Le vittime sapran che del lor danno

È di lor stirpe un demone l'autore;
Tu quelle ed esse te malediranno,
Finchè dell'arbor tuo caggia ogni fiore:
Quella vaga cadrà per tuo più affanno
Giovinetta, tuo caldo ed empio amore,
E l'udrai t'appellar «padre» morendo—
Oh! quale in seu ti porrà cruccio orrendo!
Sarai dannato a rimirar dappresso
Languir suoi guardi e impallidir la fronte;
Alfin vedrai ne' vitrei lumi espresso
Che spento è già della sua vita il fonte;
Allor con empia man farai tu stesso
A suoi biondi capelli oltraggi ed onte;
Lassa! fu pegno un dì d'ardente affetto
Una ciocca recisa averne al petto.
Ed or, per segno de' tuoi rei tormenti,
Or se' tu che il bel crine afferri e schianti!
Alfin, le torte labbia e i ferrei denti
Del sangue del tu' amor molli e grondanti (49),
Torni nella tua fossa a passi lenti.
Va, fellon — co' demonj deliranti
Tresca laggiù, finchè, d'orror colpiti,
Non sien da te, di lor più reo, fuggiti!

. . . .

„Chi fia colà quel Fraticel (50), che solo
„Ama vagar? M'è quel sembiante occorso,
„E' già molt'anni, nel mio patrio suolo;
„In erma spiaggia a furïoso corso
„Spingea, fuggendo, un rapido destriero,
„Che il miglior mai non ebbe cavaliero.
„Solo una fiata io vidi, è ver, quel volto;
„Ma un interno dolor profondamente
„Scolpito vi mirai così che accolto
„Senz'altro ajuto l'ebbi nella mente;
„Quella sua faccia oscura è pur l'istessa,
„Qual se la morte vi portasse impressa."

„Sei volte avranne con l'estivo foco (51)
„Scaldati il Sol, s'ancor la state torni,
„Da che colui comparve in questo loco;
„E fra i nostri fratei condurre i giorni
„Mostrò desir, ma tacque, e par che tratto
„Qui l'abbia un fiero tenebroso fatto.

„Orar, nè a vespro nè a mattin si scorge;
„Nè a penitenza il labbro aprir; nè il core,
„Quando l'incenso al ciel cogl'inni sorge,
„Volger, in atto umile, al Creatore;
„Nella sua cella solo e cupo ei siede
„La sua stirpe celando e la sua fede.

„Dal Turco lito, qui venendo, ci mosse;
„E varcata l' opposita marina
„Su quest'erta pendice alfin recosse;
„Pur non mostra seguir la rea dottrina
„Di Macone, e s'il volto attento osservi
„Il dirai nato di Gesù fra i servi.

„Del certo un traditor di Cristo ei sembra
„Cui del peccato il pentimento or cuoce;
„Pur alla sacra mensa ei non s'assembra,
„Nè mai nel tempio ei viene a scior la voce,
„Ed è fra noi! coll'oro ond'era carco
„Aprissi al cor di chi ne regge il varco.

„Ma se il fren teness'io del monistero,
„Pur un sol giorno io non avrei concesso
„Di fermar qui suo piede allo straniero;
„O con miglior consiglio io l'avrei messo
„L'intera vita a consumar in fondo
„All'oscuro de'rei carcer profondo.

„Mormora ei spesso con sommessi accenti,
„E una donzella in fondo al mar sommersa
„Par che nel cupo susurrar rammenti:
„Poi un cozzo di spade — una dispersa
„Oste nemica — vendicate offese —
„E un Turco ucciso ricordar s'intese.

»Delirando talor sul balzo ei sorge
»Qual se parlasse a sanguinosa mano
»Tronca testè dal corpo, e ch'ei sol scorge;
»Sembra dagli atti suoi che non lontano
»Il suo sepolcro essa gli accenni, e pare
»Ch'ei furente si slanci allor nel mare.»

. . . .

. . . .

Nulla serba d'uman quel nubiloso
Viso, s'arcigno lampeggiar si vegga
Sotto il bruno cappuccio — il folgorare
Di quelle luci spalancate ahi! troppo
Suoi scorsi tempi ad or ad or ne svela —
Vario, indistinto un tal color v'è sparso,
Che pentito, ver terra i lumi inchina
Chi ne'suoi si scontrò — ristretta in questi
Pargli ignota sentir magica possa
Ch'ei non puote spiegar, ma che a lui spiega
Come alberghi in quel seno un indomato
Spirito altier che signoreggia e intende
Le menti altrui signoreggiar: e come
Angel che d'angue ammaliator il guardo
Sfuggir non puote, ancor che tremolando
Agiti l'ali — tal ciascun quegli occhi
Pave, s'arretra, e pur cansar non puote
Il fiammeggiar delle temute luci.
Tremanti quasi i fraticelli in lui
Scontransi, e il passo ad altra parte ratti
Volger vorriano — quel suo ghigno amaro
E quel guardo in altrui par che trasfonda
Tremore e colpa — assai di rado il labbro
Schiude al sorriso, e se sorride, un fiero
Scherno de'mali è quel sorriso! Oh come
Pallido allor gli trema il labbro e tutto
Gli si contorce! — E poi forte lo serra
Quasi il chiuda per sempre — o quasi il duolo

Più sorrider gli vieti o la grand'ira.
Deh! fosse pur! che della gioja figlio
Esser non può sì spaventevol riso.—
Ma chi potria senza più duol ritrarre
Gli alti sensi in quel volto, un dì, scolpiti?
Il Tempo ancor non rivestì il suo viso
Di fredda immobil forma, e più vivace
Par vi brilli una luce, or che il delitto,
E la sciagura alcuna ombra vi sparse.
Quel vivo raggio annunziator d'un'alma
Che dalle colpe, onde macchiossi, al tutto
Annerita non fu, vi splende ancora.
Nell' infelice non discopre il volgo
Che il cupo orror in che il mortal s'avvolge
Co'suoi misfatti e la mertata pena
Gli legge in viso: ma la chiara stirpe
E l'alta mente ad un più acuto sguardo
Pur si disvela—Ahi! vano don, se macchi
L'una il Delitto e l'altra il Duol soggioghi?
No; non è basso il loco ove sì egregi
Semi fur posti. e maraviglia e tema,
Nel rimirarlo, pur l'alma c'ingombra.—
Di vil tugurio che squarciati i fianchi
Si restò senza tetto, il vïandante
Non cura e passa— ma l'eccelsa torre
Cui la folgor percosse o della guerra
Il reo furor, se pur conservi un merlo,
Allo straniero minacciosa accenna,
Onde innalzi ver lei timidi sguardi—
Le sconnesse colonne ed i sublimi
Archi, or d' ellera cinti, ancor dan segno
Alteramente della gloria antica!
„L'ondeggiante sua vesta raccogliendo
„Tra colonna e colonna lentamente
„Si strascica nel tempio; in lui con tema
„S'affisan tutti; ei cupo e triste i riti,

„Ond'è sacrata la catasta, osserva.
„Ma allor che crolla al suon del salmo il coro,
„E s' atterrano i Frati, ad altra parte
„Ei muove —; il vacillante incerto lume
„Di lontano torchietto ancor percuote
„Là fra gli archi il suo volto. Ei là del rito
„La fine aspetta — delle preci ascolta
„Il suon colà — ma la sua lingua è muta.
„Vedilo — presso al mal chiarito muro,
„Caccia indietro il cappuccio; il negro crine
„Disciolto cade; e la pallida fronte
„Di scompigliate anella orrendo ha un cerchio,
„Come se in essa la più scura treccia
„Degli angui che sul reo capo le guizzano
„Locato avesse la Gorgone. I giuri
„Schifa ei del chiostro, e alle profane ciocche
„Crescer non vieta, ancor che l'altre ei siegua
„Nostre foggie; e non pio, ma pien d'orgoglio,
„In queste mura, che da lui di sacro
„Nè un voto mai nè un solo accento udirno,
„L'oro ei versò — Deh! vello, vello — All'alto
„Armonico fragor degli inni santi —
„Oh quai livide gote! Oh l'indurito
„Volto d'un disperato che a battaglia
„Par che sfidi l'Eterno! — Angioli santi (52)!
„Deh! lo togliete al santuario o l'ira
„Del Ciel, temer dovrem non si palesi
„Con un segno feral — Se mai l'iniquo
„Spirto vestì mortali forme, certo
„Tali le prese —; per la speme il giuro
„Ch'ho del perdon de' falli miei — dal Cielo
„Nè dalla terra non escîr quei sguardi.„
I cuor più miti dell' amar son vaghi;
Ma d'essi Amor non puote esser giammai
Assoluto signor. Servi al timore,
Patir non san delle sventure il carco;

E molli troppo nè affrontar son osi
Disperato dolor, nè sostenerlo
San con fiero disdegno. I cor più forti
Ricevon, soli, le ferite, cui
Non salda il tempo. Il ruvido metallo
Dalla sua rupe in fuoco ardente è tratto
Onde incominci a scintillar; al soffio
Del vivo fiammeggiar della fucina
Poi si ammollisce e piega, ancor ch'ei serbi
La sua natura; all'uopo o al desir tuo
Quindi è temprato, e a dar morte o cansarla
Ti basterà; l'avrai salda corazza
Nel tuo periglio, o lama onde il nemico
Sangue versar—; ma s'è a pugnal foggiato,
Tremi ei stesso colui che poi l'affila.
Tal col fuoco d'amor, con l'arte sua
Muta la donna e ammansa il più feroce
Ed aspro core; di sua man riceve
Ei tempra e forma; qual che sia l'impronta
Intatta ne conserva; e pria spezzarlo,
Ch'ad altre fogge lo piegar, potresti.

. . . .

. . . .

Lieve conforto, ancor ch'il duol rallenti
Gli acuti morsi, n'ha colui che solo
Lasciàr gli affanni: nell'orror del suo
Deserto seno, ei la trascorsa ambascia
Chiama, onde almanco gli riempia il petto.
Fiero duolo è per l'uom ch'un sol non resti
Core aperto a'suoi sensi; anco la bella
Felicità, se a lui soltanto rida,
Gli par sventura; e il desolato core,
Vuoto d'amor, forz'è ch'all'odio alfine
Volga, quasi a sollievo. E'quale un morto
Che nel suo corpo del gelato verme
Sentir potesse il corso, e abbrividito

Allo strisciar del rettile, che a lauto
Pasto serpeggia per la guasta salma,
Odiar potesse e non fugar quel freddo
Divorator della sua creta. E' quale (53)
Del deserto saria l'angel (ch'un rivolo
S'apre nel sen col rostro, ed a' figliuoli,
Onde s'acchcti il pigolar per fame,
Lieto immola sua vita) se, squarciato
Il suo d' amor ardente petto, vuoto
Trovasse il nido, e via fuggiti i figli. —
Oh quanto dolce il misero discopre
Ne' sofferti martir, s'a un tratto ei cada
Entro quel muto vacuo! Oh come allora (54)
Par che smarrita l'alma sua s'aggiri
Entro nudo deserto! Oh qual gli bolle
Piena d'affetti in sen! Piena ch'in altri
Sgorgar non puote, e indarno il cuor gli abbrucia,
E sè indarno consuma. Oh chi vorrebbe
Esser dannato a mirar sempre un cielo
Senza nubi, e senz'astri (55)? Ah! pria che l'onde
Più mai non affrontar, della tempesta
Si sfidi il rugghio; è men orrendo — È naufrago
Dal rio de' venti battagliar gittato
In erma piaggia, dove triste e cupe
Dormono l'acque, e il lido è muto, e dove
A poco a poco in braccio a oscura morte
Dovrà cader, più caro avria de' flutti
Preda restar, che lentamente e solo
Perir languendo su deserta roccia!

. . . .

„Padre, tu in pace i tuoi giorni traesti (56)
„Tra santi ufficj e preci innumerevoli;
„Tu cui delitto o duol non v'ha che infesti,
„Fuor le tenui d'ogni uom cure fuggevoli,
„La fresca e vecchia età spendesti in preghi,
„Ond'a virtute il peccator si pieghi.

»Tu ch'al Ciel t'accomandi, il rio non senti
»Furor de' fieri non domati affetti
»Di che apprendi a temer dai penitenti,
»Quando dai morsi del dolor costretti
»I lor delitti a te mostrano ignudi;
»E tu pietoso nel tuo sen li chiudi.

»Breve fu la mia vita, e d'essa il manco
»Vissi in gran gioja, e il duol ne rose il resto:
»Pur sotto il carco mai non giacqui stanco,
»Il destino avess'io mite o funesto:
»Cinto d'amici o dai nemici stretto,
»Giacermi in ozio vil ebbi a dispetto.

»L'amor e l'odio or nel mio cuor stan cheti;
»E lo sperar e il superbir son muti:
»Ma in quel verme più reo ch'alle pareti
»Pende di negra fossa io mi trasmuti,
»Pria ch'una vita, meditando, io viva
»Sempre torpida, egual, contemplativa.

»Pur di requie un desio nel petto ascondo;
»Ma la posa ch'uom gusta io non agogno —
»Cadrò, e fia tosto, in tal sonno profondo,
»Ch'intorno a me aleggiar non vedrò in sogno
»Miei scorsi dì, ch'io richiamar vorrei,
»Benchè a te pajan tenebrosi e rei.

»A una tomba or la mia mente rassembra
»In che i dolci miei dì giaccionsi spenti;
»Sol una ho speme—ch'anco queste membra
»Trovin tosto una fossa—ah! pria che lenti
»Trarre i dì nella noja e nel martire
»Meglio assai ne'diletti era il morire.

»Pur contra il duol, che le midolla e l'ossa
»Mi trafiggea, lo spirto mio fu saldo;
»Nè mi dischiusi di mia man la fossa
»Come nell'età nostra il vil ribaldo,
»O nell'antica l'orgoglioso stolto;
»E sì di morte io non temeva il volto.

„Ed io pur se di Gloria, e non d'Amore,
„Stato fossi tra' servi, io pur di morte
„Cercato avrei, fra le battaglie, onore.
„Io pur fui nei perigli ardito e forte;
„Ma non per vanto, conquistati o persi
„Gli allôr, solo a un sorriso il labbro apersi.
„Per desio d'alta fama altri s'infochi:
„Valor dell'auro il lampo in altri infonda:
„Fa che d'innanzi agli occhi miei tu lochi
„Premio ch'ai caldi miei pensier risponda —
„Donna ch'i'adori — od uom ch'odii vi poni —
„Sì che Rabbia od Amor m'inciti e sproni;
„Allor seguir saprò del Fato i passi;
„Allor dar mi vedrai morte o salute;
„Allor gli alti sprezzar danni e fracassi
„Di cento canne e cento spade acute;
„Allor.... ma e' van di me farti ritratto;
„Non mento, no; quel che farei, *ho fatto.*
„Morte che è? sprezzar la deve il prode,
„Soffrir il fiacco, ed invocare il misero.
„Morte? È una vita che tornar si gode
„In seno all'Autor suo. — Mentre mi risero
„Sorte e piacer, seren fu il volto mio
„Entro i perigli — *or che* perder poss'io?
. . . .
„Frate, io l'amai, anzi adorai — ma è vano
„Per me il sermon ch'il volgo usar pur suole —
„Dell'immenso amor mio con questa mano
„L'alta possa mostrai, non con parole —
„Vedi tu'l sangue in quest'acciar rappreso? —
„Dolce color! ei fia pur sempre illeso.
„Per lei lo sparsi al cui morir cagione
„Diedi, e d'un mostro il cor così scaldai.
«Tu tremi; a che? — no — non cader boccone;
„Tra le peccata mie tu nol porrai. —
„Sì, tu m'assolvi; il so; dritta sentenza!
„Quell'iniquo abborria la tua credenza!

„Ei pien di rabbia bestemmiò di Cristo,
„Morendo, il nome: sconoscente e stolto!
„Certo ei non fè del ciel de'Turchi acquisto
„Poi che un ferro cristian vita gli ha tolto?
„Non trovò del Profeta in su le porte
„Le Houris che ad incontrarlo eran già sorte?
„Sì ch'io la amai: amor pur là penètra
„Dov'entrar non vorria lupo per fame:
„E se tanto osa Amor, dritt'è se impetra
„Ristoro e premio alle cocenti brame.
„Come, dove, perchè, ridirti è vano —
„Mai non ho chiesto o sospirato invano —
„Pur ch'ella avesse il cor sordo e ritroso,
„Con rimorso or talvolta invan desìo.
„Ella morì; ridirlo a te non oso;
„Ma leggi, il leggi, qui nel volto mio:
„In vive note di Cain v'ho scritto
„La maledizīone ed il delitto.
„Deh! taci — e pria che tu mi danni, ascolta:
„Non mio fu il colpo e sol cagion ne fui.
„Altri.... ma fatto io pur l'avrei, se còlta
„L'avessi infida più ch'a un solo, a dui.
„Ruppe a lui fede, ei diè l'alta percossa;
„A me giurolla; io schiusi a lui la fossa.
„Ella il mertò? Ma il suo tradir fu via
„Onde a me portò lieta e fede e cuore;
„Catenar non può i cuor la tirannia.
„Ahi! fu tardi per torla al suo furore;
„Pur fei l'estremo del poter; conforto
„Pur ne ritrassi; l'inimico ho morto.
„Nè d'esso calmi; sol di Leila il fato
„Tal mi fece ch'un alto orror t'ispiro.
„Di lui scritt'era la sentenza, e dato
„L'orrendo annunzio già n'avea *Tairo* (57)
„Poi ch'in fondo all'orecchio profetale
„Allor gli rimbombò colpo mortale,

„Ch'allo stretto fatal giunse il drappello—
„Ah! empì il fellon de'suoi di la misura
„Nel bollor della pugna, e il fier martello
„Tace allor degli affanni o l'uom nol cura.
„Nè io gli diei spazio al sentir! — ajuto
„Grida a Macone, invoca Allà — ed è muto.
„Mi vide e corse a singolar tenzone;
„O folle! — Allor sovr'il suo corpo io chino,
„Fiso il guatai che fuor della prigione
„Ritrosa l'alma rea prendea cammino.
„Ei, qual pardo dai strali, era trafitto,
„Ma non da'crudi miei martiri afflitto.
„Io lo mirai; ma invan col guardo fiso
„Tentai scoprir i dolorosi segni
„D'un'alma lacerata in su quel viso.
„Rimorso nullo: ma bollenti sdegni
„E rabbioso furor d'orribil orma
„Avean stampata la sua torva forma.
„Qual vendetta per me se la sentenza
„Dei disperati avessi in quella salma
„Letto! o scoperto almen che Penitenza
„Tarda lo colse(58)— allorchè più non calma
„Il fier terror della già schiusa fossa —
„Nè vuol blandir nè di salvare ha possa!

. . . .

„Gelato è il sangue sotto ciel gelato,
„Nè merta quivi Amor ch'amor sia detto.
„Igneo torrente ond'Etna ha'l sen squarciato
„Fu la piena d'amor ch' arse il mio petto.
„Il rigor dell'amata e i crudi rai
„Lamentar non sepp'io con dolci lai.
„Ma se con torte e non querule labbia,
„Se accese vene e mutabil colore.
„Se un cuor che scoppia ed un'ardente rabbia,
„S'atti arditi e un pugnal vendicatore,
„E se quel ch'ho provato ed or prov'io
„Segni sono d'Amor — È l'amor mio.

„Sì—estremende già un dì prove ne ho porte.
„Nè lamento conosco io, nè sospiro;
„O s'empia intera la mia voglia, o morte.
„Sì, ch'io mora—ma sciolto ho il mio desiro.
„Sia di me quel ch'or puote; io *fui* beato;
„Lagno or farò al destin ch'ho desïato?
„No—di tutto orbo omai—pur fermo ho il core,
„E Leila sola il mio pensier contrista.
„Anzi nuova trarrei vita d'amore,
„Purchè fosse al dolor la gioja mista.
„M'ange un martìr—ma non colui lamento;
„Duolmi solo di lei ch'egli m'ha spento.
„Tristo! per più dolor sue belle spoglie
„Fe' preda e gioco d'incostante flutto.
„Perchè mite la terra non le accoglie
„Entro il suo seno? a le scoprir condutto
„M' avria, crescendo, il palpitar del petto,
„E dormire' io pur nel poco letto.
„O d'incarnata luce egregia forma!
„Da ch'io ti vidi, ognor quest'occhi miei
„Tua purissima immago occupa e informa.
„Poi che spuntasti a me, stata tu sei
„Per l'alma mia la stella del mattino;
„La stella duce in ogni mio cammino.
„Sì, l'amore è, per Dio, lume superno;
„Viva scintilla dell'immortal fuoco
„Dei Serafini; è fiamma onde l'eterno
„Leva i nostri pensier di basso loco;
„Anzi tanto fulgor sui nostri passi
„Spande, che il Ciel ver noi par che s'abbassi.
„Egli è favilla dei divini affetti.
„Largita all'uomo, perchè il suo pensiere
„Spicchi dall' esca vil de' rei diletti.
„È raggio del Fattor di tutte spere;
„È corona di luce eterna ed alma,
„Che del mortale abbellа e cerchia l'alma

»Sì, l'amor *mio*—dritt'è ch'io tel consenta—
»Manchevol era — l'uom cieco dispensa
»Quel nome a torto: or, come ti talenta,
»Padre, de l'amor mio giudica e pensa.
»Pago ne son; ma di', dimmi soltanto:
»—¡L'amor in lei fu immacolato e santo.—
»O benedetta! di mia vita ell'era
»Sicuro lume; ed or in tanta notte,
»Or ch'il mio divin astro è giunto a sera
»Da chi l'alte tenèbre mi fian rotte?
»Oh splendesse egli ancor sui passi miei!
»Lieto alla morte, ed a più duol, n'andrei.
»Stupisci tu se quei che perdut'hanno
»Tanta letizia e tanta speme, han perso
»Pur tutta forza a sostener l'affanno?
»S'accusan furïosi il fato avverso?
»Se corron pazzi a que'terribil atti
»Onde parti ch'al duol giungan misfatti?
»Ahi lassi!—Un cuor che in mezzo a fier dolore
»Già 'l sangue versa per interna piaga
»Colpi e offese temer non sa di fuore.
»Chi d'alta vetta cade, ove ogni vaga
»Bëata cosa era per lui, non bada
»In qual abisso, giù piombando ei cada.—
»Qual di bruno avoltojo dispietato
»Pajonti gli atti miei feri e crudeli.
»Sì, vecchio, il so: col tuo volto accigliato
»Apertamente l'orror tuo mi sveli.
»Tu pur m'abborri; or s'empie il destin mio;
»Pur questo a sostener, lasso, nacqu'io!
»Sparsi, è ver, come crudo augel rapace
»Di sangue il mio cammin; pur la colomba
»A me insegnò, pria che d'amor la face
»Allumar due fïate, ir nella tomba.
»Perch'ella indarno amore e fede insegna
»Al reo mortal che di sè altier la sdegna?

„Il bianco cigno che sul lago vola,
„E il fido augello che fra l'erbe e i fiori
„Sfoga il disio col canto, una, una sola
„Scelgon compagna ai lor pudichi amori.
„O fortunati! rida pur lo stolto
„Sempre a nuovi diletti intento e vôlto;
„Ne rida pur co'suoi fratei, ma invano;
„Chè d'invidia a suoi vanti io non mi tingo.
„Anima fiacca e rea! Cuor disumano,
„Cui vince in nobiltà cigno solingo!
„Oh quant'è di costui men vile e bassa
„L'incauta vergin che tradita ei lassa!
„No, padre; almen di tanto vitupero
„I miei di non macchiai.—Leila, amor mio!
„Tu fosti donna d'ogni mio pensiero.
„I gaudj, il duol, ogni atto onesto o rio,
„Ogni alta speme, ogni pensier dimesso;—
„Tutto, Leila, ti diei — tutto me stesso.
„E a te soltanto — non alberga in terra
„Donna chi ti s'agguagli, o nel suo cerchio
„Invano, se l' ha pur, per me la serra.
„Vorria Fortuna indarno il suo soverchio
„Usare in me se a donna che somiglia
„Leila, e Leila non è, levo le ciglia.
„De'miei verd'anni li delitti, e questo
„Letto di morte, del verace dire
„Son crudel testimone e manifesto.
„Mentre ch'io moro—pur fin ch'io respire—
„Leila tu fosti — Leila mia tu sei
„Nume e delirio ognor de' pensier miei.
„E l'ho perduta—e ancor di vita un fiato
„Mando dal seno — ahi! questa non è lena
„D'umano petto: è un serpe dispietato
„Che il cuor m'avvinghia d'orrida catena.
„Egli spira il suo tosco, e co' suoi morsi
„Desta nel seno mio rabbia e rimorsi.

»Ciascun dì fu un supplizio, e maladetto
»Mi parve il mondo intier, da ch'io l'ho persa.
»Della natura allor fuggii l'aspetto,
»Pien di tremor — non più la vidi aspersa
»De' bei color che mia delizia furo;
»Io l'annerìa col denso alito impuro.
»Che più? già dissi — delle mie peccata,
»E in parte ancor de' miei martìr sei dotto.
»L'ultim'ora mi fia tosto suonata:
»Di penitenza or più deh! non far motto.
»Tua santa istoria sia pur vera—a un tratto,
»Dimmi, pretendi, o puoi disfar *tu* il fatto?
»Sconoscente io non son; ma medicina
»Voi sacerdoti a questo mal non date. (59)
»In tuo onor quel ch'i' fia, se il puoi, divina,
»Ma taci, s'hai di me vera pietate —
»Oh! fa che Leila nuova vita accolga;
»Allor supplicherotti onde mi sciolga.
»Allor per me ti volgi a quel sovrano
»Loco ove compro intercessor s'ascolta. (60)
»Fa pria che il cacciator con quella mano
»Ch' alla leena la sua prole ha tolta
»Osi lei carezzar orba ed inulta —
»No, non blandirmi—nè al mio duolo insulta.
»Nel dolce April della mia vita, allora
»Che il cor ricerca un cuor con gran disìo,
»Là 've il mio suol natio vago s'infiora
»Un amico ebb'io pur—lasso! l'ho io?
»Deh! padre, tu gli invia questo mio pegno—
»Digli » è di fede giovenile un segno. »
»Deh! la mia fin tu reca alla sua mente—
»Vero è ch'a un'alma qual la mia di fiere
»Cure compresa, rado si consente
»Ch'all'amico lontan volga il pensiere;
»Pur sebben alti guai lo scoloraro,
»Certo, o Padre, il mio nome ancor gli è caro.

„Ei predisse il mio fato: io sorridea
„(Allor potea nel cor spuntarmi il riso)
„Quando Prudenza, col suo dir, porgea
„Di tutto a me, che nol curava, avviso.
„Or la Memoria bisbigliarmi ascolto
„Que'detti a che il pensier pria non ho vòlto.
„Digli ch'ei fu, nel profetar, verace:
„Ahi! qual colpo n'avrà! qual van disìo
„D'esser ei stato un indovin mendace!
„Digli ch'ancor che in un profondo obblio
„Sepolto avessi i primi aurei nostr'anni
„Tra le cure, i tumulti, e i fieri affanni,
„Pur quand'io giunsi della morte al letto
„A lui volsi gli esìli e rotti accenti,
„E sua dolce memoria benedetto
„Avrei pria di spirar -- ma se i nocenti
„Di supplicar pe'giusti abbiano ardire
„Movono il Cielo alle repulse e all'ire.
„Non chieggo che il mio nome ei non offenda;
„Ha cor tropp'alto—e a me che cal di fama!
„Nè chieggo, il corso al lagrimar contenda;
„Sì freddo prego è ingiuria a quei che t'ama.
„Fors'ha il ferètro più bel fregio e vanto
„Che dell'amico il generoso pianto?
„Ma quest'anello—un dì già suo—ch'ei porte;
„Digli—sì—lui di quant'hai visto informa.
„Di', qual mi trasse fier naufragio a morte
„Con guasta mente e inaridita forma—
„Vizza pianta son io, cui vita e foglie
„Il duol, qual freddo autunnal soffio, toglie(61).

. . . .

„Invan mio caldo immaginar tu accusi;
„No, padre, no; non fu cotesto un sogno.
„Sogna chi dorme: ah! ch'io più mai non chiusi
„I lumi, e indarno il sonno e il pianto agogno.
„Cocente ardor del capo le latebre
„Mi punge e affoca l'aride palpebre.

»D'una lacrima sola oh! quanta ho brama!
»Qual per me caro dono e non usato!
»La bramai—pur la bramo—indarno chiama
»Su le sue ciglia il pianto un disperato.
»Cessa l'orar—: Disperazion feroce
»Sperde cogli urli suoi la pia tua voce.

»Io tra'beati? Il pur potessi, a sdegno,
»Padre, l'avrei; di ferreo sonno eterno
»È d'uopo a me, non di celeste regno.
»Già il Ciel vid'io; miei occhi allor men ferno
»Dono che in lei...qual dì, padre! qual ora!
»Qual paradiso!—sì—viveva ancora (62).

»Io l'ho veduta in bianco manto avvolta,
»Nel funèbre suo manto—ella splendea,
»Quale colà fra grigie nubi accolta
»Splende la stella, che i nostri occhi bea
»Col suo raggio—del guardo assai men vago
»Onde bëomini l'adorata immago.

»La tremula sua luce è nebulosa—
»E dimane più fia la notte oscura—
»Pria ch'ella spenda—quella morta cosa
»Io sarò ch'empie i vivi di paura.
»Ah! padre, l'alma già m'erra nel petto
»Poi ch'all'estremo carcere m'affretto.

»Pur io la vidi, e in quel m'uscìo di mente
»Ogni pensier d'antichi affanni e sorsi.
»Fuor del mio letticciuol balzai repente,
»Ed agli amplessi furïoso corsi.
»Al disperato sen forte la stringo;
»La stringo?—oh! che con queste braccia io cingo?

»Stretta al mio sen non ho cosa spirante;
»Nè cuor ch'all'alto palpitar del mio
»Renda un sol picchio—eppur il tuo sembiante,
»La forma, gli atti tuoi, Leila, vegg'io.
»Perchè, amor mio, diversa or sì che invano
»A te, ch'io veggio pur, stendo la mano?

„Ahi! qual fredda beltà! Ma qual or sei
„Resta pur sempre — Leila mia, nol curo —
„Pur ch'io sempre ti stringa — i desir miei
„Sempre a ciò saran vôlti e sempre furo.
„Oimè! le braccia a un'ombra io posi intorno,
„E vuote al mesto sen fanno ritorno.
„Pursempre—è là—sua vista a me non niega,
„E tutta mesta e taciturna in modi
„Supplici con le mani accenna e prega.
„Sì, li negri occhi, sì — le anella e i nodi
„De' tuoi be' crin con queste luci ho visti —
„Tu morir non potei — tu non moristi.
„Ben egli è morto — nella cupa valle,
„Colà 've cadde, il vid'io pur sepolto
„Nè ritorna; ch'aprirsi ei non può il calle
„Fuor della terra che gli preme il volto.
„Giace il fellon; or dunque di' qual fosse
„La cagion che dal tuo sonno ti scosse.
„Tu qui m' appari e a me narrar coloro
„Che dall'onde spietate era distrutta
„Tua santa forma che pur veggo e adoro!
„Da loro io seppi—oh! qual nefanda e brutta
„Istoria mi svelàr! È tal che s' anco
„Dir volessi, verrìa la lingua manco.
„S'ella è vera — e dal cupo mar partita
„Tu sei per implorar sede più queta,
„Deh! le tue poni distillanti dita
„Su la mia fronte e il fiero ardor n' acchetа;
„Ovver le posa per tuo dono estremo
„Su questo cor d' ogni speranza scemo.
„Ma qual tu sii, o donna od ombra vana,
„Ah non voler che in te pietà sia morta!
„Deh! più dal fianco mio non ti slontana —
„O quest'alma con te più lunge porta
„Che non vola Aquilon quando imperversa,
„O il mar che irato l'onde sue riversa!

. . . .

»Tale e il mio nome, e tal la storia mia;
»Al tuo segreto orecchio, Confessore,
»Fidai gli affanni ond'il mio duolo uscìa.
»Abbiti grazie dal mio schietto cuore
»Di quel tuo pianto generoso e vero;
»Gli arsi occhi miei versar mai nol potero!
»Co' più umìli a giacer poi tu mi poni;
»Nè sul mio capo fia mestier di croce;
»Nè vo' che marmo o scritta tu mi doni,
»Emblema o segno che di me dia voce,
»E van diletto al curïoso appresti,
»O il pellegrino in suo vïaggio arresti»
Ei trapassò — nè segno o indizio avanza
Del sangue e nome suo; sol noti al padre
Che di lui moribondo in petto accolse,
E serbarveli dee, gli estremi accenti.
Di colei ch'egli amò, di quei che uccise
Non più che questa rotta istoria udimmo (63).

FINE DEL GIAURRO

NOTE AL GIAURRO

(1) Il testo Inglese ha »The Giaour:» E *Giaour* o *Dgiaour* è parola con la quale i Turchi denotano in modo ingiurioso colui che non professa la religione di Maometto, e più specialmente un cristiano. Il poeta l'ha conservata, e quindi anche il traduttore; dandole però suono e desinenza meno all'italiana poesia sconvenevoli. Si troveranno altre parole orientali adoperate dall' autore, per dare al suo poema colore di novella turca: il traduttore ha fatto di alcune tra esse quel che della parola *giaour*. (*Il Trad.*)

(2) Sepolcro posto sovra gli scogli del promontorio, e tenuto da alcuni per quello di Temistocle. (*L' Aut.*)

(3) I punti (.....) indicano le lacune del testo, il quale pare non sia che una raccolta di frammenti. (*T.*)

(4) È notissima la favola persiana degli amori dell' usignuolo con la rosa — se non erro, una delle appellazioni di quest' augelletto è « il Bulbul (usignuolo) di mille novelle. » (*A.*)

(5) I marinari greci durante la notte, sia che spiri un fresco e sicuro venticello, sia che regni bonaccia, traggono continuo trattenimento dalla chitarra, accompagnandone il suono col canto e spesso colla danza. (*A.*)

(6) Il testo ha—cold Obstruction's apathy— l'insensibilità della fredda oppilazione, — e l'autore in una nota cita il seguente passo di Shakespeare.

«Aye, but to die and go we know not where,
»To lie *in cold obstruction.*»

Measure for measure; Act. 3, V. 130. Sc. 2. (*T.*)

(7) Pochi lettori certamente avranno avuto opportunità d'osservare ciò che qui si descrive: i pochi però avranno conservato dolente memoria di quella singolare bellezza, la quale, salvo pochi casi, informa il volto di un morto, ma per poche ore soltanto da che » *lo spirito non v' è più.* » È cosa rimarchevole che il viso delle persone uccise con arma da fuoco si compone a un certo languore per quanto violenta fosse la natura dell' estinto; e all' incontro nelle uccisioni fatte con pugnale il viso del morto ritiene i proprj suoi lineamenti miti o feroci, e l'animo i suoi affetti, fino all' estremo momento. (*A.*)

(8) Potrei prendere a dimostrare con quanto senno e buon gusto io abbia adoperato nell' usare diversi metri in questa mia traduzione, e siccome avviene, troverei dopo il fatto molte belle ragioni, onde provare che così era da farsi. Ma il vero è che essendomi posto a questo lavoro per mio diletto, ne veniva traducendo ora un brano, ora

un altro, ora in uno ora in un altro metro, secondo me ne pigliava talento. È vero altresì che a ciò mi dava animo la forma irregolare del poema, il quale par composto di frammenti, e sparso di lacune. (*T.*)

(9) Il testo ha — *the graves of those that cannot die* — i sepolcri di coloro che non possono morire — (*T.*)

(10) Di Atene è signore il Kislar Aga (schiavo del serraglio e guardiano delle donne) il quale vi manda un vaivoda. Ruffiano ed eunuco son nomi indecenti; pure sono i titoli veri di colui che oggi *governa il governatore di Atene!* (*A.*)

(11) Questi dodici versi (che son pur dodici nel testo) pare sieno stati posti dall'Autore per indicare all' incirca il luogo della scena, e introdurvi quel marinaro, che appresso parla ed opera (*T.*)

(12) » *Topaike* » moschetto.—Il Bairam è annunziato dal cannone al tramontar del sole. Poscia nella notte ne danno avviso le Moschee illuminate, e gli spari d'ogni sorta di piccole armi da fuoco, cariche a *palla*. (*A.*)

(13) *Jereed* o *Djerrid*, giavelotto ottuso, che i Turchi slanciano da cavallo con molta forza ed esattezza. È questo l'esercizio prediletto de'Maomettani, ma non so se possa dirsi *virile*, da che ne son gran maestri gli Eunuchi neri di Costantinopoli.—Dopo questi non ho veduto lanciatore più esperto di un Mamalucco occorsomi a Smirne. (*A.*)

(14) Il testo—But in that instant, o'er his soul Winters of Memory seemed to roll,— e ciò, letteralmente, — ma in quell' istante, inverni di memoria parvero rotolarsi sulla sua anima. —(*T.*)

(15) Il lettore avendo, finora, ben poco e forse nulla compreso dell'istoria del poema troverà qui, probabilmente, un enigma. Avrei ecceduto le parti di traduttore se avessi cangiato, spiegandolo, la tela del poema. Ho quindi ristretto la mia cura ad esprimere alquanto più nettamente quel poco che vi si dice (*T.*)

(16) Vento del deserto, fatale ad ogni cosa vivente, al quale, sovente si allude nelle poesie orientali. (*A.*)

(17) Si dà intera sicurtà all'ospite facendogli parte del'a mensa, e seco lui dividendo il pane e il sale; fosse pur anche un inimico, da quel momento la sua persona è sacra. (*A.*)

(18) Non è mestieri notare che la carità e l'ospitalità sono i principali doveri prescritti da Maometto; e, a dir vero, sono pressochè universalmente osservati da' suoi discepoli. La prima qualità da lodarsi nel panegirico di un personaggio è la sua bontà; poi, il valore. (*A.*)

(19) Un traduttore ardito, arrogandosi titolo di officioso, avrebbe forse osato por mano in questa dipintura del deserto palagio d'Hassano. — Avrebbe forse reciso qualche ramicello di una pianta che sembra lussureggiante e carica di troppo fogliame. (*T.*)

(20) *L'ataghan* è una lunga daga che portasi alla cintura con le pistole; il fodero ne è, comunemente, d'argento; i più ricchi lo hanno dorato o d'oro. (*A.*)

(21) L'uso del color verde è privilegio dei molti supposti discendenti del profeta. (*A.*)

(22) *Salam aleikoum! aleikoum salam!* la pace sia con voi; sia con voi la pace —

è saluto riserbato ai credenti; — verso un cristiano, „ *urlarula* „ buon viaggio; ovvero, *saban hiresem, saban serula* „ buon dì, buona sera; e talvolta „ possa la vostra fine esser felice. „ sono i saluti più usati. (*A.*)

(23) La farfalla dell'ali azzurre del Casimiro, la più bella e la più rara. (*A.*)

(24) Questa similitudine, non priva di gentilezza e di grazia, parrà peccare di lusso agli amatori della sobrietà; e forse giudicheranno lunga di troppo anche la seguente. (*T.*)

(25) Allusione al suicidio, tuttora dubbio, dello scorpione circondato di fiamme dagli umani filosofi per vaghezza d'esperimenti. Alcuni tengono che il rivolgersi del pungiglione contro la testa sia soltanto l' effetto di un moto convulsivo; altri persistono nella sentenza „ Felo de se „. Importa agli scorpioni che la quistione sia prontamente decisa; perocchè, se alla per fine saran tenuti per altrettanti Catoni, è da credersi che probabilmente lascierannosi vivere a lor talento, senza martoriarli per amor d'una ipotesi. (*A.*)

(26) Veggasi la nota 12.

(27) Il celebre favoloso rubino del sultano *Giamschid*, colui che abbellì Istakhar: a causa del suo splendore fu detto Schebgerag „ il torchio della notte „ ed anche „ la coppa del sole „ ec. (*A.*)

Nella Bibliot. Orient. del D'Hrbelot trovasi alla parola — Giamschid — che la città ingrandita e abbellita da questo Principe fu Estekar, conosciuta poi dai Greci sotto il nome di *Persepolis*, e le cui rovine chiamansi oggi — *Gikil menar* — o *Tchilminar* — cioè le 40 colonne. Trovasi altresì che nei scavi

di Estekhàr si scoprì un vaso di *turchina*, di prodigiosa grandezza; detto poi *vaso del sole* ec. (*T.*)

(28) *Al-Sirat*, ponte più stretto d'un filo della tela di un ragno affamato, sovra il quale i Maomettani debbono *scivolare* in paradiso, essendone quella la sola via. Più: il fiume che scorre al di sotto essendo l'inferno proprio, in esso, come è da credersi, precipitano i mal destri ed i timidi; chè quivi è veramente » facilis descensus Averni »; e lo spettacolo dei cadenti non conforta chi viene appresso. Evvi un tragetto per gli Ebrei ed i Cristiani. (*A.*)

(29) Error volgare; l'Alcorano concede almeno un terzo del paradiso alle donne savie; ma troppi Turchi intendono il testo a lor modo, ed escludono dal cielo le loro metà. Essendo nemici de' Platonici, non vagliono a discernere la » convenienza delle cose » nelle anime dell' altro sesso, del quale pensano dover tener luogo nell' altro mondo le Houris. (*A.*)

(30) Similitudine orientale che, sebben rubata intera e fedelmente qui restituita, parerà forse a molti »plus Arabe qu'en Arabie». (*A.*)

(31) Giacinto, in Arabo » *Sunbul* » e il pensiero è frequente fra i poeti orientali come era fra i Greci. (*A.*)

Aggiungasi che la parola — sunbul — che in arabo significa propriamente *spica*, è usata universalmente dai Persiani e dai Turchi, non solo per indicare il fiore giacinto, a causa del suo crescere a spighe o grappoli, ma per denotare altresì con nome metaforico i bei capelli dell' amata. *D'Herbel., Bibliot. orient. voce — Sunbul —* (*T.*)

(32) » *Franguestan* » la Circassia.

(33) Il testo ha i nomi inglesi di moschetto e pistola (*T.*)

(34) » *Bismillah* — In nome di Dio». Così cominciano tutti i capitoli dell'Alcorano fuor ch'uno, e le preci e i ringraziamenti. (*A.*)

(35) Effetto non insolito in un Maomettano adirato. Nel 1809 i mustacchi del Capitan Pachà in un'udienza diplomatica si contorsero per ira non altrimenti che quei d'un gatto selvaggio, di che inorridirono tutti i dragomanni. Que'prodigiosi mustacchi rimasero per propria forza diritti, e aspettavasi ad ogni istante che cangiassero di colore; ma alla perfine si raumiliarono, con che probabilmente salvarono più teste ch'essi non aveano peli.

(36) » *Amaun* » quartiere, perdono. (*A.*)

(37) Lo sguardo funesto è universalmente temuto dai superstiziosi Orientali, e singolarissimi ne sono, per virtù dell'immaginazione, gli effetti sovra coloro che credonsi affascinati. (*A.*)

(38) Parrà forse lunga e rumorosa di troppo questa similitudine, intesa a dar risalto a un affronto di quaranta persone all'incirca. Il traduttore voleva almeno lasciar da parte la ripetizione contenuta ne'due versi — *Così — quali a cozzar ec.* —; pareagli un'inutile miniatura a piè d'un gran quadro. Ma dall'un canto lo strigneva il debito di traduttore, e per l'altro ha stimato che per la lunghezza della comparazione fosse d'uopo richiamare con que' due versi l'animo del lettore sull'idea principale. (*T.*)

(39) Le vesti dipinte a fiori sono usate dalle persone ragguardevoli. (*A.*)

(40) Questo luogo del N. A. ricorda la madre di Sisara—Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus: et de cœnaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius? *Judic. c. V. vers.* 28. (*T.*)

(41) Il *Calpac* è la parte di mezzo e più solida del turbante; questo formasi avvolgendo il drappo intorno al calpac. (*A.*)

(42) I *Caftan* sono vesti di seta, di raso, ed anche di tessuto d'oro o d'argento, secondo la qualità delle persone. *Beauvoisins, Notice sur la cour du Grand-Seigneur, ec.* (*T.*)

(43) Un turbante, una colonna, un'iscrizione di qualche verso decorano il sepolcro del Maomettano, sia ne'cimiteri, sia ne' deserti. Nelle montagne trovansi ad ogni passo siffatte ricordanze, e investigando scopresi che accennano qualche vittima della ribellione, della vendetta, o de' malandrini. (*A.*)

(44) » *Alla-Hu* ! » ultime parole gridate dal *Muezzin* dalla più alta loggia della parte esterna del *Minareto* per invitare alla preghiera. Se il *Muezzin* ha una bella voce, quel suo grido religioso riesce bello e solenne. (*A.*)

(45) Ecco un passo di una canzone guerriera de'Turchi: — Io veggo — io veggo una donzella del Paradiso dagli occhi neri; ella sventola un fazzoletto, un fazzoletto verde; e sclama ad alta voce; Vieni, baciami, chè io ti amo ec. — (*A.*)

(46) *Monkir* e *Nekir* sono gli inquisitori dei morti, d'innanzi ai quali i corpi subiscono una specie di noviziato, e di educazione preparativa alla dannazione. Se le risposte del morto non sono chiarissime, egli è tosto ag-

grappato con una falce, poi percosso con una mazza infocata, finchè sia convenevolmente acconcio, e infine è messo alla prova con molte altre maniere di esperimenti. E l'officio di quegli angeli non dà loro picciola briga; avvegnachè essi sieno due soli, e grande all' incontro il numero degli eterodossi che capitano alle loro mani. (*A.*)

(47) *Eblis* il Principe Orientale delle Tenebre. (*A.*)

(48) La superstiziosa credenza de' Vampiri è ancora universale nell'Oriente. Onesto Tournefort racconta una lunga storia, citata dal Southey, nelle note al Thalaba, intorno a questi » Vroucolochas » com'egli li chiama. Mi sovviene d'un' intera famiglia atterrita dal grido di un fanciullo, sol perchè attribuivanlo alla visita d'un vampiro. I Greci non possono pronunziarne il nome senza orrore. Trovo che » Broucolokas » è una vecchia denominazione greca; almeno vedesi applicata ad Arsenio, il quale, per opinione de' Greci, dopo la sua morte fu animato da un demonio. — I moderni però usano la parola » Vardoulacha ». (*A.*)

(49) Faccia fresca, e labbra molli di sangue sono i segni non fallaci di un Vampiro. Singolari sono le istorie che raccontansi in Grecia e in Ungheria di questi sozzi divoratori, e alcune sono affermate in modo veramente *incredibile*. (*A.*)

(50) Il testo ha — *Caloyer* — E il D'Herbelot dice — *Calogheros* e *Calogria* significano in greco volgare un religioso e una religiosa, greci di nazione e cristiani di religione. I Turchi si servono di questi nomi per

denotare quei che noi chiamiamo volgarmente *Caloyers* — *Bibliot. Orient.*, voce *Calogheros*. Abbiamo da Fra Paolo Sarpi che nel colloquio di Vittemberg il Legato Vergerio ricordò a Lutero — Bessarione Niceno, che d'un misero Caloiero da Trabisonda diventò ec.

Non spiacerà a molti lettori ch' io li avverta aprirsi qui una nuova scena, che potrebbe dirsi la seconda parte del poema. Il Giaurro si è alla fine ritirato in un convento e ha vestito, senza far voti, l'abito di frate (*T.*)

(51) Risposta. (*T.*)

(52) Il testo ha — Saint Francis! — (*T.*)

(53) Il pellicano è, credo, l' uccello accusato di nutrire i suoi figli del proprio sangue. (*A.*)

(54) Il testo continua così — The leafless desert of the mind — the waste of feelings unemploy'd — Lo sfrondato deserto della mente —lo sciupìo degli affetti oziosi — (*T.*)

(55) Il testo — A sky without a cloud or sun — un firmamento senza nube o sole — Ma la veduta di una bella notte d'estate non è gran supplizio. Ho posto astri invece di sole, e ho aggiunto quel *sempre:* anche i fortunati intendono il perchè. (*T.*)

(56) Frammenti della confessione, se si può dire, del Giaurro. (*T.*)

(57) Mi accadde una volta di poter io stesso osservare questa superstizione del *preascoltare* (giacchè non mi è mai occorso nell'Oriente il vero *antivedere*.) Nel mio terzo viaggio al Capo Colone nel principio del 1811, mentre traversavamo lo stretto che muove dal casale tra Kerazia e Colone, vidi

il Dervis Tahiri cavalcare un po' fuori del sentiero ed appoggiare la testa sulla palma della mano come se fosse stato preso da grave dolore. Corsi presso di lui, e lo dimandai del perchè. » Ci sovrasta un pericolo » mi rispose. » Che pericolo? noi non siamo in Albania, nè ai passi di Efeso, Messolungi, o Lepanto, qui siam numerosi, ben armati; e i Coriati non han cuore di fare i tristi » — » È vero, Effendi, ma il colpo ha rimbombato nelle mie orecchie. » — » Il colpo! nessun *topaico* è stato sparato stamane » —. » Pure ho sentito — Bom Bom — appunto come sento la vostra voce » — » Poffare! » — Come volete, Effendi; ma se così è scritto, così sarà » — Lasciai quel *fatalista* di fino udito e cavalcai verso Basilio, Cristiano suo concittadino, alle cui orecchie, sebbene non al tutto profetiche, pure non era piaciuto l'avviso. Arrivammo tutti a Colone, vi dimorammo alcune ore, ripartimmo a nostro bell'agio, dicendo sul fallace *preascoltare* mille cose spiritose, in più lingue che non udironsi nella torre di Babele. Greci, Arnauti, Turchi, Italiani, Inglesi, tutti egualmente spiegavano diversi concetti a spese dello sfortunato Maomettano. Nell'atto che da noi esaminavasi la bella veduta, il Dervis poneva mente alle colonne. — Pensai che fosse stato colto dalla pazzia delle antichità, e gli dimandai se era divenuto un uomo erudito » No, diss'egli, ma queste colonne serviranno per farne un riparo »: ed aggiunse cose che mostravano, per lo meno, la ferma credenza ch'ei riponeva in quella sua molesta facoltà del *preascoltare*. — Al nostro

ritorno in Atene, Leone (prigioniero sbarcato alcuni giorni dopo) ci raccontò come i Mainoti aveano meditato l'assalto; di che si fa menzione nelle note al Childe Harold, Canto 2, ove son pur dette le ragioni per cui non fu mandato ad effetto. — Io mi presi non picciola briga nell'interrogare quell'uomo; ed egli descrisse le vesti, le armi, e i segni de' cavalli della nostra comitiva sì accuratamente, che riunendo questa ad altre circostanze, non potemmo più dubitare dell'essere, *egli* stato associato a trista compagnia, e noi in pericoloso vicinato. — Il Dervis divenne un indovino per tutta la sua vita, e oso dire ch'egli sta ora ascoltando più colpi di moschetto che non saranno giammai tirati, per gran diletto degli Arnauti, e delle sue montagne natie — Racconterò ancora un tratto di questa razza singolare. — Nel Marzo del 1811, un Arnauta di singolare coraggio e prontezza (credo fosse il cinquantesimo d'un' istessa banda) venne ad offerirsi per servo. Non accolto, soggiunse: « Effendi, possiate vivere lungo tempo! — voi avreste avuto buon servigio da me. Io lascerò la città dimani per andarmene alla montagna; nell'inverno io ritorno, forse allora mi prenderete. » — Il Dervis, ch'era presente, rimarcò, come cosa ordinaria, e di nissuna importanza « nel frattempo egli raggiugnerà i Klefti » (malandrini); e fu strettamente vero. — Se non sono estirpati, essi calano giù nell'inverno e vivono tranquilli in qualche Città, ove sovente sono perfettamente noti al pari delle loro imprese. (*A.*)

(58) L'*antivedere* fisicamente è una superstizione Scozzese. Come gli orientali credono *preascoltare* il colpo mortale, gli Scozzesi credono vedere certe immagini di ciò che deve poi accadere — (*T.*)

(59) Il discorso del confessore è ommesso. Il lettore però intende dalle risposte del Giaurro, a quali passi egli era di tanto in tanto interrotto dal Religioso. (*A.*)

(60) Le parole di questo *disperato* nel testo son le seguenti — Then plead my cause in that high place Where purchased masses proffer grace — (*T.*)

(61) Il testo — A shrivelled scroll, a scatter'd leaf, Sear'd by the autumn blast of grief — cioè — Una pergamena aggrinzata, una foglia dispersa, abbruciata dal soffio autunnale del dolore — Un orecchio inglese però ammirerà il suono de' due versi riferiti; par di sentire veramente lo stropiccio di cosa pieghevole e secca. (*T.*)

(62) Nella confessione e specialmente in quest'ultima parte pare, siavi un po' di confusione e d'incertezza; nè il traduttore ha cercato di toglierle, pensando che il poeta abbia voluto con ciò farne sentire il delirio del Giaùrro. (*T.*)

(63) L'avvenimento al quale si riferisce la presente Novella non è fra i rarissimi in Turchia. Pochi anni sono, la moglie di Muchtar Pachà querelossi col padre di questi della supposta infedeltà del figliuolo. E richiesta del nome delle complici, fu barbara al segno d'indicare le dodici più belle donne di Giannina. Prenderle, chiuderle in sacchi, e gittarle nel lago, fu opera di quel-

l'istessa notte! Una delle guardie presenti al fatto mi riferì, che non fu tra le immolate una sola che gridasse o desse segno di terrore a sì improvviso » e violento distacco da tutto ciò che amiamo »: La sorte di Frosina, la più bella vittima di quel sacrifizio, è stata il tema di molte canzoni Greche e Arnaute. — Il fatto riferito nel poemetto vuolsi accaduto ad un giovine Veneziano, è già molt'anni, ed oggi è quasi dimenticato. — Lo udii, per caso, da un novellatore di caffè; razza numerosa in Levante che canta o recita le sue storie. — Le aggiunte del traduttore si riconosceranno facilmente per mancanza di colorito orientale; e duolmi che la mia memoria abbia conservato sì pochi frammenti del testo.

Ho tratto la materia di alcune note in parte dal D'Herbelot, e in parte dalla più orientale, e, come il Signor Webb giustamente la chiama, *sublime novella*, il Califfo Vathek. ». Non so donde l'autore di quel libro singolare abbia tratto i suoi materiali; trovasene alcun che nella *Biblioteca Orientale*; ma per corretto costume, beltà di descrizioni, e vigore di fantasia il Vathek vince di gran lunga ogni imitazione Europea; e ha tali segni di cosa orientale, che coloro i quali visitarono il Levante a stento crederanno che sia altra cosa che una traduzione. Come novella Orientale, anche il Rasselas deve cedere la palma; la sua » Valle Felice » non sostiene il paragone della Sala » d'Eblis ». (*A.*)

PARISINA

NOVELLA

TRADUZIONE

DI PIETRO ISOLA

SOCIO CORRISPONDENTE
DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE ED ARTI
DI ALESSANDRIA

GLI EDITORI

Aggiungiamo al Corsaro *e al* Giaurro *di Lord Byron questa Novella della* Parisina, *perchè il volume noveri le pagine promesse nel Prospetto. Noi portiamo fiducia, che i nostri Associati ci sapranno grado della ristampa di questo poemetto, che corse già da alcun tempo l' Italia in varie traduzioni. Questa che noi ne offriamo venne onorata di molte lodi per fedeltà e semplicità; nè è a dirsi, che le manchi il pregio della poetica eleganza.*

Italiano è l'argomento di questa Novella, fiero, pietoso, e il nobile scrittore lo trattò, colla consueta sua potenza di concetto e di parola. Lagrimevole caso d' amore infelicissimo cantò il divino Alighieri; e non v' è ciglio, cui non isforzi alle lagrime la dolente istoria di Francesco. Illustre imitatore di quel Sommo, cantò una somigliante avventura l'inglese Poeta, e non v' ha cuore, cui non commova il patetico carme di Parisina.

A. M.

ARGOMENTO

Sotto il regno di Nicola III (1), Ferrara fu insanguinata da una domestica tragedia. Per la testimonianza di un servo, e per le proprie osservazioni, il Marchese d'Este credette di avere scoperti gli amori di Parisina sua moglie, e di Ugo suo figlio naturale, il più bello e valente giovane de' suoi tempi. Furono entrambi decapitati fra le mura del castello per sentenza del loro padre e marito. Se essi erano colpevoli, egli fu ben infelice, ma più ancora se innocenti. In qualunque possibile caso,

(1) *Al nome di Nicola, si è sostituito quello di Azo più confacente all' armonia del verso.*
Nota di Byron.

io non saprei con sincerità approvare questo estremo atto della giustizia di un congiunto.

Gibbon, Miscellanee, *vol.* 3, *p.* 270, *nuova edizione.*

PARISINA

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo? . . . .
DANTE

I

Placida è l'ora: alto risuona il canto
De l'usignuolo, fra le chete fronde:
I zeffiri leggiadri, e il rio vicino
S'accordan dolcemente, e su le labbra
Dei fidi amanti, in bisbigliati accenti
Spuntan più caldi nuovi giuri, e voti.
Di rugiada lievissima cospersi
Olezzan l'erbe, e i fior. Su per le sfere
Si radunan le stelle, giù de l'onde
Nereggiante è l'azzurro, e de le foglie
Il verde più s'imbruna, e tutto intorno
Lentamente si abbuja. In Orïente
Sorge la luna silenziosa intanto,
E il morente crepuscolo dilegua.

II

Ma non del cielo a contemplar le stèlle
Fugge la stanza sua romita, e tacita
Parisina per quelle ombre s'aggira;
Nè al piè riposa d'arbore solinga,
Vaga del fresco mormorar de l'acque
O soave spirar d'aura odorosa,
O gorgheggiar d'innamorato augello.
Cura ha ben altra, e a più gradito suono
L'orecchio intento! Fra le spesse foglie
Scorre veloce un piè...Pallida a un tratto
Fassi la rosea guancia!...Odi; una voce
Tra que' rami susurra,...ed il bel volto
Repente inostra, e ansante è il sen! Deh, ancora
Un istante, e il vedrai!...Sparì l'istante...
Ugo è a' suoi piè!...

III

Per quei felici allora
Esser che puote il mondo tutto? E moto,
E tempo abbiasi ei pur, e cielo e terra
E variar di stagioni, e quanto ha vita
In cielo, in terra, in mar; tu li diresti
Pari agli estinti cui non cal, se sopra
O sotto, o intorno il freddo avel gli stringa.
L'un per l'altro sol vive, e i lor sospiri
Escon confusi, e a tanta gioja misti
Che eterna esser dovrìa. Oh! chi vorrebbe
Scior di quell' alme il fortunato incanto?
Chi mai provò di sì possenti affetti
Tumultuante, e tenero deliro,
E palpitò per tema, oppur di colpa
Ebbe pensier? Chi mai fugaci tanto

Quei momenti credè? Oh perchè mai
Se un sonno tal dolcissimo s'invola
La felice vision passa per sempre!

IV

Partonsi alfin; ma con languente sguardo
Mirando van di tanto amore il loco;
E giuran pur di rivederlo entrambi,
E speme n'hanno, ma dubbiosa, e trista,
Come se quel partirne ultimo fosse.
Gli incessanti sospiri, i lunghi amplessi
Ed il labbro che invan dal caro labbro
Tenta staccarsi, fra quell'ombre amiche
Li rattengono ancor. Il ciel risplende
Di Parisina in volto; ma il bel volto
È mesto, e basso il ciglio più non osa
Mirar quegli astri placidi superni
Muto-veggenti il vietato affanno.
Pur forza è andarne; omai son lunge. Crudo
Tormento, e freddo brividio, di colpa
Compagno indivisibile, li segue.

V

De lo suo tetto nel silenzio assorto
Medita, e invoca la diletta amica
Il tener Ugo. Di securo sposo,
Ben più infelice Parisina al fianco
Giace, e sul sen gli posa affascinato
Il capo; ardente ne le vene il sangue
Scorre, e infuocata ne è la guancia, e il sonno
Per vision tetra conturbato, e rotto.
In tanto assaltò di contrari affetti
Sommessamente su l'incauto labbro
Mormora un nome. Ahi! nome tal, che in chiaro

Dì mai non fora a proferirlo ardita!
E stringe, e bacia il suo signore intanto,
E quei felice in suo pensier si desta
E un altro bacio a quel suo bacio aggiunge.
Credulo troppo ai fervidi sospiri,
Ai fantastici amplessi, ei d'amor versa
Una lagrima allor, su lei che in braccio
Del sonno ancor sembra che l'ami.

VI

Al cuore
Così dormente se la accosta, ed avido
Par che ne sugga ogni interrotto accento.
Azo infelice! A che ristarsi attonito
Qual chi voce d'arcangelo riscuote?....
Oh n'ha ben donde! e più terribil forse
Non tuonerebbe l'ultimo comando
Che desteràllo a interminabil veglia
Per starsi innanzi de l'Eterno al trono!
Omai di pace ogni sperar gli è tolto,
Chè in quel confuso articolàr non dubbia
Di lei la colpa, e l'onta sua travede.
Ma qual mai nome spaventoso è questo
Che sul turbato talamo risuona
Pari al mugghiar di tempestòso flutto,
Che sul lido di naufrago naviglio
Spinge, e strascína lo squarciato fianco,
E contro a scabro imperturbabil scoglio
La fredda del nocchier salma stramazza
E poi l'affonda per non trarla più!
D'Ugo è quel nome. D'Ugo, amaro frutto
Di sua proterva giovinezza; figlio
Di Bianca ch'ei tradì, che amollo, e troppo
Fidossi in lui che non la fè sùa sposa.

VII

Tragge un pugnal; ma non sì tosto mira
L'acuta punta, abbrividisce, e il cela.
Rea lei contempla, ma qual cuor, qual braccio
Spegner potria tanta beltade?.... Almeno
Non sorridesse!.... Almen così vezzosa
Non fosse in suo letargo!... Ei non la desta,
Ma in lei s'affisa con tal guardo truce,
Che, se l'estasi sua discior potesse,
A gelarla d'orror, e a darla in preda
A più crudo sopor, varrebbe ei solo.
Al chiaror fosco di notturna lampa
Brillan scorrendo su l'irata guancia
D'affannoso sudor luride stille.
Tace la bella omai; tranquillo è il sonno:
Misera! e intanto in suo pensier feroce
Conta quel crudo di sua vita i giorni.

VIII

E col mattino, per le vaste sale
Azo s'aggira irrequïeto, e scaltro
Ancelle chiede e servi, ed in crudele
Certezza cangia di tradita fede
Il sospetto primier. Conscia donzella
Non v'ha fra tante che nasconda, o allievi
Per pietà di colei la colpa; e arresti
La sentenza fatal. Non v'ha chi creda
Di que' meschini ai detti, e più conforto
Non scende al cuor del tormentato Prence.

IX

Rompe ogni freno il suo furor. Vassalli,
Duci, e guerrieri il tristo Sire aduna,
E in trono sta. La sventurata coppia
È a lui dinanzi. Giovinetti entrambi,
Fulgente l'una di beltade, stretto
Fra ceppi l'altro, disadorno il fianco
Del ferro usato.... Oh ciel! chi vide mai,
Quasi a giudice, il figlio al padre in faccia?
Oh! come fia che lo severo sguardo
Ugo supporti, e la sentenza ascolti
De l'ira sua? Come il racconto estremo
Di sua sciagura udrà?.... Tace, ma vinto
Non sembra ancor.

X

Il suo destin ben anco
Pallida attende Parisina. Oh! come
Tanto dolor cangiolla! Ov'è lo sguardo
Dolce, amoroso che per l'auree stanze
Lieto spaziava, e ne pendea sommessa
Gente d'altera stirpe? Ove il bel volto
E la voce soave, ed i vezzosi
Modi e le grazie peregrine un tempo
D'ogni altra bella cara invidia e scuola?
Donna infelice! In traboccanti lagrime
Nuota il suo ciglio. Un dì guerrier per lei
Sorti forano mille, e per lei spade
Mille si foran tratte! Ed ora? intorno
Altro non scerni, che dimessi aspetti
Ed attoniti al suol sguardi confitti
E in cento modi braccia al sen conserte
E crespe fronti, e dispettose labbia.

Ma il suo diletto? Il valoroso, il forte
Vincitor de l'arena, Ugo?.... Oh! disciolta
Dai lacci avesse la temuta destra!
E lo vedresti or ben trarla d'affanno
O glorioso cader: ma quale ei stassi
Incatenato a lo suo fianco, appena
Vede il tormento, e il largo pianto, ond'ella
Più che per sè, per lui si strugge, e il lento
Sollevar de la candida palpebra
Cui già solcava di cerulea vena
Leggiadra errante striscia, ai cuori invito
Dei più teneri baci, e ch'ora afflitta,
Livida, stanca, più ombreggiar non puote
Ma premer sol ne l'orbita cocente
La dogliosa pupilla, oppressa, quasi
Lagrima sovra lagrima sorgesse
Ad ingombrarla.

XI

E spunta pur sul ciglio
Ad Ugo il pianto, chè vel tragge il mesto
Sogguardar di colei; ma serra in petto
Muto il suo duolo, e se talor ne sfugge
Mal rattenuto un gemito, l'altero
Su la strozza lo tronca, e a tutti in faccia
Pompa fa di sdegnosa ardita fronte.
Ma se lo sguardo ne lo sguardo affisa
Di Parisina, e il moribondo aspetto
Vede e il terror che la circonda, a gara
Destansi mille in la confusa mente
Angosciosi pensier. I dì felici
Che più non son, l'amor, la colpa, l'ira
Del genitor, l'odio di ognun, l'eterno
Incerto fato, e d'essa..... Ahi! più non osa
Fisarla in volto, e di cotanto danno
Il rimorso crudel quasi si svela.

XII

Favella il Prence: » Eran mia gloria e amore
Una sposa, ed un figlio: il caro sogno
Su l'aurora sparì. Oggi non anco
Fia spento il dì, vedovo sposo, e orbato
Padre sarommi: languirà solingo
Il viver mio. Che val? Havvi qui alcuno
Che qual io non oprasse?... Estremo fato,
Compenso al tuo fallir, Ugo t'aspetta....
Pria che un sol astro brilli, al Ciel ti volgi:
Prega, pietate è in lui; quaggiù sperarla
Più non ti lice. Non v'ha loco il sai
Ove di vita respirar tu possa
Aura meco un istante!... Addio! morrai!...
Io non vedrollo... ma tu, fragil donna,
Tu il suo teschio vedrai... Vanne, il suo sangue
Non verso io no... Tu se' che il versi, e sola
Donna lasciva tu ..... Se il puoi sostieni
Or tu l'orror di tua caduta.... è gioja
Ultima questa che al tuo viver dono!....

XIII

E più non dice, ed il feroce aspetto
Rivolge altrove. Che s'ei nol celasse,
Scorger potresti su l'austera fronte
La gonfia vena palpitare, e il sangue
A lo sconvolto cerebro salirne
E soffermarsi, e ripercosso, tosto
Scorrer più caldo. Da pietà un istante
Ti par commosso, ma si scuote, e rapida
Striscia sul ciglio la rivolta palma
E al popolo la lagrima ne asconde.
Solleva intanto le catene, e chied.

Ugo che ognun l'ascolti. Il muto Sire
Non vieta il suo parlar.
«Morte io non temo;
E tu il sai pur, che me vedesti ognora
Animoso guerrier, spingermi dove
Più la mischia fervéa. Nè inutil spada
Quella fu mai che mi strappâr tuoi schiavi.
Tua scure no dal mio reciso collo
Tanto sangue trarrà quant'io ne feci
Per te in campo versar. Questa mia vita
Riprendi or tu, che me la desti. Odiato
Don, che gli affanni di sedotta madre
E il suo tradito amor, e lo spregiato
Nome suo mi rammenta, e sol mi lascia
L'eredità di sua vergogna. Giace
L'infelice sotterra; or la sua tomba
Tu per me schiudi! Scenderovvi, e tosto
Io tuo rival, e il mio diviso capo
E lo straziato cuor di lei da l'imo
Di quel sepolcro additeranti al mondo
Qual fosti inver tenero amante, e padre.
Il so, gran fallo è il mio: sozza per sempre
La tua fama ne fia: ma offesa è questa
Pari ad offesa. Tu costei che sposa
Per te volesti, o ch'or vittima danni,
Superbo, a morte, a me promessa sposa
Era, tu il sai. Tu sua beltà vedevi,
L'amavi tu, me la rapivi, e acerbo
Rimbrotto a me, del tuo delitto istesso
Nel mio nascer facevi. Abbietto sposo
A fanciulla regal tu mi credesti,
E abbietto sol perchè il paterno invano
Nome invocava, perch'io d'Este figlio
D'Este il trono calcar non dovea mai.
Ahi perduti miei dì! Ahi vita troppo
Per me fugace! Il nome mio famoso

Più assai del tuo, di propria luce adorno
Fôra ben presto. Un brando avea possente,
E petto, e cuor, ch'ogni più altera cresta
Che mai squassi cimier di Re tuo pari
Abbattuta ne avria. Uom di lignaggio
Alto non sempre valoroso allaccia
Guerresco spron! Ma il mio corsier cacciai
Incontro ai Duci ognor, ai forti, ai prodi,
E d'Este in nome, e di vittoria al grido
In tuo pro li fiaccai. Non venia impetro
All'errar mio, non le brev'ore io chieggo
Che puoi serbarmi ancor, e che alfin denno
Su l'insensibil mia polve aggirarsi.
Sia vile il nascer mio, vile il mio nome:
Sdegna, orgoglioso, ch'a tua nobil razza
Simile io cresca; ma fa che non scerni
Te stesso in me. È tuo l'indocil cuore
Che mi palpita in sen. Tua l'alma ardente;
A che ristarti? È tua l'invitta destra,
Le sembianze, i costumi; io l'opra sono
Del tuo funesto amor. Va, ten' compiaci.
Rco figlio inver, ma a te simil. Nè questo
Curo, che tu mi festi, e or mi ritogli
Di vita infausto don! Quando sul ciglio
La visiera abbassavi, ed al tuo fianco
Mi vedevi pugnar, e sovra i morti
Meco spingevi il destrier, allora
L'apprezzava io così. Se nulla furo
I trascorsi miei dì, quei che verranno
Simili a quelli sien pur nulla. Oh! spento
Perchè in campo io non caddi?... Il fato amaro
Tu volesti di Lei che mi fu madre.
Costei da l'ara mi rapisti.... e sento
Che mi sei padre ancor... Tu mi condanni;
E giusto è ben che di tua mano io caggia
Infame, se per te di colpa io nacqui.

Errò il padre, errò il figlio. Ambo in un solo
Punisci or tu. Nefanda colpa a umano
Sguardo è la mia... Tra noi giudice il Cielo.»

XIV

Tacque: ed al seno intrepido converse
Le braccia: i ferri risuonàrne, e in petto
Orribilmente il tintinnìo ne scorse
Ad ogni Duce. Ma di tanto affanno
Infelice cagion, a sè ne tragge
Parisina ogni volto. Oh qual divenne
La sventurata allor che a morte udìo
Ugo dannarsi! Immobile ristette,
Fiso lo sguardo, spalancata, e livida
La cilestrè pupilla, e da tal freddo
Stupore invasa, che rappreso il sangue
Entro le vene ten'parrìa, se grave
E lenta non sorgesse anco una stilla
La fosca ad innondar lunga palpebra.
Simile a quello, oh! chi mai vide umano
Pianto versarsi? Chi simìle a quello
Duolo ridir potria, se mai nol vide?
Voleà parlar, ma le angosciose vóci
Su le fauci morìano o erravan sperse
In gemer lamentevole, sboccante
Sin dal fondo del cuor.... Muta divenne,
Poi chiuse il labbro; mandò un grido, e cadde
Siccome pietra in sul terren, o come
Statua che giù da lo marmoreo stallo
Precipiti repente. In lei di vita
Soffio più non alberga, e stesa è lì
Donna non già, ma qual d'estinta donna
Gelido monumento, e invan la spósa
Cerchi in costei, cui prepossente amore
Fe'suo bersaglio, e rea divenne, e d'onta

E di colpa, e di amor vittima or cede.
Ahi ch' ella vive ancor! Ahi che risorge
Dal letale sopor! Egri, spossati
Gemono i sensi per l'interna ambascia,
E dell'oppresso cerebro ogni fibra
Manda vani pensier, qual vibra incerto
Dardo, che accanto al saettier sen' cade,
Ferina corda cui la nebbia allenti.
I dì lieti spariro, involve or quelli,
Che gli avanzano ancor, folta caligo
Cui solca striscia d'orrido barlume,
Pari a balen su la deserta via
Allor che mostra fan d'ira, e di possa
Le notturne tempeste. Immagin vuota,
Cupa memoria di delitto, e d' onta
Fredda sovra quell' anima si posa.
Era talun pur dianzi a morte spinto,
E sallo, ma chi fia!... nol si rammenta
La sventurata, che di vita in forse
Obblía se terra calchi, o se sul capo
S'incurvi il Ciel, o se tartaree larve
Quei son ch'or biechi sogguardando vanno
Chi d'uman ciglio era delizia, e cura.
In negro, immenso, incomprensibil erra
Caos di vuote speranze, e lunghi affanni
La sua mente confusa: or su le labbra
Spunta il sorriso, or da le luci un fiume
Sgorga di pianto; più non la sostiene
La smarrita ragion. Ahi lassa! Tenta
Dal delirio mortal destarsi invano!

XV

Ma già del Tempio ne la grigia torre
Svegliasi il suon de l'ondulato bronzo
Lugubre sì che il sen t'agghiaccia, nunzio

De lo eterno partir d'umano spirto.
Odi: funebre è il canto, e qual s'intuona
Per chi è sotterra, o per chi vivo ancora
Forz'è che vi discenda. Oh! di vïaggio
Dolente meta! Su la nuda terra
Ugo si prostra, e le ginocchia stringe
Del pio che lo conforta. Ahi tristo a dirsi!
Ahi pietoso a vedersi!... a lui d'accanto
Sorge il tronco feral. Orrido cerchio
Gli fanno armati sgherri, ed un più crudo,
Ignudo il braccio, a ferir presto, guata
La terribil bipenne, e col reo dito
Tenta il lucido taglio, onde non dubbio
Ma fido e pronto il mortal colpo scenda.
Il mesto loco, silenzioso serra
Popolo folto, a rimirar qual pera
Figlio da genitor sospinto a morte.

XVI

Ecco la vespertina amabil ora
Guida il carro del sol, del sol che sorse
Più che mai chiaro, ad ingannar di tanto
Giorno il terror. Pietoso un raggio ei versa
Sul miser Ugo, che dimesso, e umíle
Venia a'suoi falli, e pace eterna implora
Da lui, che al Ciel per lui la chiede, e prece
Innalza tal che da ogni labe il monda.
Quant'alto splende il fulgid' astro, tanto
Il meschino si abbassa, e inanellate
Scendon le ciocche de la bruna chioma
Sovra il candido collo. Ultimo un raggio
Striscia, e sfavilla su la scure, e fugge.
Oh amari istanti! Anco al più austero in volto
Vedi il terror: orrenda colpa è questa,
Giusta pena; tremando ognun l'aspetta.

XVII

Tace l'inno di morte, ogni compianto
Tace e ogni prego, ch'omai d'Ugo tutti
Salir del Nume al sommo piede i falli.
Batte l'ora fatal. Il folto crine
Bruno-lucente cade a terra scisso
In lunghi fiocchi: giù da l'omer cade
Il ricco ammanto, e neppur fia che il cinga
L'usata sciarpa, prezïoso dono
Di Parisina, entro a la tomba. Sozza
Mano la strappa, e con profano sdegno
Lontan la getta, e poi lo afferra, e negra
Su le ciglia gli stende orrido velo.
Ugo si scuote al nuovo oltraggio, e il tristo
Qual può respinge, chè di morte avvezzo
L'informe spettro a rimirar, da tanta
Viltà ritorce il fiero sguardo, e « tuoi,
Grida, sien pur e colpa, e sangue, e vita!
Mira, stretta ho la man, libero almeno
Lascia lo sguardo chiudersi! ferisci!... »
Ultima voce!... ed il superbo collo
Piega in mandarla. Il crudo ferro piomba;
A la scossa feral nel suol più affonda
Il duro tronco. Il mozzo capo ruota
Entro a la polve insanguinata. Il labbro
Trema convulso, il vivid'occhio intorno
Volgesi ancora, e immoto poi si serra
A notte eterna! Ei cadde, ma qual debbe
Sommesso al suo destin, uomo che errando
Visse: Pianse, pregò, conforto e speme
Ebbe nel Ciel clemente, e mentre in Cielo
Avea fiso il pensier, ogn'altro tacque
Terreno affetto; nè del padre l'ira,
Nè l'amica infelice, e non lamento

Di tanta pena, e di sì acerbo fato
Turbàr la calma de lo spirto invitto.
Ferisci ei disse a lo crudel: addio
Estremo, e solo, che a la turba ei dava!...

XVIII

Cupa di tomba, altissima quïete
Pari a quella che il labbro ad Ugo serra
Intorno regna; nè di pièta un solo
Sospiro elice da quei petti; un brivido
Quasi scintilla elettrica trascorre
Di membra in membra, d'uom in uom, e vinto
Da terror tanto, in fondo al sen rifugge
L' esalante sospir. Ma quale al mesto
Piombar de la bipenne acuto fende
L'aere silenzïoso unico strillo,
Come di madre cui la prole uccida
Evento inaspettato, accento d'alma
In duolo interminabile vagante?
D'Azo abbandona le funeste porte
La miserrima voce e al Ciel s'innalza:
Là si rivolge ognun. Invan! La mesta
Aura disperde il triste suon!... Di donna
È il terribile grido, e qual da fauce
Mortal giammai più disperato sorse.
Ognun che l'ode per pietà depreca
Ch' ultimo accento del suo duolo ei sia.

XIX

Ugo perì. Per le dorate sale
Occhio non vide più, nè orecchio intese
La sventurata donna, e da ogni labbro
Di Parisina andò sbandito il nome,
Orribil quasi ei fosse; figlio, o sposa

Più invocar non s'udío; nè monumento
Quelle spoglie rinserra, ed in profano
Inonorato suol Ugo riposa.
Ma Parisina fato oscuro preme,
Siccome freddo cenere, coperchio
Di sepolcro nasconde. Ignoto chiostro
Tra truccj e preghi, e penitenti orrori
La chiuse forse: e per vegliate notti
E inconsolati dì s'aperse al Cielo
Forse via di dolor; o d'atro forse
Velen satolla; o da crudel trafitta
Pugnal sen giacque; o pïetosa morte
La spense allor che il suo fedel curvarsi
Vide sul tronco, e il feral colpo udío;
Nol sa, nol seppe alcun: carchi d'affanno
Sorsero i giorni suoi; visse nel pianto,
E nel pianto spirò...

XX

Sposa novella
D'Azo il talamo accolse, e vita n'ebbe
Eccelsa prole. Ma non sorse un solo
In beltade, in valor, pari a colui
Ch'or la morte circonda; e s'un pur crebbe,
Di freddi amplessi, e di sospir fuggenti
Da sen trafitto, il féo sol lieto il Padre.
Più non apparve a confortar quel ciglio
Soave il pianto, e non sorrise mai
Su quel labbro il piacer. Di pensier cupo
La vasta fronte attraversò non tarda
Intempestiva ruga, oscuro, mesto
Solco che imprime di nascoso affanno
Il vomere cocente: sanguinosa
D'aspra ferita cicatrice eterna.

Tutto per lui perì; gli avanza, e solo
Un dilaniato cuor, cui sempre nuovo
Fan strazio giorni irrequïeti, e notti
Angosciose, tremende; un cuor di gioja
Vuoto e di duol, cui più nè laude molce
Nè biasmo irrita, e quando par che in pace,
Il suo spirito dorma, ed abbia pace.
De' mali suoi la rimembranza amara,
Ferocemente allor più l'alma geme.
Sovra il ruscel, così nemico gelo
Stendesi, e il credi prigionier, ma sotto
Al duro strato, rapido qual pria
Il flutto vive ancor, mormora, e fugge.
Ahi sventurato! Rea magion di pene
Fatto è il suo sen, e ferma v'han radice
Quanti natura affetti nutre, e invano
Ei di svellerla spera. Invan sul ciglio
Le tue lagrime premi onde s'affoghi
Il duol che ti divora; al natìo fonte
Tornan le calde stille, ed ivi ascose
Sconosciute, non piante, inconsolate
Serbansi eterne, e tormentose ognora.
Vigil de' giorni suoi crudel custode
È l'incessante palpito. Non speme
Di chiuder la vorago ove si perde
L'ottenebrato spirto, non conforto
Di vederli lassuso, u' di quïete
Eterna l'alme, eterna han sede. Tardo
Sorge il pensier di vïolata fede,
Di certa colpa, e vendicato trono...
Misero d'Este, e desolato è il Sire!
Se l'egro ramo, da robusta pianta
Toglie medico ferro, al nuovo maggio
Tu la rivedi, verdeggiante, e altera
Di vita onusta, e di bei fiori adorna:

Ma quando in suo furor, la repentina
Folgore cade, e rami, e fronde, squassa,
Incende, e sperde, sua fatal ruina
Il tronco sente, e lo annerito capo
Foglia non veste più, nè fior consola.

FINE

INDICE

Gli Editori . . . . Pag. 5
Il Corsaro. Novella . . . . » 11
A Lord Byron il Traduttore . . . . » 13
Canto Primo . . . . » 19
—— Secondo . . . . » 43
—— Terzo . . . . » 64
Note al Corsaro . . . . » 89
Il Giaurro. Frammento di Novella Turca » 97
Il Traduttore a chi legge . . . . . » 99
Al Lettore . . . . » 111
Note al Giaurro . . . . » 157
Parisina. Novella . . . . » 171
Gli Editori . . . . » 173
Argomento . . . . » 175